Digitized by Google

Digitized by Google

DI

VEGEZIO FLAVIO

DELL'ARTE DELLA GUERRA

VOLGARIZZAMENTO

ESTRATTO DAL CODICE DELLA LIBRERIA RICCARDIANA CITATO DALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, ED ORA SUPPLITO NELLA PARTE CHE IN ESSO MANCA CON ALTRO DI BERNARDO DAVANZATI DELLA MEDESIMA LIBRERIA

SI AGGIUGNE IL VOLGARIZZAMENTO DELL' EPISTOLA DI M. TULLIO CICERONE A QUINTO SUO FRATELLO SUL PROCONSOLATO D'ASIA

Digitized by Google

Digitized by Google

DI

VEGEZIO FLAVIO

DELL'ARTE DELLA GUERRA

LIBRI IV.

VOLGARIZZAMENTO

DI BONO GIAMBONI

FIRENZE
PER GIOVANNI MARENIGH
1815.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE DELL'EDITORE

AB. FRANCESCO FONTANI

ACCADEMICO - RESIDENTE DELLA CRUSCA

Che a far ben conoscere l'intrinseche bellezze, e la sincera purità del gentile materno nostro Linguaggio non sia di lieve utilità il dare in luce quegli Scritti, ne' quali tutta la miglior sustanza, ed il nervo d'esso contiensi, manifesta cosa è a tutti coloro che ne gustano la venustà, e la grazia. Persuasi questi ch'a far progresso nella tersa Italiana Favella l'osservanza delle scritture dei nostri antichi abbisogna, ed a rettamente scrivere, come bene e saviamente insegnò ne' suoi Avvertimenti il Salviati, conviene apprender le regole da que'primi approvati Maestri, i quali vissero poco spazio davanti alla nascita del Boccaccio, od al suo tempo ne condussero al colmo il più bel fiore, non senza ragione pare che si vadan lagnando perchè da noi, pos-

Digitized by Google

sessori felici d'ampli e preziosi tesori di lingua, ancor si tengono troppo avaramente sepolti, nè fassi loro parte di quelle doviziose ricchezze, che a comune vantaggio lasciarono i nostri Maggiori. A cotal richiamo ponendo io ben mente, e con ragionevole occhio osservando che col satisfare a' giusti lor desiderj, ad un tempo istesso si farebbe opera verso i benemeriti nostri Padri piena d'amore e di reverenza, quando si ponessero in istampa quei non ancor pubblicati Testi di lingua, che i diligenti Accademici della Crusca dopo lungo, e serio esame scelser fra molti per autenticar la proprietà, e'l valore delle parole e de' convenienti modi di dire nella compilazione del loro Vocabolario, già è molto tempo passato che, a questo doppio oggetto ragguardando, piacquemi trascrivere non piccola parte di quelle antiche scritture, le quali ne' Riccardiani citati Testi a penna contengonsi, e pensai dar principio al mio proponimento cominciando da' volgarizzamenti de' Classici Latini Autori, siccome quegli che oltre i pregj della lin-

Digitized by Google

gua, più universale scienza, ed erudizione ci apprestano. Mi venne dunque in breve tra le mie carte fatta conserva delle eccellenti Versioni dell' elegante *Lettera di M. Tullio a Quinto Cicerone suo fratello*, confermato pel terzo anno Proconsolo nelle Provincie dell' Asia; de' *nove libri de' detti, e fatti degni di memoria della città di Roma, e delle stranie genti*, lasciatici da *Valerio Massimo*; dell'opera *di Vegezio Flavio riguardante le cose militari*; e dei *sette libri delle storie di Paolo Orosio contra i Pagani:* e compiuto di trascrivere questi m'applicai alle Opere di più Santi Padri, come a' *Sermoni*, e *Trattati* varj *di S. Gio. Crisostomo, di S. Bernardo*, e d'altri che ancor pel fatto della spirituale, e profonda dottrina, di che son piene, sono da aversi in sommo pregio; nè trascurai *il* così detto *Giardino di Consolazione*, nè il *Trattato delle Quattro Virtù Cardinali*, nè quello *de' Sette peccati mortali*, nè il *Dottrinale d'Iacopo Alighieri* figlio di Dante il divino, nè *la Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia*, nè il *Libro, o Trat-*

Digitized by Google

tato d'Amore del Lancia; scritture tutte dettate nell'ottimo Secolo, e dalle quali l'eleganza, e dovizia del puro Volgare nostro si può abbondevolmente apparare. Mosso pertanto dal desiderio d'acquetare, per quanto è da me, i non irragionevoli lamenti di que'molti che bramano, e chiedono con istanza sia fatta loro parte da noi de'ricchi averi nostri, e stimolato dall'autorevole esempio d'assai grand'Uomini della nostra Città, che s'avvisarono recar vantaggio all' Italia col dare in luce le tersissime Opere de' più accreditati Scrittori del Trecento, secondo il già propostomi divisamento imprendo la pubblicazione dei due mentovati *Testi di Vegezio Flavio*, e *di Tullio*, da niuno, ch'i sappia, dati finora alla luce. So che nel XVI. Secolo per tre Venete Edizioni, rammentate dall'Argelati nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori, si fe conoscere il volgarizzamento che di Vegezio fece Tizzone da Posi, e che nel 1551. il Giolito pubblicò pe' suoi torchj la Versione che n'avea fatta Francesco Ferrosi; ma chiunque voglia cimentare al confronto

Digitized by Google

il lavoro di questi con quel del nostro Traduttore, resterà forte maravigliato in veggendo quanto in fatto di lingua questi gli superi, e vinca per la proprietà, e per l'eleganza.

Ed avvegnachè più Dotti delle trascorse Età abbiano già abbondevolmente, e con giusta critica parlato de' respettivi pregj, e de' meriti dell'opere de' due rammentati latini autori, inopportuna, anzi inutil cosa sarebbe affatto il quì proferirne alcun motto. Ogni ragion vuole però, che per me si dica alcunchè della persona e qualità del Volgarizzatore de' libri di Vegezio (non si conoscendo quello della Pistola di Tullio) prima ch'io esponga qual cura i' m' abbia posto perchè queste Versioni mantenessero anco in istampa quel colore proprio, e naturale, che fu loro dato nella prima dettatura, all'eccezione di qualche cangiamento da me fatto nell'ortografia, seguendo in ciò l'esempio del Salviati e d'altri che si permessero il renderla all'odierna nostra pronunzia uniforme.

Più antichi Codici manoscritti, e tra

questi il Mediceo Laurenziano che s'incontra al Banco 42. segnato col numero 20., come osservò il Canonico Bandini nel T. V. del suo Indice, col. 216., ed il Riccardiano segnato col numero 1054., del quale dovrò parlare in appresso, attribuiscono il volgarizzamento di Vegezio a Bono figlio di Giambono, uomo assai letterato nella sua Età, leggendosi chiaramente nel fine del quarto libro in quest'ultimo: *Finiscesi il libro di Vegezio Flavio di Pittinia a Teodosio Imperadore mandato, che tratta delle cose, ed arti della cavalleria, traslatato dalla Grammatica in Volgare per Bono Giamboni ad instanzia di Messer Manetto della Scala*. Dopo cotale aperta e chiara testimonianza non pare dunque che dubitare si possa che questo Volgarizzamento non si debba al Giamboni, al quale è dovuto il merito pure di altri simiglianti lavori. Scarsi e ben pochi, a dire il vero, sono i particolari che della sua vita, ed azioni sieno fino a noi arrivati, per modo che l'epoca del di lui nascimento, come quella della sua morte non ci

sono ancora ben conte, e chiarite. Il laboriosissimo Manni, ricercatore diligente delle nostre antichità, nel suo avviso ai lettori, premesso al volgarizzamento dell'Etica d'Aristotele, e della Rettorica di Cicerone, posto da lui in stampa nel 1734. rammenta una carta, ch'era al suo tempo in S. Maria Novella, scritta nell'anno 1264. contenente l'atto pubblico di una Procura fatta da Diana Amidei vedova di Guglielmo in persona di Messer Bono di Messer Giambono del Vecchio, giudice del popolo di S. Brocolo. Cotal Memoria assai rileva a mio giudizio per noi; e posciachè convien credere che non prima dell'anno ventiquattresimo dell'età sua e'potesse essere destinato a pubblicamente render ragione in uno de'Sesti della Città nostra in nome del Comune, facil cosa, nè lontana molto dal vero è l'argomentare ch'e'nascesse poco innanzi al 1240, o in quel torno. Nè della indicata sua qualità, ed impiego di Giudice può dubitarsi, mentre Giovanni Villani nel libro XII. delle sue Istorie cap. 35. parlando della morte del *Santifico*, e de'funerali ufficj, co'quali

Digitized by Google

fu sepolto *in S. Croce a guisa di Santo*, scrisse che questi era *un Iacopo Fiorentino che fu di Messer Bono Giamboni, giudice del popolo di S. Brocolo*; ed in un'altra carta, citata dal lodato Manni nel detto luogo, e che si avea nella Strozziana, scrittura originale del 1282., leggevasi: *Dominus Bonus quondam Domini Iamboni del Vecchio iudex ordinarius pro Commune Florentiae, curiae Sextus Portae S. Petri*. Fu egli dunque sicuramente uomo di legge, buono scrittore, e scienziato, siccome testimoniano le di lui opere, e poichè contemporaneo di Ser Brunetto Latini, di cui non fu piccolo pregio l'essere stato maestro di Guido Cavalcanti, e di Dante Alighieri, anzi al dire di Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 10. *cominciatore in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare, ed in sapere guidare e reggere la nostra Repubblica secondo la politica*, può con molta verisimiglianza credersi che Bono ancora profittasse de' suoi lumi, e con lui fosse per amistade congiunto. E che in fatti lo stimasse questi gran-

Digitized by Google

demente, non lieve argomento, anzi valevolissimo egli è il sapersi, ch' e' traslatò dal Francese, se non tutto, gran parte almeno del suo Tesoro, libro in cui e' radunò quanto i Filosofi aveano scritto circa le origini delle cose, *trattando*, come avvertì Francesco da Buti nel suo inedito Commento sopra Dante cap. 15., *della composizione del mondo, della morale, e dell' arti liberali, e meccaniche, e di teologia, quasi ponendo quivi le più preziose cose*, come opportune all' uomo nell' uso e pratica della vita comune. Quando poi sia vero, siccome alcuni hanno scritto, che il Giamboni s' applicò a far questo volgarizzamento dopo la morte dell' autore, convien dire ch' e' vivesse ancor dopo il 1295., anno in cui, al riferire del Boninsegni *Stor. Fior. pag.* 101., e dell' Ammirato *Lib. IV. pag.* 197. finì di vivere il Latini. Molti fra gli Eruditi del passato secolo, e principalmente il Mehus, che seco trasse anch' altri scrittori, opinarono che Bono nella prima gioventù dimorasse per qualche tempo in Francia, dove apparata la lingua di quel paese, gli fosse

Digitized by Google

agevole il volgarizzar questa, ed altre opere ad utilità di coloro che non conoscono quel linguaggio. Niuno autentico documento esiste, ch'io sappia, di questo suo giovenile viaggio; ma poichè non mi è ignoto che in quell'età, tra per la rinomanza in cui erano venute allora le scuole di Parigi, e per il traffico, ch'ogni dì si accresceva fra l'Italia, e la Francia, frequenti erano anzichenò i viaggj che da'nostri si facevan colà, io non negherò, mancando di sicure prove per farlo, che il Giamboni ancora, qual che ne fosse la causa, potesse essersi là trasferito. Se dalla sua perizia però in traslatare dalla lingua Francese in Volgar Fiorentino si vuol trarre argumento per accertare la sua andata alla Senna, ciò nulla rileva a mio giudizio, qualunque volta si voglia riflettere ch'al suo tempo, siccome scrisse il medesimo Ser Brunetto, *la parlatura Francese* era *la più comune di tutti gli altri linguaggj*, ond'e' potè apprenderla senza uscire di patria. Nè più sustanza di verità ritrovo nell'altra prova, che per indubitata adduce il men-

tovato Mehus nella Vita d'Ambrogio Traversari *pag.* 156., credendo dovergli questa molto poter valere a far certa la sua opinione. Essendosi egli avvenuto a più vecchi Codici, ne' quali è il volgarizzamento de' libri di Vegezio, e vedendo esser questi preceduti da quel Prologo, che a forma di dedica si legge anche in questa mia edizione, senz'altra disamina giudicò che il Giamboni l'avesse originalmente scritto in Italiano, e il dirigesse insiem col suo Volgarizzamento ad uno de' Re di Francia; e per avvalorar semprepiù la già da lui conceputa opinione, intese di far conoscere altresì che Bono non solamente fu per alcun tempo in Parigi, ma che il suo intertenimento colà grande utilità recò alle Lettere, occupandosi in ricercare le vecchie scritture e franzesi e latine, e da saggio e buon critico esaminarne il merito, e l'importanza. Avvegnachè però in diversi antichi latini Testi a penna di Vegezio s'abbia lo stesso prologo, o dedica che dir si voglia, come può vedersi nei due Codici Medicei segnati coi numeri 20. e 21. al

Digitized by Google

Banco 45., donde il Bandini lo trasse, e pubblicò nel suo Indice Tom. II. col. 357. e 358., convien credere che il Giamboni, trovato un Codice in cui s'avea pur cotal prologo, altro non fece che traslatarlo in Volgare. Nè altramente può essere andata a mio credere la bisogna, imperocchè, più tempo addietro, avendo io fatta riflessione su diversi particolari del nostro volgarizzamento, che in alquanti luoghi non perfettamente pareami concordare con l'edizione latina fatta in Vessel nel 1670., ch'io aveva tra mano, mi risolvei di consultare qualche latino Manoscritto per assicurarmi nei dubbj, e senza più conobbi che 'l Giamboni s'era valuto d'un Testo onninamente conforme ai due mentovati della Mediceo-Laurenziana. E che ciò sia vero, oltre all'aversi in questi, come nella volgar versione il prologo, di cui ho innanzi parlato, e' sono altresì concordi in volerci far credere che Vegezio intitolò l'Opera sua non già all' Imperadore Valentiniano Secondo di questo nome, ma a Teodosio il grande, contro ogni verisimiglianza a giu-

Digitized by Google

dizio de' più riputati Critici, e contra l'autorità d'antichissimi insigni Manoscritti, e di tutte le antiche e moderne Edizioni a me note. Non sicura dunque, anzi molto incerta e dubbiosa dee riputarsi l'opinione del Mehus, e di tutti coloro, che senza disaminare il valore delle prove n'adottarono ciecamente il sentimento.

Per difetto d'antiche, e certe Memorie null'altro può dirsi con verità delle azioni, e vita del Giamboni, e solo possiamo aggiungere che per forti congetture siam mossi a credere ch'egli appartenesse a quell'antica Famiglia, di cui parlò Dante allorchè disse:

» E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio,

e ch'e' vivesse ancora qualche anno dopo il milletrecento. Avvegnachè però sia costante fama, confermata dall' autorità di assai vecchie scritture, che di lui ci restino non poche opere, degne dell' attenzione de'dotti, e per la purità con cui furono dettate in fatto di lingua pregiabilissime, credo non sia per essere giudicata inutile

Digitized by Google

vana cosa il darne quì un qualche leggiero ragguaglio.

E per cominciare da quelle che più certe sono, e più universalmente a lui attribuite, i dottissimi Accademici della Crusca nel celebre loro Vocabolario ascrissero a Bono il Volgarizzamento del sopra mentovato Tesoro di Ser Brunetto Latini, che quantunque posto in istampa non una volta, ma più, merita ch'a' nostri giorni trovi una mano industre e pietosa che il racconci, e rendalo alla sua intiera e prima lezione. Pare che desiderasse cotal cosa anco il Salviati, il quale avendo a mano un Testo a penna scritto circa 'l milletrecento, e che fu del Lasca, gli piacque confrontarlo con la citata edizione fatta in Vinegia per Marchio Sessa nel 1533., e ritrovatol grandemente da quella discordante, ebbe a dire nel libro 2. de' suoi Avvertimenti cap. 12., che nel Manoscritto e' trovò esservi *assai righe di più che nello stampato.... e talora non pur righe, ma ragionamenti, e discorsi, senza i quali si vede espresso ch'è difettoso il trattato, e mal procede la*

Digitized by Google

continovazione. Con l'aiuto di due ottimi Codici Riccardiani, il primo de' quali membranaceo in foglio scritto ne' primi anni del secolo XIV, e segnato col numero 2221; ed il secondo pur membranaceo in foglio, scritto circa la metà del medesimo secolo, segnato col numero 2196., che fu dell'Abate Anton Maria Salvini, il quale lo postillò, copiosamente arricchendolo ne' margini di voci francesche, e d'utili osservazioni, per far conoscere donde era derivato questo Volgarizzamento, anch'a me nacque il desiderio di conoscere dello stampato l'enormi difformità, e convinto che quasi tutte le parole, e la legatura, e' parlari in quegli sono di più antica foggia, e più bella che in questo, mi proposi (quandochè tranquillo ozio mel concedesse) d'intendere a cotal lavoro, tanto più che ancor la vecchia edizione fatta in Treviso nel 1474. abbisogna di grandi ammende, benchè sia scorretta meno dell'altra, come nella nota 413., apposta alle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo pag. 299. e 300., avea osservato il Bottari. Vi fu già chi credè che Brunetto istesso volgarizzasse questa sua

Opera, sopra di che può vedersi quanto ne scrisse dopo altri il Mazzucchelli nelle note annesse alle Vite degli Uomini Illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani pag. 57.; ma comunemente questa versione fu creduta dai dotti ancora delle passate età opera del Giamboni, ed il testo veduto dal Salviati, che scritto intorno al 1300. chiaro ne portava il suo nome, ben conferma, e giustifica la loro credenza.

Un'altr'opera, di soggetto spirituale intitolata, *Giardino di Consolazione*, viene ascritta al Giamboni dagli Accademici della Crusca, che di questa pure, secondochè n' ebber mestieri, allegarono l' autorità nel loro Vocabolario. In più e diversi Codici manoscritti antichi cotal opera porta il titolo *di Trattato della miseria dell'uomo*, e ciò bene a ragione, perchè assai frequentemente nel principio si trova scritto in quegli: *Questo libro dà conoscimento perchè si possano consolare coloro, che delle tribulazioni del mondo si sentono gravati, e dà inviamento a coloro che sono rei d'umiliarsi, e convertirsi, considerando*

Digitized by Google

il loro malvagio stato, e pessima condizione a che sono dati in questo mondo e nell'altro, e dà vigore e conforto a coloro che sono boni di megliorare per la speranza che mostra del loro guiderdone. V'ha chi suppone, gratuitamente però a mio credere, che Bono non sia stato originalmente l'autore di cotal opera, ma semplicemente il volgarizzatore, attribuendone la prima dettatura in latino a *Fra Servasanti* dell'Ordine de' Minori, di cui parlano il Wadingo, e lo Sbaraglia. Donde però nati sieno i tanti equivoci che sull'autore di tale scrittura hanno avuto corso presso gli Storici letterarj, ho speranza ch'io 'l potrò far manifesto allorchè la renderò pubblica in stampa. Per altro non so quì tacere come a me pare tutto nuovo e singolare ciò che intorno a questo libro cadde in animo di pensare al Manni, il quale nella Badia di Passignano trovato avendo un Manoscritto, in cui il predetto *Giardino* portava il titolo *del Servo Santo*, simigliantemente a quello membranaceo che s'ha nella Riccardiana al numero

Digitized by Google

1642., nel più volte rammentato suo Avviso ai Lettori, premesso alla ristampa dell'Etica d'Aristotele ec. pag. 13. scrisse: *Io per poco sospetterei, che non di Bono Giamboni, che mai non passò per uomo santo, ma bensì fosse di quell' Iacopo di Bono, domandato il Santifico, che fu suo figliuolo;* ed appresso, per quella simiglianza di stile ch'e' trovò nella dettatura della Rettorica di Tullio con quella del Giardino di Consolazione, sospettò che al *Santifico* istesso dovesse pure quell'opera attribuirsi, e non a Bono, cui l'appropriano più vecchi Codici a penna.

Uno tra questi, cartaceo in foglio, che fu di Carlo di Tommaso Strozzi, com'è notato nella prima carta, e trovasi nella Libreria Riccardi segnato col numero 2338., e che è lo stesso che il Manni dice essere stato del Bargiacchi, perchè da lui indicato come scritto appunto da Ser Geri da Rabatta, il quale di sua mano notò il proprio nome alla carta 32., ed anticamente posseduto da Bernardo di Giovanni Speziale, siccome si ha alla carta 25., porta

Digitized by Google

il seguente titolo in fronte: *Questo libro tratta degli Ammaestramenti dati da' dicitori che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata, ed ornata, ed in sulle proposte sapere consigliare, e lo detto suo puntualmente profferire, recato a certo ordine per Messer Bono di Messer Giambono, ad utilità di coloro a cui e' piacerà di leggere*. Ecco dunque chiaramente espresso chi si credeva autore di tale Scrittura sul terminare del secolo XIV; anzi il citato Ser Geri copiatore di essa per togliere ogni equivoco sul fine ne ripetè il nome scrivendo: *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Giamboni, giudice di legge, e buono uomo recò in volgare, perchè n' avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici, che hanno valente intendimento: la quale Rettorica volgarizzata Fra Guido da Bologna si vantò, siccome si trova scritto, che l' avea volgarizzata egli; e traspose la parte di dietro dinanzi per diversi modi*. Simile assai a questo Testo pare che dovette esser quello scritto nel

1486., ma però senza nome d'autore, posseduto già dallo Stradino, e del quale parla il Salviati nel lib. 2. degli Avvertimenti pag. 125. dove dice: *La dettatura, secondo la detta copia, si stimerebbe del* 1400. *E diciamo, secondo la detta copia, perocchè alcuna conghiettura ci ha fatto suspicare, che il primo getto fosse di miglior tempo, e che dappoi da alcuno sia stata anch' ella forse rinnovellata*. Sembrando dunque che dubitar non si possa che non sia dovuto a Bono il merito della compilazione, ed ordinamento di questa Rettorica, il Manni nel pubblicarla coll'aiuto di due Testi, che uniformemente ne portavano il nome, dovea addurre ben forti ragioni onde persuaderci che non al padre, ma al figlio andavamo noi debitori d'un' opera cotanto utile, e degna di stima. Mi si conceda poi di notare che nel mentovato Manoscritto Riccardi la predetta Rettorica è partita in cinque Trattati, nel primo de' quali si ha in genere *Della dottrina del parlare*; Il secondo tratta *Del modo in che dee il dicitore*

Digitized by Google

il detto suo ordinare; Il terzo mostra *In che modo il dicitore dee il detto suo bene e piacevolmente profferere;* Il quarto *Dà dottrina per quanti modi si può consigliare in sulle cose;* ed il quinto *Dice per quante vie e modi si può dire bene ò male d' alcuna persona*. Di non piccola utilità pei lettori sarebbe stato a mio giudizio l' adottare nella ristampa l' indicata partizione, che più esattamente distingue le materie, e meglio fa conoscere l' ordine che si prefisse nel primo suo concetto il nostro Compilatore.

Anche il Volgarizzamento del *Libro, o Trattato de' vizj, e delle virtù* viene da non pochi attribuito al Giamboni, avvegnachè altri il vogliano opera di Ser Brunetto Latini, e non manchi pure chi ne vuole autore il celebre Fra Domenico Cavalca. Col titolo d' *Introduzione alla virtù* fu questo messo in istampa pe' torchj dei Molini, e Landi in Firenze l' anno 1810. dal Sig. Giovanni Rosini, Professore d' Italiana Eloquenza nell' Università di Pisa, che l' avea di sua mano copiato in Venezia

da un Codice della Libreria Nani, stimolato a ciò fare dal Chiarissimo Sig. Cavaliere Iacopo Morelli, R. Bibliotecario Veneto, che pure gli comunicò assai preziose *Notizie intorno a quest' opera*, le quali si leggono pubblicate con essa dopo l'*Avvertimento dell' Editore*. Questi seguendo il giusto e retto consiglio del lodato Sig. Cavaliere, onde rendere il suo lavoro e più esatto, e più utile, si rivolse a cercare nelle Librerie di Firenze altri Testi a penna per far confronto della sua Copia con quegli. Non so per altro come gli potesse accadere che dei tre Codici, i quali si hanno nella Riccardiana contenenti quell' opera, ne vedesse un solo in membrana, come dice, *con molte lagune, provenienti forse da imperizia, e da negligenza del copista*, ed asserisce *che uno cartaceo in foglio è smarrito*. Perchè da questo suo dire però altri non venga tratto in errore, mi permetta l'amico Signor Rosini di riferire con verità, che il cartaceo in foglio non è smarrito, ma esiste nella Libreria Riccardi, cangiato solo da quell' ordine, in

Digitized by Google

cui lo notò il Lami nel suo Catalogo a carte 54., e che ora è segnato col numero 1668. E poichè ciò può giovare al mio proposito avvertirò quì non inopportunamente che il Lami essendo d'opinione con altri, e fra questi con il Bottari, che il Cavalca fosse il volgarizzatore di questo Libro, e vedendo che sul fine dell'opera, dove negli altri testi ha uno spazio bianco, in questo erano segnate in carattere quasi gotico due lettere maiuscole iniziali, cioè B. Z. credè esser esso uno sbaglio del Copista, e doversi convertire in D. C. affine d'indicare Domenico Cavalca. Qualora per altro si faccia bene attenzione alla forma della seconda di queste due lettere, può sospettarsi ch' ella rappresenti anzi un G. che una Z.; ed allora si avrebbe che Bono Giamboni ne fosse indicato come il vero autore; tantopiù che un Codice della Marucelliana ne porta il nome, secondochè ne dissero i Signori del Furia e Zannoni, miei stimatissimi colleghi, nell'Inventario della Libreria Riccardi pag. 38. al numero 1727., col quale ap-

punto è segnato il Codice membranaceo in quarto, di cui si servì il Sig. Rosini, e che ha due assai considerevoli lagune, perchè mancante d'intiere due carte, della seconda cioè e della settima. La *moderna mano* poi, la quale *nella carta bianca, che va innanzi alla prima pagina del detto Codice* scrisse il nome del Cavalca, è del Lami, il quale così notò: lo che fece altresì nel terzo Testo Riccardiano, da lui mentovato a carte 113. del suo Catalogo, membranaceo in foglio, e scritto nel Secolo XIV., segnato ora col numero 1363., attribuendo il Trattato o Libro, di che si parla, apertamente a quel dottissimo, e pio Religioso. Più altri Codici si hanno nella medesima Libreria che portano *un titolo pressochè simile*, ed ebbe ragione di dire il nostro Editore *che quattro* d'essi *sono tutt' altra cosa*; poichè per tacere dei molti, quello cartaceo in quarto segnato 1157. porta è vero anch'esso il titolo di *Trattato de' vizj e delle virtù*, ma v' è detto esser opera di Brunetto Latini, come l'altro pure cartaceo in foglio, segnato col numero 1579. è

Digitized by Google

ugualmente denominato *de' vizj, e delle virtù*, ed il Lami vi notò di sua mano che *un'opera* così intitolata *fu scritta* ancora *da* un *Fra Ruggieri Calcagni Fiorentino e Domenicano, che fioriva verso il* 1274., *in grazia di Filippo Re di Francia*; ed ambedue questi Trattati sono diversi da quello che vuolsi volgarizzato dal Giamboni, e che fu pubblicato dal lodato Sig. Rosini.

Che se dobbiam prestar fede a quanto si ha in più antichi testi a penna, al Giamboni si debbe il merito d'aver tradotto dal latino *le Storie di Paolo Orosio*, Scrittore del V. Secolo, ed il nominato Manni scrisse d'averne vedute tre copie, di proprietà l'una di Niccolò Bargiacchi, la seconda antichissima del Canonico Salvino Salvini, la terza di Carlo Tommaso Strozzi. Le prime due per acquisto del Canonico Gabbriello vennero, son più anni passati, nella Libreria Riccardi, dove si trovano segnate ora coi numeri 1561., e 1562.; scritta l'una in membrana circa la metà del Secolo XIV., in carta l'altra sul principio

Digitized by Google

del seguente Secolo, e questa, che fu del Bargiacchi, porta con piccola diversità il medesimo titolo di quella, la qual fu dello Strozzi, cioè: *Cominciasi il libro di Paulo Orosio, traduttore* (quella dello Strozzi ha *Raccontatore*) *di storie antiche, traslatato di Grammatica in Volgare per Bono Giamboni Giudice, ad istanzia di Messer Lamberto degli Abati*. Lo stesso Manni ci dà notizia che questo Messer Lamberto dovea vivere nel 1295.; posciachè si trova nominato per uno degli Esecutori Testamentarj di Messer Iacopo, Proposto della nostra Fiorentina Chiesa, morto in quell' anno. Ma di cotal Volgarizzamento, e d'altri particolari che lo riguardano dovrò opportunamente a lungo parlare nel farlo pubblico in stampa.

Il perchè scendendo omai a fare alcun motto di quanto ho creduto mestiere doversi fare per me, affin di condurre la presente edizione di Vegezio con quella diligenza che tali imprese richiedono, debbo premettere che di tre pregevoli Testi a penna mi sono valuto, i quali s'han-

Digitized by Google

no nella Libreria Riccardi, seguendo in ciò il saggio ammonimento del Salviati, il quale nel primo libro degli Avvertimenti cap. 6. parlando de' Manoscritti disse: *A niuno di loro si va dietro del tutto, ma da ciascuno si prende il buono, e nel non buono s' abbandona*. Or l'uno di questi Testi, cartaceo in foglio, segnato col num. 1396., e scritto per quanto sembra dalle forme del carattere nel secolo XV., è quello stesso, da cui gli Accademici della Crusca trassero gli esempli per autorizzare le voci che vi trovarono opportune all'uopo del Vocabolario, e che fu già di Giuliano Davanzati, detto il Gabellato, e passò quindi nella Riccardiana alla scansia N. IV. XXXI., sotto la quale indicazione lo notò pure il Lami nel suo stampato Catalogo pag. 371. Nè egli però, nè i lodati Accademici dissero ch'era difettoso, perchè non terminato di scrivere, dal principio del capitolo 19. del terzo libro in poi. Aggiungasi che oltre all' esservi molti luoghi, dove l'ortografia non è giusta, nè sempre uniforme, ed alquante voci spesso alterate, non è

neppur sempre buona la lezione, ond'è che non l'ho seguitato costantemente con scrupolo nella mia copia, specialmente dove manifesto sbaglio vi compariva. Perfetto, ed intiero è l'altro Testo, cartaceo anch'esso ed in foglio, scritto, per quanto argomentare si può dai caratteri, nel fine del Secolo XIV. a due colonne. Appartenne questo a Bernardo Davanzati, e si trova ora segnato col numero 1054. tra i Codici Riccardiani per acquisto fattone, sono pressochè 40 anni passati, dal Canonico Suddecano. Corretta ed esatta n'è per lo più la scrittura; ogni capitolo è distinto col respettivo suo titolo: la qual distinzione non si ha che in una sola parte del primo libro nel soprammentovato Testo, e nel fine si legge in questo della mano stessa del Copiatore, che al Giamboni si debbe il presente volgarizzamento. In ambedue questi Manoscritti dopo la dedica, che fa Vegezio de'suoi libri all'Imperadore, si trova così scritto: *Del primaio Imperadore Gaio Cesare, il secondo suo figliuolo adottivo Ottaviano Imperadore, il quale fue po-*

scia Augusto, cioè accrescitore nominato, tutti gli altri Imperadori sono poscia appellati Cesari, ed Augusti, secondochè appo quegli d'Egitto Faraoni, e appo quegli di Siria Antiochi, e appo quegli di Persia Arsadi, ed appo i Filistei Abimelec; e dipo' Alessandro in Egitto Tolomei fino a Cleopatra, la quale vinta, Egitto fu fatta Provincia di Roma. Del qual passo vedendo esser mancanti tutti i Testi latini, sì scritti a penna che editi, ho dovuto giudicare non senza verisimiglianza, che dal margine di qualche vecchio Codice, appostovi come nota, o postilla, potesse poi esser intruso nel testo. Perlochè ho creduto bene di sopprimerlo nell'Opera, ma non di ometterlo affatto; tantopiù che nel Vocabolario alla voce *Accrescitore* viene anch'essa citata come parte del volgarizzamento di Vegezio. Mancando nel terzo Testo le due prime carte, e la sesta, non può assicurarsi se anche in questo fosse la medesima postilla, e quel Prologo che va innanzi negli altri due, e di cui ho parlato di sopra. Esso pare scritto nei primi anni

del Secolo XV. con molta esattezza, ed intelligenza, ed è in quarto e in membrana, e segnato col numero 1614. Con tali opportuni aiuti pertanto m'auguro d'aver potuto pubblicare questo antico Volgarizzamento secondo la vera e propria sua lezione, non avendo io lasciato d'aver sempre davanti agli occhi l'Originale latino dell' edizione fatta in Vessel da Andrea Hoogenhuysen nel 1670. in ottavo.

Nè vuolsi per ultimo tralasciar di notare, che gli Accademici della Crusca nello spogliare i Vocaboli di Vegezio dal Codice per essi allegato supplirono alla parte quivi mancante con altro Codice, che per avventura potette essere il prenominato di Bernardo Davanzati, conciossiacosachè nulla ci abbian detto del Testo ch'eglino adoprarono pel supplemento d'un tale spoglio.

Venendo ora all'altro Volgarizzamento, il quale fa parte del presente Volume, debbo avvertire primamente, che se si fosse avuto riguardo al merito ed all'età dell'autore, certo che *la Pistola di Tullio a*

Quinto Fratello avrebbe dovuto in questa edizione precedere i libri di Vegezio; ma ho stimato meglio di seguitar l'ordine de' tempi dei volgarizzamenti, anzichè quello in che vissero quei latini Scrittori. Rimane tuttora ignoto chi fosse il volgarizzatore di questa Epistola; ma certo fu alcuno dei più periti uomini che scrissero nell'aurea Età della Lingua nostra, e perciò il Salviati, illuminato conoscitore di tal materia, giudicò che tale elegante versione dettata fosse nel 1350, o in quel torno. Ei formò tal giudizio sulla dettatura, in che era scritto un Codice di proprietà di Marcello Adriani, non potuto vedersi poi dagli Accademici, che per la compilazione del Vocabolario si servirono di due altri Testi, l'uno di Gio. Batista Strozzi, e l'altro di Monsignor Dini Arcivescovo di Fermo, detto nell'Accademia *il Pasciuto*. Di questo appunto mi sono io servito nella mia Copia, trovandosi ora nella Libreria Riccardi segnato col numero 1093; scritto con molta ed accurata diligenza in carta, sul terminare, per quanto sembra, del Secolo XIV. Il vol-

garizzamento è preceduto in questo Codice dall'avvertenza che segue: *Per aver meglio l'intenzione dell'infrascritta Pistola è da sapere che Marco Tullio Cicerone, avendo uno fratello chiamato Quinto Cicerone, scrive al detto suo fratello, che era stato Proconsolo della Provincia d'Asia per ispazio di due anni, ed a lui significa come a Roma non ha potuto ottenere che il terzo anno non v' avesse a stare, quantunque ciò avesse procacciato; e di questo dice Tullio essere egli stato la cagione, quando al fine del primo anno non fece che fosse rivocato, anzi v'avesse a stare il secondo, di che nacque che vi fu raffermo per lo terzo. Ora il conforta, e priega, ed ammaestra come si debbia portare nel detto reggimento con la presente Pistola, la quale si divide in due parti principali; perocchè prima gli scrive del reggimento di se, e d' altrui, poi in ispezialità discende ad uno particolare difetto, il quale nel detto Quinto si trovava, e insino a Roma se ne facea rapporto; e questo difetto era ch'alcuna volta*

Digitized by Google

s'adirava, e nel parlare, e in altri segni la sua ira si dimostrava, della qual cosa con molta sottilità ed amore e riguardo Tullio fraternamente lo ammonisce. Cotale avvertenza s'incontra ancora in altri due pregevoli Codici Riccardiani scritti nel Secolo XV., l'uno de' quali è cartaceo in foglio segnato col numero 1080., membranaceo l'altro in quarto, numero 1619., ed ambedue sono ancora corredati di utili note nei margini. Non ho pure omesso di confrontare un'altro Testo cartaceo in foglio che si ha nella medesima Libreria, scritto anch'esso nel Secolo XV., e notato col numero 1090.

Per debito di giusta gratitudine poi non debbo tacere come nel confrontare i molti Testi a penna, de'quali ho parlato, hammi arrecato non piccolo aiuto l'opera e diligenza del Sig. Dottor Luigi Rigoli Sotto-Bibliotecario della Riccardiana, il qual nutrendo in se grande amore per la purità della Lingua nostra, ha gareggiato meco in trar copia d'altre citate Opere, che inedite si conservano ancora in quella Libreria

per darle, quando che sia, alla stampa. Sono dunque in sua mano le Copie del *Volgarizzamento delle Metamorfosi d'Ovidio* fatto da Ser Arrigo Simintendi da Prato; dell'*Eroidi* delle stesso *Ovidio;* dei due libri del medesimo *dell'Arte d'amare*, e *del rimedio d'Amore;* delle *Vite degli Uomini Illustri di Plutarco;* delle *Favole d'Esopo*, e d'altre ragguardevoli antiche Scritture compilate nel buon Secolo a gran dovizia e splendore della materna nostra Favella.

Adì 29 Aprile 1815.

Attestasi da Noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni Accademiche avendo letto la Prefazione fatta dal Sig. Ab. Francesco Fontani all'Edizione del *Volgarizzamento di Vegezio, e dell'Epistola di Cicerone a Quinto Fratello*, non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della Lingua.

D. Giovanni Lessi
Ab. Vincenzio Follini } *Censori*.

Atteso il suddetto Attestato, si dà facoltà all'Editore Sig. Ab. Francesco Fontani di nominarsi nella Stampa della sua Prefazione Accademico-residente della Crusca, qual'Egli è.

Pietro Ferroni
Presidente.

INDICE DEI CAPITOLI

DE' IV. LIBRI DI VEGEZIO

LIBRO PRIMO

Prologo d' Anonimo . . . . . pag. 1
Prefazione o dedica dell' Autore 5
Cap. 1. *Come i Romani tutte le genti soverchiarono perchè usaro l' arme* . . . 6
2. *Di che regione del mondo si debbia il cavaliere eleggere* 7
3. *Onde sia più utile i cavalieri trarre, o della cittade, o della villa* 8
4. *Di che costumi, o di che etade si debbiano eleggere i cavalieri* 10
5. *Di che statura i giovani debbiano essere approvati* 11
6. *Per lo volto, e disposizione del corpo si conosce chi cavaliere eleggere si debbia* 11
7. *Di che arte il cavaliere si dee eleggere, e di quali schifare.* 12
8. *Quando i cavalieri debbano essere segnati* 14
9. *Al grado della cavalleria, ed al corso e salto provare si debbono i cavalieri* 15
10. *Che i cavalieri per uso debbiano apparare di notare* 17

Digitized by Google

Cap. 11. *Come agli scudi fatti di vimi, ed a' pali si provino i cavalieri* 18
12. *Non per taglio di spada, ma puntone apparavano i cavalieri di colpire.* . 19
13. *Ammaestrare si dee il cavaliere all'armadura* 20
14. *A lanciare i lancioni i cavalieri si debbono provare* 21
15. *A saettare dee diligentemente il cavaliere imparare* 22
16. *A gittare le pietre colle fonde, e colle mani si debbono i cavalieri ammaestrare* 23
17. *Dell'operamento del piombino* 24
18. *In che modo il cavaliere usi di salire a cavallo* 24
19. *A portare peso sono i cavalieri da usare.* 25
20. *Che generazioni d'arme in battaglia usavano gli antichi.* 26
21. *Del guernimento dell'oste.* 29
22. *In che luogo l'oste si dee porre* . . 30
23. *Di che forma l'oste si debbia segnare* 31
24. *Di che generazioni le osti si hanno da guernire* 32
25. *In che modo è da guernire l'oste quando il nemico è presente* . . . 32
26. *In che modo si dee ammaestrare il cava-*

Digitized by Google

liere che nelle schiere l'ordine, e gl'intervalli servi. . . . . . pag. 33
Cap. 27. *Quanto spazio nell'andare, e nel venire, e quante volte il mese si dee fare, quando si menano i cavalieri per andare* 35
28. *Del confortamento dell' arte della cavalleria, e della virtude de' Romani* 36

LIBRO SECONDO

Cap. 1. *In quante parti si divide quello che alla cavalleria s' appartiene* 38
2. *Che differenza è tra la legione, e l' aiuto* 39
3. *Per che cagione fue la legione fatta.* 40
4. *Per che cagioni sono le legioni venute meno* 42
5. *Quante legioni gli antichi menaro a battaglia* 44
6. *In che modo la legione si fa* 44
7. *Quante schiere siano in una legione, e quanti cavalieri in ciascheduna schiera, e quanti in tutta la legione.* 45
8. *Le nomora, e grado de' principi della legione* 47
9. *I nomi di coloro che gli antichi ordini menavano* 49
10. *Dell' ufficio del prefetto della legione.* 51

Cap. 11. *Dell' ufficio del prefetto dell'oste* . pag. 52
12. *Dell' ufficio del prefetto de' fabbri* . . 53
13. *Dell' ufficio del tribuno de' cavalieri* . 53
14. *De' centurioni e gonfaloni de' pedoni.* 54
15. *Delle schiere de' cavalieri delle legioni.* 55
16. *In che modo le schiere delle legioni s' ordinano.* 57
17. *In che modo i triarj, e centurioni si debbiano armare* 59
18. *Cominciata la battaglia, la grave armadura dee star ferma come muro.* 60
19. *Le nomora de' cavalieri, e le insegne dell'arme negli scudi loro di fuori scrivevano* 61
20. *Senza la forza del corpo, arte di note, cioè computare, si dee nella elezione del cavaliere considerare.* 62
21. *Del soldo l'una metade appo 'l gonfaloniere in deposito ne dee stare, servandolo, e rendendolo poi al cavaliere* 64
22. *Nella legione così è da fare il promovimento, che tutte le compagnie cerchi chi è promosso* 65
23. *Che differenza sia tra' trombadori, e cornadori, e coloro della trombetta* 66
24. *Dello sperimentare de' cavalieri* . . . 67
25 *Gli esempli a confortare l' operamento della cavalleria dall'altre arti tratti.* 70

Cap. 26. *Il raccontamento de' ferramenti, e de' dificj della legione* . . . . pag. 71

LIBRO TERZO

Proemio dell' Autore 75

Cap. 1. *Di che modo debbia l' oste essere* . . 77

2. *Come l' oste sana si possa conservare*. 79

3. *Con quanta cura si debbia accattare, e conservare l' annona, e la vivanda dell' oste* 81

4. *In che modo provvedere si debbia che i cavalieri tra loro per discordia non si turbino* 84

5. *Di quante generazioni sono i segni de' cavalieri* 86

6. *Quanto scaltrimento si dee servare, quando l' oste si muove, stando presso a' nemici* 88

7. *In che modo i grandi fiumi si possano passare* 94

8. *In che modo il campo, dove stare dee l' oste, si dee ordinare, e come si debbia guardare* 96

9. *Quante, e che cose si debbono considerare acciocchè possi conoscere quando il nemico t' assalisce, se debbi stare alla difesa, o fuggire, o venire con lui a battaglia*.. 101

10. *Che si conviene fare s' alcuno hae oste*

di disusate genti da battaglia, o rozzi cavalieri . . . . . pag. 105
Cap. 11. *Che cose sono quel die da procacciare, che la battaglia pubblica si dee fare* 110
12. *Da cercare è che sentano i cavalielieri, che debbono fare la battaglia* 112
13. *Come acconcio luogo si debbia per la battaglia pigliare* 113
14. *Come la schiera si debbia ordinare acciocchè per battaglia vincere non si possa* 114
15. *Per ragione del podismo quanto spazio nella schiera tra un uomo ed un altro per lungo, o tra l' un ordine e l' altro da lato si debbia fare* 117
16. *Dell' ordine de' cavalieri* 119
17. *Degli aiuti che dopo le schiere s' alluogano* 120
18. *In quale luogo il primaio doge stare debbia, in chente il secondo, in chente il terzo* 121
19. *Con che rimedj, o virtute, od inganni si contrasti al nemico in battaglia, saputa la venuta de' nemici, o vero repentini assalimenti per cagione che dal doge dell' oste non si commette* 123

Cap. 20. *In quanti modi la palese, e generale battaglia si fa, ed in che modo chi è più sottano per novero, e per gente, e per forza, possa avere vittoria* 126
21. *Che sia data la via a coloro che andare se ne vogliono, acciocchè quegli che fuggono più avaccio siano spenti, e recati al neente* . . 131
22. *Come da' nemici si debbia partire, se preso consiglio, la battaglia ti dispiace* 133
23. *De' cammelli, e de' cavalieri colle catafratte* 136
24. *In che modo i carri con quattro ruote falcati, o con elefanti nelle battaglie si possano contrastare* . . 137
25. *Che cose fare si debbiano se fuggirà tutta, o vero parte dell'oste* . 140
26. *Le regole generali delle battaglie* . . 142

LIBRO QUARTO

Prologo dell' Autore 147
Cap. 1. *Le cittadi, o per natura di luogo, o per opera che si faccia, si debbono fare forti* 149
2. *Non diritto, ma pieno di canti muro si faccia* 49
3. *In che modo il muro colla terra del*

Digitized by Google

fondamento cavata insieme si congiungano . . . . . pag. 150
Cap. 4. *Che le cateratte, e porte per fuoco ardere non si possano* 150
5. *Come le fosse si debbiano fare* . . . 151
6. *Per le saette de' nemici che gli uomini in sul muro non si possano fedire* 152
7. *In che modo si dee provvedere che fame uon si possa patire* 152
8. *Che cose siano da ammannare per difendere le mura* 154
9. *Che cose sieno da fare quando di balestra non hai abbondanza* . . . 155
10. *Che cose a fare siano, acciocchè povertà d'acqua non abbiano gli assediati* 156
11. *Se verrà meno il sale che sarà da fare* 157
12. *Che cose sieno da fare quando nel primaio assalto al muro si viene* . 158
13. *Il novero degli argomenti, per li quali si combattono le mura* . . . 158
14. *De' gatti, e falci, e bolcioni* 159
15. *Delle vie coperte, de' plutei e moscoli* 160
16. *De' Moscoli* 161
17. *Delle torri grandi che si muovono* . 161
18. *In che modo la torre che si muove incendere si possa* 163

Cap. 19. *In che modo altezza al muro aggiungere si possa* . . . . . pag. 164
20. *In che modo la terra si cava, perchè la detta torre nuocere non possa.* 164
21. *Delle scale, e sambuche, ed esostra, ed altaleni* 165
22. *De' balestri, ed onagri, e scorpioni, ed arcobalestri.* 166
23. *Contra i bolcioni, e falci fanno prode gl' infrascritti rimedj* 167
24. *Delle vie coperte per le quali il muro si fa cadere, o entrasi nella cittade* 168
25. *Che cose debbono fare quegli della cittade se da' nemici sono assaliti.* 169
26. *Che scaltrimento sia da fare, acciocchè il nemico pigliare il muro non possa* 170
27. *Quando a quegli del castello siano messi gli aguati* 171
28. *Che abbiano a fare coloro che asseggono, perchè da quegli della cittade aguato fatto non sia* 172
29. *Di che generazione di tormenti la cittade si difenda* 173
30. *Come la misura si colga a fare scale, o altro dificio* 173
31. *I comandamenti delle battaglie del mare* 175

Digitized by Google

Cap. 32. *I nomi de' giudici che guidavano, ed erano signori del navilio* . pag. 176
33. *Onde sono le navi Liburne chiamate* . 176
34. *Con quanta diligenza si fabbricano le navi Liburne* 177
35. *Con che osservanza si dee tagliare il legname* 178
36. *Di quale mese si debbono le travi tagliare*. 178
37. *Del modo delle navi Liburne* 179
38. *Il numero de' venti, e i loro nomi* . 180
39. *Di quali mesi più sicuramente si navica* 182
40. *In che modo i segni delle tempestadi si debbiano guardare* 183
41. *Delle pronostiche, cioè de' segni che dinanzi mostrano le cose che poi debbono avvenire* 184
41. *Degli estuarj, cioè de' reumi* 185
43. *Della natura de' luoghi, o vero delle regioni* 186
44. *De' lancioni, e balestri, ed altri tormenti che s' usano nelle navi* . . . 187
45. *In che modo nella battaglia del mare aguati si facciano* 189
46. *Che cose sono da fare quando la palese battaglia del mare si comincia*. 190

PROLOGO

Il popolo d' Isdrael per comandamento di Dio volentieri offerse i doni per lo tabernacolo fare ad esemplo di quello che a Moisè servo di Dio era nel monte mostrato. E certi offeriano oro, ed argento, o gemme preziose, ed altri legname, o pelli rubellate, ed i più poveri lana di capra, acciocchè neuno voto nel cospetto di Dio si mostrasse. E perchè Dio non considera la quantità grande che è data, ma della affezione dell' animo è guardatore, considerando due piccole monete che una vedova avea date, disse che più che neuno altro in corbonam *avea messo. E nella grande casa del ricco uomo ha vasella di diverse generazioni, e le più vili all' uso a che sono fatte fa bisogno d' usare, perchè neuno è di tanta bontà che possa tutte le cose sa-*

Digitized by Google

pere. Ed io vostro divotissimo servo, o magnifico Re, considerando il vostro grande savere, e sottile ingegno, mi rallegro molto, che per amore della sapienza avrete bene avventurati avvenimenti. Per la qual cosa m'ho proposto d'offerirvi i libelli di Vegezio Flavio che trattano della cavalleria, i quali senza esemplo ho curato d'emendare, perchè uno solo, il quale trovato avea, era in tal modo per vizio di scrittori corrotto, che della litteratura sua neuno intendimento se ne potea trarre, acciocchè di po' i detti de' grandi ottori da venerare, e che quasi per bocca di Dio hanno parlato, ovvero di po' i dolci versi de' Poeti discendendo, non v' incresca d'usare questi libri quando di leggere vi volete dilettare. E perchè l' aguglia, che sopra gli altri uccelli ad alto vola, e contra i raggi del sole spesse volte ferma il suo vedere, non costuma sempre nel Cielo istare, ma per li suoi bisogni a terra discende; e'l cavaliere, avvegna che sia buono combattitore, di po' i grandi onori e triunfi delle sue vittorie, poste giù l' arme, per istagione giuoca alla palla, ovvero ad altro giuoco di fanciullo.

Digitized by Google

Ricevete dunque questi libri insieme con altri che furon fatti dall'incominciamento del mondo infino alla Signorìa de' Franceschi, i quali dalla gioventudine mia hoe in Gallia ragunati, che trattano de' crescimenti di diverse parti del mondo, e spezialmente de' grandi reami, per che maniere di costumi sono avanzati, o per negligenzia, o pazzìa sono venuti al neente. Ne' quali se la Vostra Reale Majestade porrà ben mente, tutti i danni vostri e de' vostri subietti, conoscendogli d'innanzi, potrete schifare.

Il primo libro ammaestra delle elezioni de' giovani combattitori; di che luogo si debbiano eleggere, e quali sono quelli che si debbiano approvare, e di che prove d'armo si debbiano ammaestrare.

Il secondo libro pone il costume dell' antica cavalleria, e come l' oste de' pedoni si debbia ammaestrare.

Il terzo libro apre ogni generazione d'arti ch' abbisogna alla battaglia, che in terra si fa.

Il quarto libro disegna ogni generazione d'edificio, e d'ingegno, per lo quale cittade,

o castello si combatte, o si difende; e poi dice appresso gli ammaestramenti delle battaglie del mare.

In ogni battaglia non tanto dà vittoria moltitudine, o forza di gente non bene ammaestrata, quanto l'arte e l'uso di far battaglie.

Digitized by Google

Incominciasi il libro di Vegezio Flavio Rinato per dignità chiarissimo, che tratta delle cose della Cavalleria, a Teodosio vittorioso Imperadore mandato.

Usanza fu appo gli antichi di scrivere i trovamenti delle buone arti, e fattone libri di presentarli a'Segnori; che neuna cosa drittamente si comincia se doppo il trovamento non è al Segnore presentata, perchè a neuno si conviene così le buone cose sapere, ed assai, come al prencipe, la cui dottrina a tutti i subbietti può pro fare. E che ad Ottaviano Imperadore, ed a molti veraci Segnori ne fossero molti mandati, per molti esempli si può mostrare. E così crebbe l'opera di coloro che sono oggi savj tenuti, non essendo la loro audacia ripresa. E per questa usanza mosso, veggendo ancora che la vostra benignità più alla letteratura intende che neuno altro segnore, questi libri vi mando del mio trovamento: ed avvegnachè più sottano che gli altri scrittori mi conosca, non ho temuto di farlo, perchè questa nostra opera non desidera di parole grande ornamento, nè grande sottigliezza d'ingegno, ma fatica diligente e fedele, acciocchè quello che spartitamente è detto per molti

che storie hanno scritte, o che d'arme hanno data dottrina, ovvero è detto con altre cose avviluppato, e però è celato e nascosto, per l'utilità di Roma in uno volume si rechi, ed apertamente si dica, e prima della scienza, ed a che cose i rozzi cavalieri per certi ordini, e gradi si debbiano provare, acciocchè Tu, vittorioso Imperadore, le cose che non sai per iscrittura, ed ora tuttoche l'usi a conservamento dello imperio, sappi certamente che l'usaro i Romani, che lo imperio dall'incominciamento fecero, ed in questo piccolo libro trovi ciò che delle grandi cose necessarie di cavalleria vai sempre caendo.

Come i Romani tutte le genti soverchiarono perchè usaro l'arme. Cap. I.

Per neuna altra cosa veggiamo che il popolo di Roma tutto il mondo mise sotto la sua Signoria se non per lo molto uso dell'arme, e per lo savere della cavalleria, onde la sua oste era ammaestrata. In che modo la poca gente de' Romani contra la moltitudine de' Galli averebbe avuto potenza? Come la loro piccola statura contra la grandezza degli Alemanni avrebbe avuto ardimento? Quegli di Spagna non solamente per novero, ma per le forze del corpo è manifesto che andarono innanzi a' Romani; a quegli d'Affrica per

persona e per ricchezze neuna volta furono pari, e per lo savere ed arti de' Greci che i Romani fossero vinti neuno dubita, ma contra tutti quegli fece prode l'eleggere savj cavalieri. Vuo' tu insegnare la dottrina dell'arme? Per cotidiana usanza la conferma. Qualunque cosa o nella battaglia, o nella schiera puote addivenire appara d'innanzi per prove che prima facci ne' campi, cioè se difendere, i pigri cacciare. Il savere delle battaglie nutrica ardimento, perchè neuno ha paura di fare quello onde egli si confida che sia bene ammaestrato. E perciò nel combattere delle battaglie i pochi bene usati più sono acconci a vittoria; e la rozza e non savia moltitudine sempre è esposta alla battaglia. Colui che essendo giovane alla cavalleria è eletto, forte cavaliere a reggere l'arme è acconcio.

Di che regione del mondo si debbia il Cavaliere eleggere. Cap. 2.

L' ordine verace desidera che prima si mostri di che provincie e nazioni il cavaliere eleggere si debbia. Manifesta cosa è che per tutte le luogora del mondo nascono uomini savj e matti. Non impertanto gente a gente va innanzi per battaglia; e la regione del Cielo non solamente alla forza del corpo, ma a quella dell'animo molto vale. Le quali luo-

gora dirò, secondo che da' savj sono approvate. Tutte le nazioni che più s'approssimano al Cielo per troppo caldo disseccate dicesi che sono più savie, ma hanno meno di sangue, e però non hanno fermezza, nè fidanza di combattere d'appresso, perchè le fedite temono, e conoscono che del sangue hanno poco; e per contradio quegli della parte di settentrione, che sono popoli più dal sole rimossi, meno hanno di senno, ma abbondano in molto sangue: però sono prontissimi alle battaglie. Sono dunque da eleggere cavalieri di regione dove l'aria sia temperata, i quali abbondano convenevolmente nel sangue, e la morte e le fedite hanno a dispetto, ed al savere non vengono meno, il quale nell'oste molto vale, e nelle battaglie non è di piccola utilitade il savio consiglio.

Onde sia più utile i Cavalieri trarre, o della cittade, o della villa. Cap. 3.

Seguitasi che veggiamo onde è più utile il cavaliere trarre, della città o della villa. Della qual cosa non credo che si possa dubitare che all'arme più acconcio non sia il popolo che dimora nella villa, il quale è sotto pura aria, ed a grandissime fatiche si nutrica, e tiene al sole la faccia, e dell'ombra non cura, e bagno non conosce, nè le morbidezze del

Digitized by Google

mondo, ed è d'animo semplice, e di vile cibo contento, e ad ogni fatica sostenere ha indurate le membra, il quale fare fosse, e portare ferro, ed incarico dalla villa ha per uso. Ma interviene molte volte che per necessitade fa bisogno di costringere il cittadino che porti arme, il quale se cavaliere si fa, usi in prima il lavorare, correre, portare pesi, e sostenere la polvere, ed il sole, e poco cibo e da villani usi, e talotta all'aria o sotto i padiglioni stea; e allotta dell'uso dell'arme s'ammaestri. E se ha più spazio d'imparare sotto le fatiche è da tenere, e di lungi dalle morbidezze delle cittadi, acciocchè nel detto modo nel suo animo e corpo venga forza. E negare non si puote che posciachè la città si fece, i Romani che dalla cittade andavano, sempre stavano in battaglia, ed allotta per neuna voluttà o morbidezza si rompieno, e compresi di sudore per le prove che ne'campi faceano, venieno al Tevere, ed ivi notando i giovani si lavavano, e dacchè erano lavati generazioni d'arme mutavano. E tanto così faceano che Quinzio, che fu lavoratore, dittatore fu eletto, cioè della cavalleria capitano. Di quegli delle ville si dee fortezza di gente pigliare, acciocchè l'oste sia verace, perchè meno temono la morte coloro, che meno conoscono le morbidezze della vita.

Digitized by Google

Di che costumi, o di che etade si debbiano eleggere i cavalieri. Cap. 4.

Ora di che età si debbiano eleggere veggiamo. E se l' antica osservanza vogliamo usare, neuno dubita che l' elezione del cavaliere fare non si debbia nella sua gioventudine, perchè non solamente avaccio, ma più perfettamente s'appara quello che per lo giovane s'imprende. Ed ancora la leggerezza del cavaliere in correre e in saltare si dee fare in prima che il corpo per età diventi pigro, e l'usanza d' essere presto e leggiere fa essere buono cavaliere. I giovani dunque si debbono eleggere, come disse Sallustio, perchè stando nell' oste il giovane acconcio a battaglia, per fatica e per uso la cavalleria appara. Ed ancora è meglio che il giovane usato si lamenti che l'età del combattere venuta non sia, che si dolga che sia trapassata. Abbia dunque spazio d' apparare ogni cosa che alla cavalleria s'appartiene, perchè non è piccola o lieve arte quella, dell'arme tutti i reggimenti apparare, o sia cavaliere, o pedone, o balestriere, o pavesaro, cioè come si dee armare, ed apparare i reggimenti, sicchè il luogo non abbandoni, e le schiere non turbi, e che con grave percossa gitti la lancia, ovvero altra cosa che si

Digitized by Google

convenga gittare, e sappia fare fosse, e pali ficcare, e lo scudo ben reggere, ed i colpi schifare, e schiencire, ed arditamente i colpi fedire. Nel detto modo ammaestrato il cavaliere non avrà paura in ischiera di combattere contra ogni suo nemico, ma verragliene voglia.

Di che statura i giovani debbiano essere approvati. Cap. 5.

So bene che Mario Consolo sempre volle cavalieri che fossero acerbi per aspetto, ma allotta era de' cavalieri maggiore abbondanza, e più erano che seguitavano l'armata cavalleria, perchè essendo allora pochi cittadini, non togliea tanti giovani la cittadinanza. Ma se la necessità richiede, non tanto alla statura, quanto alla forza del cavaliere si guardi. Ed Omero disse che il piccolo, s'egli è forte, assai è alla cavalleria acconcio.

Per lo volto, e disposizione del corpo si conosce chi cavaliere eleggere si debbia. Cap. 6.

E chenti cavalieri si debbiano eleggere molto è da considerare, i quali e per lo volto, e per gli occhi, e per tutta la forma del corpo si conosce chi sono buoni combattitori, perchè non solamente negli uomini, ma ne' ca-

valli, e ne' cani la virtù per molti segni del corpo si mostra, secondo che molti savj n'ammaestrano. Ed ancora dall'api n'ammaestravano i poeti ponendo che ne sono di due generazioni. Ma quelle sono le migliori che sono di più bella forma, e nel volto più pacifiche, ed hanno le loro maglie più chiare, e l'altre paiono più neghittose e crudeli. Adunque il giovane ad uso delle battaglie si dee eleggere che ha gli occhi vegghianti, e 'l capo tiene ritto, ed ha lato il petto, ed ossute le spalle, e forti le braccia, i diti lunghi, e piccolo il ventre, e le gambe sottili, i piè non carnosi, ma bene di duri nervi compresi. Quando averai nel cavaliere i detti segni veduti non andare a grandezza caendo, perchè nelle battaglie sono più utili i forti che i grandi.

Di che arte il cavaliere si dee eleggere, e di quali schifare. Cap. 7.

Seguitasi che veggiamo di che arte il cavaliere si dee eleggere, e di quali schifare. Pescatori, uccellatori, giullari, ovvero ruffiani, ed ogni persona che ha usato mestiere di diletto o di pigrizia si dee dall'oste dilungare. Fabbri, calzolai, beccai, cacciatori di porci salvatichi, o cervi, si conviene di fargli cavalieri. E in questo tutta la salute della Re-

pubblica si contiene, che i cavalieri s'eleggano non solamente del corpo, ma d'animo presti e tostani, ed il fondamento e la forza del reggimento di tutta la grande signoria di Roma fue in prima nella elezione di buoni cavalieri. E questo officio a neuno paia lieve, e da commettere ad ogni persona, perchè appo gli antichi tra altre molte generazioni di virtudi, questa nel consistorio de'savj spezialmente si lodava, perchè i giovani a cui il difendimento delle provincie, e la ventura di tutta la battaglia si commette, e per gentilezza, se si possono avere, e per costumi gli altri debbono passare. Ed anche l'onestade rende buono cavaliere, e se teme vergogna, perchè vergognandosi di fuggire diviene vincitore. Che prode fae s'hai scelto reo cavaliere di dargli grande soldo? Neuna volta nel tempo della battaglia l'oste capita bene quando la scelta de' cavalieri è stata rea. E manifestamente conosciamo e per esemplo, e per uso che in ogni parte da'nemici molte pistolenze sono date quando o da fidanza di lunga pace, o per prezzo, o per grazia tali per portare arme s'eleggono, chenti ebbero i nostri antichi in fastidio. Da grandi uomini, e con grande diligenza de'cavalieri giovani si dee fare elezione.

Quando i Cavalieri debbono essere segnati.
CAP. 8.

Non incontanente il cavaliere rozzo dee essere segnato, e messo sotto le insegne in ischiera, ma deesene fare prova se a cotanta opera è acconcio, e se è forte e tostano, e s'è acconcio ad apparare gli ammaestramenti dell' arme dell' una e dell' altra cavalleria, e s'egli è, come cavaliere dee essere, sicuro, perchè molti, avvegnachè per l'aspetto non debbiano essere schifati, per prova si trovano non degni. Dunque i meno possenti sono da schifare, e coloro che non la vogliono avere, ed in luogo di coloro debbono essere bontadosi posti, perchè in ogni battaglia non tanto la moltitudine, quanto la virtù giova. Segnato dunque il cavaliere doppo molte prove d'arme, gli dee essere la dottrina mostrata. Ma questo cotale uso ha tolta via la sicurtà della lunga pace, perchè neuno troverai che insegni quello che non ha apparato. Delle storie dunque, e de' libri l'antica usanza ci conviene ripigliare. Ma quegli le cose fatte, e che erano già avvenute scrissero, delle quali non curiamo, siccome cose a noi manifeste. Quegli di Lacedemonia, e d' Atena, ed altri Greci ne'libri che fecero molte cose ne dissero, i quali erano tattici appellati. Ma

noi gli ammaestramenti de' cavalieri del popolo di Roma doviamo andare caendo, il quale popolo, di poca terra ch' avea, la sua signoria distese in tutte le regioni che sono sotto il sole, e per tutti i confini delle parti del mondo. Questa necessità mi costrinse fedelmente di dire, cercati in prima tutti i dottori, quello che Cato Censorio dell' ammaestramento della cavalleria scrisse, e quello che disse Cornelio Celso, e Frontino, e quello che ne ammaestrò il diligentissimo Patrizio ne' libri che fece, e quello che si contiene nelle costituzioni d'Ottaviano Augusto, e d'Adriano Imperadori, e neuna cosa di mio trovamento dirò, ma de'detti di coloro che sono nominati di sopra, che sono dispersi, recati in ordine, in uno volume questo libro farò.

Al grado della cavalleria, ed al corso e salto provare si debbono i cavalieri. Cap. 9.

Lo primajo pensamento del cavaliere dee essere in apparare li gradi della cavallerìa, perchè neuna cosa è maggiormente da guardare, e nell'andare, e nelle schiere che tutti i cavalieri ordine servino, la qual cosa fare non si puote se non che per continua usanza apparino ad andare tosto ed iguale. Sempre da'nemici sostenne l'oste gravissimo pericolo

stando divisa, e non ordinata. Nel grado della cavalleria sono da fare ventimila passi in cinque ore nel tempo della state, ed il più pieno grado, e che più avaccio sia di fare ventiquattro mila passi nelle dette cinque ore, e se più vi s'aggiugne non è grado, ma corso, il quale diffinire non si puote, ed a fare corso i più giovani spezialmente si debbono adusare per queste cagioni cioè, o che maggiore assalimento ne' nemici si faccia, o che migliore luogo, quando caso interviene, tosto si possa pigliare, o che'l voglia fare l'altra parte, innanzi si pigli, o che a guardare i nemici allegramente si vada, e più allegramente si torni, o che i nemici quando fuggono più agevolmente si possano pigliare. E deesi fare al corso, ed adoperare il cavaliere quanto fa bisogno a passare fossa, o pigliare alcuno monticello che dea impedimento nella via, acciocchè, quando questi cotali impedimenti vengono, l'oste possa più agevolmente passare. Ed ancora nella battaglia medesima si dee usare corso, acciocchè, vegnendo avaccio il combattitore, colla lancia di subito assalisca il nemico, e faccialo sbigottire, fediscalo in prima che egli se n'avvegga, o di difendere sia ammannato. Dell'operamento del grande Pompeo favella Sallustio che cogli allegri saltava, e correa coi leggieri, e combattea co forti per avere

Digitized by Google

vestimenta, e per altra via la parte di Sertorio non avrebbe soperchiata, se i suoi cavalieri a continua usanza non avesse apparecchiati.

Che i cavalieri per uso debbiano apparare di notare. Cap. 10.

Ogni cavaliere ne' mesi della state dee apparare di notare, perchè non sempre co' ponti si passano i fiumi, ma andando, seguitando, e vegnendo, molte volte di notare è l' oste costretto per li fiumi, che spesse volte crescono o per pioggia, o per nevi; e per non saper notare spesse volte non solamente da' nemici, ma da' fiumi si riceve turbamento. E però i vecchi Romani che fecero cotante battaglie, e provarono cotanti pericoli, ammaestrarono i cavalieri ad ogni arte di cavalleria, e'l Campo Marzo vicino del Tevere elessero, nel quale i giovani di po' le prove dell' arme il sudore e la polvere lavavano, e riposavansi notando per l'acqua. E non solamente a' pedoni, ma a' cavalieri, e cavalli di coloro che s' appellavano Veliti, cioè che portavano i cappelli dell' acciaio, è util cosa l' apparare a notare, acciocchè neuna cosa, a che usati non siano, possa loro incontrare.

Digitized by Google

Come agli scudi fatti di vimi, ed a' pali si provino i cavalieri. Cap. 11.

Gli antichi, siccome ne' libri scritto si trova, a questa generazione d'arme provarono i cavalieri, che gli faceano al palo provare non solamente la mattina, ma nel grande caldo di meriggio, con uno scudo ritondo, tessuto a modo di graticci intorno di vimi, che pesava doppiamente più che quello che comunemente si portava, e con una grande mazza di legno che pesava doppiamente: e l'uso de' pali non solamente a' cavalieri, ma a' pedoni fa grandissimo prode, e di neuno tempo nè in arena, nè in campo fu neuno cavaliere approvato se non chi al palo buona prova facesse, e ciascheduno cavaliere il suo palo si ficcava, siccchè muovere non si potea, ed era sopra terra sei piedi, e contra il detto palo, siccome contra 'l nemico con la detta mazza, e collo scudo combattea, ed ora quasi come nel capo dare gli volesse, ed ora nel fianco, ed ora nelle gambe, facea vista, ed ora addietro tornava, ed ora correndogli addosso l'assaliva, ed ora lo schiancìa d'allato fuggendo, e siccome l'avversario fosse il palo, con ogni furore ed arte di battaglia il tentava. Nel quale pensamento di giuoco quello scaltrimento s' apparava, che in tal modo quando volea

colpire, sempre si copria che 'l nemico nol potesse fedire.

Non per taglio di spada, ma puntone apparavano i cavalieri di colpire. Cap. 12.

Ed ancora non per taglio di spada, ma puntone apparavano di fedire, perchè coloro, che per taglio combattieno non solamente parea a' Romani agevole a vincere, ma faceansene beffe, perchè vegnendo il colpo per taglio, avvegnachè per grande forza sia colpito, rade volte uccide. Conciossiacosachè il casso, ove è la vita, dall'arme, e dall'ossa è difeso, e per contradio la fedita puntone, seppur due dita si ficca, è mortale, perch'è bisogno che ciò che si ficca passi il casso vitale. Ed ancora colui che fiede taglione, il braccio diritto, e tutto quel lato disarma, ma la fedita puntone si fiede stando il corpo coperto, e l'avversario percuote prima che 'l vegga; e però a combattere è manifesto che questo modo usaro i Romani. Di doppio peso il detto scudo, e mazza si dava, che quando il cavaliere pigliasse le veraci, e le più leggiere armi, siccome liberato di più grave peso, più sicuramente combattesse, e con maggiore allegrezza.

Ammaestrare si dee il cavaliere all' armadura.
CAP. 13.

Ed ancora ammaestrare si dee il cavaliere ad usanza di quella prova che s' appella armadura, la quale si dà da coloro ch'ammaestrano ne' campi. Il qual uso per parte si serva, perchè è manifesto in tutte le battaglie che per questo modo di combattere, che s' appella armadura, meglio si combatte. Per la qual cosa intendere si dee quanto il provato cavaliere è migliore che quello che non è provato, perchè i cavalieri dell' armadura ammaestrati agli altri loro compagni vanno innanzi. Ed appo i nostri maggiori intanto fu tenacemente servato l' ammaestramento dell' usanza, che il maestro dell'arme in doppio in annona era guiderdonato, ed i cavalieri che poco in quello cotale giuoco sapeano, per grano erano costretti orzo di pigliare. Ed in prima in grano non era loro renduta l'annona che in presenza del Prefetto, e delle compagnie de' Tribuni, e de' Principi per prove mostrassero di sapere fare ogni cosa che ad arte di cavalleria s'appartiene; perchè neuna cosa più ferma, o più bene avventurata, o più da lodare è nella Repubblica che abbondare in cavalieri ammaestrati. Perchè nè la bellezza delle vestimenta, nè l'abbon-

Digitized by Google

danza dell'oro, o dell'argento, o delle gemme i nemici, o vero a reverenza, o vero alla grazia nostra inchinano; ma solamente ci stanno sottoposti per la tema dell'arme. Ed ancora, siccome disse Cato, nell'altre cose se neuna vi si erra, si può poscia l'errore ammendare, ma l'erro delle battaglie non riceve ammendamento, conciossiacosachè la pena seguiti incontanente l'errore, perchè, o vero incontanente periscono chi mattamente, o per pigrezza combattono, o vero convertiti in fuga a' vincitori pari essere non possono.

A lanciare i lancioni i cavalieri si debbono provare. Cap. 14.

Ed al cominciamento ritorno. Il cavaliere che al palo fa prova contra il detto palo, siccome contra il nemico, è costretto di lanciare il doppio più pesanti lancie che l'altre veraci. Nella qual cosa l'ammaestratore dell'arme attende che con grande forza si lanci la lancia, e che nel palo, o vero più presso dirittamente la gitti, perchè per l'usanza diventano forti le braccia, e lo scaltrimento di lanciare per usanza s'appara.

A saettare dee diligentemente il cavaliere imparare. Cap. 15.

Ed ancora appressochè la terza, o la quarta parte de' giovani che più acconci si trovano, con arco di legno e saette da giuocare debbono al palo spesse volte far prova. Ed a questa cosa eleggere si debbono ammaestrati dottori, che ammaestrino con ogni studio che saviamente tenga l'arco, e fortemente lo squarci, e che la mano manca stea ferma, e la diritta meni a ragione, e che al segno e gli occhi, e l'animo igualmente consentano, e che a cavallo, o vero in terra dirittamente ammaestrino di trarre. La quale arte si dee diligentemente apparare, e con continuo uso, ed operamento ritenere. Quanta utilitade i buoni arcadori nelle battaglie abbiano fatto, Cato nel libro dell' ammaestramento della cavalleria apertamente il mostra, e Claudio il quale abbiendo molti e veraci arcadori, e balestrieri il nemico col quale di forza iguale non era soperchiò, ed ancora Scipio Affricano, conciossiacosachè con quegli di Numanzia, che il popolo di Roma aveano vinto, dovesse in campo combattere, in altro modo vincere non credette, se non che in ogni padiglione mescolasse scaltriti balestrieri, e di rombolare bene ammaestrati.

A gittare le pietre colle fonde, e colle mani si debbono i cavalieri ammaestrare. Cap. 16.

Ed ancora a gittare pietre colle mani, e colla fonda diligentemente i più giovani si debbono provare. Il gittare le pietre colle fonde in prima trovaro i primaj abitatori dell'isole chiamate Baleari, e dicesi che l'usaro sì saviamente che le madri a' loro figliuoli piccoli neuno cibo lasciavano pigliare, se non quello che colla pietra della fonda aveano veduto fedire. E spesse volte contra i combattitori guerniti d'elmi, e di panziere e di corazze le ritonde pietre colla fonda, o con mazzafrusto gittate più che le saette sono gravi: conciossiacosachè, essendo intere le membra, mortale fedita diano, e senza dare via al sangue la percossa della pietra uccida il nemico. Ed ancora in tutte le battaglie degli antichi che quegli della fonda siano stati cavalieri, non è dubbio neuno. È dunque il gittare colla fonda da tutti i cavalieri con continuo uso da apparare, perchè la fonda portare non è di neuna fatica, e spesso interviene che la battaglia si fa in luogo pietroso, e che o alcuno monte sia che difenda, o vero colle, ed a combattere le cittadi o le castella, con pietre di mano, o di fonda sono da cacciare i nemici.

Digitized by Google

Dell'operamento del piombino. Cap. 17.

L'operamento del piombino è ancora a' giovani da dare, perchè in Illirico furo già due legioni ch'ebbero sei migliaia di cavalieri, le quali perchè scaltritamente l'usaro, e fortemente ne colpiano, Marziobarbuli erano chiamati. Da costoro è manifesto che per lungo tempo tutte le battaglie bontadosamente furono fatte, e Diocleziano e Massimiano, Imperadori fatti per lo merito della loro virtude, i Marziobarbuli e Gioviani ed Erculei comandarono che fossero appellati, e dicesi che questi sopra tutte le compagnie furono preposti. Ed ancora si dice che due volte cinque Marziobarbuli negli scudi usaro di portare, i quali se in su bisogni gittano i cavalieri, poco meno pare che seguitare vogliano l'officio de' balestrieri, perchè i cavalli ed i nemici fedono in prima che non solamente alle mani, ma al gittare delle lancie vengano.

In che modo il cavaliere usi di salire a cavallo. Cap. 18.

Non solamente da' cavalieri, ma da' soldanieri a cavallo distrettamente in sul cavallo salire sempre è da usare; il quale uso infino

alla nostra etade, avvegnachè debolmente, è venuto. Allotta cavalli di legno, di verno sotto i tetti, et la state ne' campi, si poniano. Sopra questi i giovani in prima senza arme, tantochè appara vano un poco, e poi coll' arme vi saliano, e tutta la loro cura era che non solamente dalla parte dritta, ma dalla manca salire e scendere apparassero, la spada ignuda, o vero alcun lancione in mano tegnendo. E le dette cose molto spesso faceano, ed a studio si provavano in pace, acciocchè nel romore della battaglia senza dimoranza salissero.

A portare peso sono i cavalieri da usare.
CAP. 19.

Ed ancora pesi portare infino a libbre LX., e con essi andare nell' ordine della cavalleria richiede che i giovani debbiano usare, a' quali cade in forma in su grandi bisogni o portare arme, o vero annona, acciocchè non paia lor malagevole se l'han prima usato; perchè neuna cosa è, che se prima s'è usata, agevole non paia. La qual cosa che gli antichi cavalieri l'abbiano fatto, Virgilio si dà per testimonio che disse, e diconsi versi ove appare che l'usaro i Romani anticamente.

Che generazioni d'arme in battaglia usavano gli antichi. Cap. 20.

Il luogo richiede che attentiamo di dire a che generazioni d'arme si provavano, e si guerniano gli antichi. Ma in questa parte poco meno che tutta l'antica usanza è disfatta. Ed avvegnachè l'esemplo dell'arme de' cavalieri de' Greci, degli Alani, e degli Unni n'abbia prode fatto, de' pedoni è manifesto che sono senz'arme: perchè poi che la cittade di Roma si fece, insino al tempo di Graziano Imperadore, di catafratte, cioè corazze e d'elmo s'armò l'oste de' pedoni. Ma cessando le prove che ne' campi si faceano, gravi cominciaro a parere l'arme, delle quali i cavalieri rade volte s'armavano. E però dall' Imperadore addimandaro in prima le catafratte, cioè corazze, e poscia l'elmora di non avere, e così combattendo i nostri contra i Goti, abbiendo il capo ed il petto disarmato, per l'abbondanza delle saette, spesse volte furono vinti, e ridotti al neente: dipo' cotante pistolenze, che infino al tagliamento vennero di molte cittadi, non fue cura a neuno di rendere le catafratte, o l'elmora a' pedoni, e così interviene che non della battaglia, ma della fuga si pensi per coloro che nella schiera disarmati sono di-

Digitized by Google

sposti alla battaglia. Ed ancora il balestriere a piede senza catafratte e cappello che farae, il quale arco insieme con iscudo tenere non puote? Ed ancora i dragonieri, e quegli che portano le 'nsegne che faranno nella battaglia, i quali, conciossiacosachè la 'nsegna con la mano manca governino, le loro capita e petti è manifesto ch'abbiano scoperti? Ma grave forse pare al pedone la panziera, ed ancora l'elmo perchè rare volte usa l'arme; ma l'uso cotidiano non fa fatica, posciachè pesanti cose porti. Ma coloro che la fatica dell'arme degli antichi sofferire non possono, scoperto il capo, sono costretti di sostenere le fedite e la morte, e, cosa che anche è più grave, cioè essere preso, o vero fuggire, e suo Comune lasciare vincere. Sicchè dolore è a udire, quando l'usare l'arme e la fatica ricusano, con grandissimo disonore come pecore essere morti e tagliati. Per che cagioni appo gli antichi si dicea che l'oste de' pedoni era muro, se non perchè le legioni a piede che lancie portavano, abbiendo scudi e catafratte, ancora d'elmo erano armate? Ed ancora i balestrieri il braccio manco aveano coperto di maniche di maglie, ed i pedoni con iscudo abbiendo le catafratte, e cappelli, ancora i gamberuoli di ferro nella gamba manca erano costretti d'avere. Così erano guerniti quegli principi che

combatteano nella schiera primaia, e nella seconda astati, cioè con aste, nella terza triarj erano chiamati; ma i triarj usavano di stare ginocchioni tra gli scudi rinchiusi, acciocchè, stando ritti, dalle saette non fossero fediti; e quando venisse il bisogno, siccome riposati assalissero più di forza i nemici: de' quali è manifesto che molte volte si fa da loro la vittoria, quando gli astati, e quegli della primaia schiera sono morti. Erano appo gli antichi tra' pedoni certi che si chiamavano Ferentarj, cioè genti scariche di ferro, i quali ne' corni spezialmente della schiera s' allogavano, e da' quali si cominciava la battaglia. E questi cotali si sceglieano uomini tostani e leggieri, e bene ammaestrati di battaglia. E non erano molti, i quali (se la necessità della battaglia gli costringesse addietro tornare) erano da coloro che sono principi delle schiere, ricevuti in tale modo che la schiera ferma stesse. Ancora infino alla presente etade è stata usanza che tutti i cavalieri portassero cappello, il quale pannonico era chiamato, ed era fatto di pelli, e però lo conservavano acciocchè il cappello di ferro grave non paresse in battaglia a colui che sempre in capo alcuna cosa era usato di portare. E le lancie ch' usavano di portare i pedoni, aveano nome pile, che erano fitte in un ferro sottile di nove once,

Digitized by Google

ed era la lancia lunga di VI. piedi, la quale fitta nello scudo trarre non se ne potea, et nella panziera, gittata di forza, agevolmente la squarciava. Della quale generazione ne sono appo noi poche lancie, ma i pedoni de' barbari con iscudi usavano spezialmente quelle che appellavano *Bebras*, e portavanne due, o tre nella battaglia; e dei sapere, quando si fa battaglia di lancie, il cavaliere il piè manco dee mettere innanzi, perchè darà nella battaglia assai maggiori colpi; ma quando verrà a combattere colle pila, cioè veruti, ed a mano a mano colle spade, allotta il piè diritto dee mettere innanzi, acciocchè fedendo, il lato non si scuopra a' nemici, e la mano diritta sia più presso che possa colpire. Ammaestrati debbono essere i cavalieri d'ogni arte di combattere sì in colpire, come in sapersi coprire, di qualunque generazione d'arme combattano, perchè è bisogno che in combattere pigli maggiore ardimento chi, bene armato il petto e il capo, le fedite non teme.

Del guernimento dell'oste. Cap. 21.

Di sapere l'oste guernire dee il cavaliere imparare, perchè neuna cosa così buona, e così necessaria nella battaglia si trova; che in veritade, se dirittamente è l'oste fatta,

nel luogo ove sta l' oste sicuramente i cavalieri di dì, e di notte possono stare, posciachè il nemico gli assegga; perchè quasi una guernita cittade pare che sempre seco portino. Ma il sapere di questa cosa al postutto è dimenticato, perchè già neuno fa oste con isteccato o con fosse, e così vegnendo i cavalieri de' barbari o di dì, o di notte, sappiamo che molte nostre osti hanno già afflitte. E non solamente patiscono questo quegli che si confidano, e l' oste non guerniscono, ma quando le schiere per alcuno avvenimento sono messe in caccia, guernimento d'oste non hanno ove possano fuggire, e però in modo di bestie molti presi ne sono, ed in prima non si pone fine ad uccidergli, se non quando i nemici più non gli vogliono seguitare.

In che luogo l'oste si dee porre. Cap. 22.

L'oste, spezialmente essendo presso il nemico, in sicuro luogo si dee porre, ove di legna e vivanda ed acqua abbia abbondanza. E se lungo tempo vi dee stare, luogo che sia sano s'elegga. Da guardare è ancora che monte più alto presso non vi sia, che, preso da' nemici, possa nuocere. Ed ancora è da considerare che il campo ove l'oste si pone

Digitized by Google

non sia usato d'essere compreso di niuno fiume che cresca, e per questa via l'oste possa alcuna forza patire. Secondo il novero de' cavalieri e pedoni si dee pigliare e guernire il campo, acciocchè nè grande moltitudine troppo non si ristringa, nè i pochi in ispazioso luogo, più che sia bastevole, si convenga sciampiare.

Di che forma l'oste si debbia segnare. Cap. 23.

Molte volte quadrata, e molte volte a tre canti, e molte volte quasi ritonda, secondo la qualità del luogo, e la necessitade richiede, l'oste ne' campi è da fare. La porta la quale s'appella Pretoria o vero si dee far dall' oriente, o da quel luogo che guarda i nemici; e se l'oste è in andare, da quella parte si dee fare dove dee andare l'oste. Ancora i gonfalonieri delle bandiere presso della porta del campo prima debbono tendere i loro padiglioni, e l'insegne rizzare. E l'altra porta che è dipoi la Pretoria è quella, onde i cavalieri si menano alla giustizia de' peccati ch' hanno commesso.

Di che generazioni le osti si hanno da guernire. Cap. 24.

L'oste di tre diverse cose si dee guernire. Chè se per troppa necessità non fa bisogno, di grotta fatta di terra si dee circondare, e di questa, come di muro, si dee guernire, alta la grotta sopra terra tre braccia, sicchè rimanga fossa là, onde le gevi della terra sono levate, e sia lata la fossa piedi nove, ed alta sette. Ma ove s'ha maggior paura de' nemici, allotta di legittima fossa si dee l'oste attorniare, sicchè dodici piedi sia lata, ed alta nove, e di sopra intorno fatta la siepe, la quale sia legata, e fermata colla terra che è tratta della fossa, laonde cresca la grotta per la siepe piedi quattro, e sia in tal modo che tredici piedi sia alta, e dodici lata, sopra la quale si ficchino stanghe di legno fortissime, le quali i cavalieri hanno usato di recare, alla quale opera marroni, e pale, e rastrelli, ed altre generazioni di masserizie si convengono avere sempre ammannate.

In che modo è da guernire l'oste quando il nemico è presente. Cap. 25.

Ed agevole cosa è di guernire l'oste quando non è presso il nemico; ma se 'l nemico

v'è presso, allotta tutti i cavalieri, e la metade de' pedoni a contrastare i nemici s'ordinano per ischiere: gli altri doppo costoro facendo le fosse guerniscono l'oste; e per lo banditore si comandi quale compagnia in prima, e quale seconda, e quale terza debbia andare al lavorio, e che mestiere fare le convenga. E poi da' capitani delle schiere si guardi la fossa, e misuri, e puniscansi coloro che negligentemente hanno lavorato, ed ancora nella persona, come disse Varrone, quando della cavalleria trattò. Dunque a quest' uso si dee ammaestrare il cavaliere, acciocchè, quando fosse bisogno, senza turbamento, e tosto, e scaltritamente possa l'oste guernire.

In che modo si dee ammaestrare il cavaliere che nelle schiere l'ordine, e gl' intervalli servi. Cap. 26.

Manifesta cosa è che nella battaglia non è neuna cosa sì bisognosa, come che per continua usanza i cavalieri, per ischiere ordinati, l'ordine servino; sicchè oltre che si convenga nè si stringano, nè s'allarghino, perchè come i raunati perdono lo spazio di combattere, e dà l'uno all' altro impedimento, così i radi, e che tralucono, danno via a' nemici di rompere la schiera. Perchè bisogno fa che incontanente

per paura ogni cosa si mescoli, se rotta la schiera, al combattere si dà il dosso a'nemici. Dunque i cavalieri si debbono sempre al campo menare, e secondo l'ordine della matricola fare in ischiera andare. Sicchè in prima la schiera sia stesa in tale modo che neuno seno, e neuna piegatura non abbia, e che d'iguale e convenevole spazio cavaliere da cavaliere sia sceverato. Ed allotta si dee comandare che subitamente si raddoppi la schiera, sicchè in quello furore quegli, a cui sogliono rispondere, l'ordine servino. La terza volta è da comandare che quadrata schiera subitamente facciano. La qual cosa fatta in ischiera di tre canti, che cuneo è nominata, la detta schiera si disponga, e si muti; il quale ordine molto ha usato di fare grande prode in battaglia. Comandasi ancora che si faccia la detta schiera ritonda, la quale schiera s'usa di fare quando la forza de'nemici ha rotta la schiera, e dagli usati cavalieri vogliono essere contrastati, acciocchè tutta la moltitudine non sia messa per terra, e in fuga convertita, e grave danno si faccia. Queste cose se i più giovani per ispesse usanze avranno imparate, nella battaglia l'osserveranno più agevolmente.

Digitized by Google

Quanto spazio nell'andare, e nel venire, e quante volte il mese si dee fare, quando si menano i cavalieri per andare. Cap. 27.

Ed ancora per antica usanza è stato, e dicesi nelle costituzioni d'Ottaviano Augusto, e d'Adriano Imperadore, che tre volte il mese sì i cavalieri come i pedoni sieno menati fuori ad andare, e chiamasi questa generazione di fatto operamento. Cento migliaia di passi ordinati, ed armati di tutt'arme i pedoni comandavasi che andassero, e tornassero nell'oste con grado di cavalleria, sicchè alcuno spazio di via facessero con più tostano andamento. Ed ancora i cavalieri armati, e divisi per ischiera simigliantemente faceano altrettanto viaggio in tal modo che, ad usanza di cavalieri, talora caccino, e talora fuggano, ed ora con un grande furore a cacciare si rivolgano, e non solamente ne' campi del piano, ma alla china, ed all'erta salire e scendere erano costretti sì i cavalieri come i pedoni, sicchè neuna cosa, o avvenimento potesse a' combattitori incontrare, che non d'innanzi i buoni combattitori avessero provato.

Digitized by Google

Del confortamento dell'arte della cavalleria, e della virtude de' Romani. Cap. 28.

Per la fede e divozione ch'ho in te, vittorioso Imperadore, di tutti i detti de' savi che di cavalleria hanno data dottrina, là onde scritta si trova, ho questo libro composto, e i loro detti in ordine recati in tal modo, che se alcuno vorrà essere rangoloso in iscegliere i cavalieri, e fargli provare al seguito dell'antica virtude della cavalleria, leggiermente l'oste potrà fortificare; perchè il modo del combattere che dà le vittorie in neuna gente si straniò anche o si mutò, che uno medesimo modo non fosse. E non sono ancora venute meno le terre che generaro quegli di Lacedemonia, e quegli d'Atena, e quegli di Marso, ed anche i Sanniti, e quegli di Peligno, ed ancora i Romani, che tutti furono combattenti, e vittoriosi. Or non quegli di Pirria molto ad un tempo valsero? Non ancora quegli di Macedonia, e Tessalia, soperchiati quegli di Persia, combattendo fino in India n'andaro? Quegli di Dazia, e Mercos, e Trazia intanto è manifesto che furono combattenti, che le favole, e i detti degli antichi confermavano che Marte, appo gli antichi Iddio delle battaglie, era nato tra loro. Lungo sermone sarebbe s'i' volessi nominare tutte le provincie

Digitized by Google

che sono state combattenti e vittoriose, le quali tutte oggi sono venute sotto la giurisdizione dell' Impero di Roma. E questo intervenne per la sicurtà della lunga pace ch' ebbero quelle provincie, che parte degli uomini trasse a riposo, e parte ne trasse agli ufficj della cittade in tal modo, che prima l' usanza della cavalleria negligentemente si fece, e poscia si fece all' infinta, e alla fine si conosce che la dimenticaro al postutto. E neuno si maravigli, nell' etade di sopra, le dette cose essere avvenute. Conciossiacosachè di po' la primaia guerra di Cartagine, perchè istettero i Romani venticinque anni che le battaglie per la lunga pace non usaro, in tal modo per quello riposo i Romani, che in ogni parte erano stati vincitori, indeboliro, che nella seconda guerra di Cartagine ad Annibale iguali essere non potero, tanti consoli in ogni parte, tanti dogi, e tanti osti perdero, ed allotta tornarono a vittoria quando per uso ebbero ripreso il savere del combattere. Sempre dunque de' cavalieri si dee fare elezione, e debbonsi tenere sotto le prove dell' arme: perch' è manifesto che è più utile cosa ammaestrare i suoi ad arme che gente straniera a soldo tenere.

Di Vegezio Flavio il libro primaio finisce, e cominciasi il secondo libro.

DI VEGEZIO FLAVIO

LIBRO SECONDO

In quante parti si divide quello che alla cavalleria s'appartiene. Cap. I.

Gli ammaestramenti dell' arme de' nostri maggiori che pienamente e saviamente abbiate ritenuti, per le continue vittorie, e triunfi ch'avete avuti si manifesta, perchè, secondo l'arte, prova senza dubbio è sempre lo sperimento delle cose avere fatto. Ma 'l vostro riposo, o Imperadore vittorioso, disidera de' libri antichi più alti consigli, che la mente degli uomini non può comprendere. Conciossiacosachè i vostri recenti fatti all'antichità siano andati innanzi; e però, conciossiacosachè la Majestà vostra m'abbia comandato che brievemente in iscrittura queste cose comprenda, non tanto per voi ammaestrare, come per recarlevi a memoria, spesse volte ha combattuto meco l'ubbidienza colla vergogna. Quale maggiore ardimento che al principe, lo signoreggiatore dell' umana generazione, e di tutte le genti di barbarìa, alcuna cosa mostrare dell' uso, ed ammaestramento delle battaglie? Se non ch' avete comandato di fare quello che avete fatto per prova. E dall'altra parte alle comandamenta di così grande Imperadore non ubbidire gran-

dissimo sacrilegio, e pericolo pareva. Maravigliosamente, vogliendo ubbidire, sono fatto ardito quando penso d'essere tenuto più affdito, s'i' avessi negato di fare quelle cose alle quali il vostro comandamento m' ha inanimato: perchè il libro dello scegliere de' cavalieri rozzi, e di che si debbiano provare di buono die, che siccome vostro subietto v' ho presentato, nol feci perchè colpato ne debbia essere, ed io pauroso cominciai a fare l'opera, la quale colpato senza pene fare potea.

Che differenza è tra la legione e l'aiuto.

CAP. 2.

La cosa della cavalleria, secondo che dice Vergilio, è in due parti divisa, cioè arme, e forza, e queste si dividono in altre tre parti cioè Cavalieri, Pedoni, e Navilio. Le schiere de' cavalieri per lettera s'appellano ale, perchè ci cuoprono e difendono da ogni parte. È una generazione di cavalieri che s'appellano legionarj, perchè sono colle legioni congiunti, all'esemplo delle quali sonosi fatti cavalieri ordinati. E di navilio sono due generazioni, ed ha nome l'uno Liburnario, e l'altro Baleare. I cavalieri s'usano ne' campi, il navilio nel mare, o ne' fiumi; i pedoni ne' monti, e nelle cittadi, e nel piano. Per la qual cosa è ma-

nifesto i pedoni essere più utili alla Repubblica, i quali in ogni luogo possono fare prode; e posciachè per novero siano più, si nutricano con minore spesa, e l'oste che di pedoni, e cavalieri è mescolata per lettera si chiama esercito, cioè a dire operamento, e dal fatto pigliò questo nome, acciocchè dimenticare non si potesse quello ond'era nominata. Ed ancora i pedoni sono in due parti divisi, cioè atatori e legionarj. L'aiuto è quello che s'ha da'compagni confederati d'amore, ma la virtù di Roma spezialmente risplende d'ordinate legioni, perchè la legione è dalla elezione appellata, il qual vocabolo fede e diligenza richiede in coloro che provano i cavalieri; nell'aiuto ha minore novero di cavalieri, e nella legione assai maggiore è usato di mettere.

Per che cagione fue la legione fatta.
CAP. 3.

Alla fine due nazioni, cioè Greci, e quegli di Dalmazia ebbero osti che le chiamavano falangie, ed usavano mettere in una falangia otto migliaia d'armati. I Galli, e quegli di Celtiberia, e molte altre nazioni di barbari, avevano osti che si chiamavano caterve, le quali faceano di sei migliaia d'uomini ar-

Digitized by Google

mati; ma i Romani usano di fare osti che s'appellano legioni, nelle quali tutte metteano sei migliaia d'uomini armati, e talora un maggior numero. E dirò che differenza era tra le legioni, e gli atatori. Gli atatori sono detti quando a combattere si mena gente di diversi luoghi raccolta, per diversi soldi, che tra loro non hanno contezza nè amore, e in sul portare arme uno modo non servano. Costoro per necessità è bisogno che vengano più tardi a vittoria, i quali anzichè combattano si discordano, perchè nella battaglia molto vale tutti i cavalieri al comandamento dell'uno, che per segno si fa, convertirsi; onde non possono igualmente le comandamenta ubbidire chi prima tutti iguali non furo. E non poco se ne fortifica l'oste, se tutti quegli che nell'oste sono, spesso a così ubbidire fai usare. Perchè sempre quegli ch'erano in aiuto venuti, secondochè, i leggiermente armati, colle legioni si congiungevano in ischiera, acciocchè questi nelle battaglie fossero maggiormente d'alcuno aiuto, che atorio principale. Ma la legione è quella che piena delle proprie schiere, cioè de'principi, e di quegli coll'aste, e de'triarj, e di coloro ch'erano in prima segnati, ed anche de'leggiermente armati, cioè di ferentarj, e balestrieri, e arcadori, e coloro colle fonde, certi cavalieri, e pedoni d'una medesima

Digitized by Google

matricola contiene, che con uno animo, ed uno consiglio, ed uno consentimento l'oste guerniscono, schiere fanno e battaglie, e d'ogni parte perfetti non abbisognano di neuno aiuto di fuori; la quale oste la grande moltitudine è usata di vincere. E di ciò n'ammaestra la grandezza di Roma, che sempre colle legioni combattendo, tanti vinse di nemici quant'ella volle, o concedettele la natura.

Per che cagione sono le legioni venute meno.
CAP. 4.

Il nome delle legioni è in piede, ma per negligenza de'nostri maggiori la loro fortezza è fiaccata; chè conciossiacosachè la cupidità soprappigliasse i guiderdoni delle virtudi, per grazia erano messi innanzi coloro, che per le grandi fatiche soleano innanzi essere messi. Ed ancora i cavalieri compagni, che aveano il loro tempo compiuto con soldo, partitisene con commiato, altri non erano in loro luogo riposti. Ed ancora fa bisogno di dare a molti licenza di partirsi per cagione d'infertade, e tali senza licenza la cavalleria abbandonano, ed altri sono che per diverse cagioni si muoiono, e se ciascheduno anno, anzi poco meno che catuno mese in luogo di coloro che si partono, altri giovani non fossero rimessi, ver-

Digitized by Google

rebbe l'oste a neente, ponghiamochè fosse assai grande. Ed ancora un'altra cagione perchè le legioni sono menomate è, che chi ha maggior gravezza in portare più arme, maggiormente non è riguiderdonato: la qual cosa guardando molti si sforzano d'essere messi nell'ordine della cavalleria, che s'appellano atatori, ove hae minore fatica, e soldo maggiore. Quello Maggior Cato, avvegnachè grande uomo fosse per arme, ed essendo consolo gli fosse commessa spesse volte l'oste a menare, più alla Repubblica si credette fare prode se l'ammaestramento dell'arme recasse in iscritta, perchè una età dura la boce delle cose che prodemente si fanno, ma le cose veraci della cavalleria che in utilità della Repubblica si scrivono, durano sempre. E simigliante fecero molti altri, e spezialmente Frontino allo Imperadore Traiano, il quale di queste cose per prova fue molto savio; i costoro detti, in quanto io potrò più strettamente metterò in questo libro fedelmente. Perchè conciossiacosachè quelle medesime spese faccia l'oste e diligentemente, e negligentemente ordinata, non solamente a' presenti, ma a' secoli che debbon venire fia prode, se per lo comandamento della tua Majestade, o Imperador vittorioso, e' sia apparecchiato dinanzi all'animo

fortissimo ordinamento, ed ammendate le cose male disposte de' passati.

Quante legioni gli antichi menaro a battaglia. Cap. 5.

In tutti i dottori scritto si trova uno consolo contra abbondanza di molti nemici non avere menate mai che due legioni, aggiuntovi l'aiuto de' compagni. Tanta prova d'usanza vi era in quelle di battere, e tanta fidanza, che a qualtivuoli battaglie due legioni si credea che bastasse. Per la qual cosa l'ordine dell'antica legione secondo l'ordine della cavalleria dirò, il quale ordine se oscuro, e non pulito parrà, non a me, ma alla malagevolezza di quella cosa si conviene imputare. Con tanto animo spesse volte sono da rileggere che nello intendimento della memoria comprendere si possano. Bisogno fa che la Repubblica vincere non si possa, lo Imperadore della quale, usando l'arte della cavalleria, quanti e' ne vorrà farà combattenti.

In che modo la legione si fa. Cap. 6.

Adunque diligentemente i giovani scelti che per animo e per corpo agli altri sopra

Digitized by Google

stanno, e stati in continua prova mesi quattro, o da indi in su, poichè per comandamento dello Imperadore sono messi nella forte compagnia degli usati cavalieri della legione, quando nella matricola si scrivono giurano per Dio, e per Cristo, e per lo Spirito Santo, e per la Majestà dello Imperadore, la quale l'umana generazione, secondo Iddio, dee amare, e mettere innanzi; perchè lo Imperadore quando piglia il nome d'essere Agusto, cioè accrescitore chiamato, secondo ch'a Dio che corporalmente fosse presente, è da fare fedele divozione, e rangoloso servigio; perchè, o cavaliere, o privato che sia, a Dio serve chi fedelmente ama colui che per volontà di Dio il mondo regge, e governa. Giurano dunque tutti i cavalieri bontadosamente ogni cosa fare che lo Imperadore comanderà; e per neuno tempo abbandonerà la cavalleria, e morte non ischiferà per la Romana Repubblica.

Quante schiere siano in una legione, e quanti cavalieri in ciascheduna schiera, e quanti in tutta la legione. Cap. 7.

E voglio che tu sappi che una legione dieci schiere dee avere. Ma la primaia dee tutte l'altre passare per numero di cavalieri, e gentilezza e bontade, perchè richiede

uomini elettissimi per bontade e per gentilezza. Questa riceve in se l'aguglia, la quale è spezial segno dell' oste di Roma, ed è la migliore e più eletta schiera. Questa immagine dello Imperadore, la quale tutte l'altre insegne reveriscono, e seguitano, ha pedoni mille cento cinque, e cavalieri con usbergo bene armati cento trenta, e appellansi la compagnia del migliaio. Questa prima, capo della legione è; da questa, quando combattere si dee, la primaia schiera ordinare si comincia. La seconda schiera ha pedoni cinquecento cinquantacinque, e cavalieri sessantasei; ed appellasi la schiera del cinquecento. La terza schiera simigliantemente ha pedoni cinquecentocinquantacinque e cavalieri sessantasei, ed è usato che siano uomini provati ed eletti, perchè nel mezzo delle schiere dimora. La quarta schiera ha pedoni cinquecento cinquantacinque, e cavalieri sessantasei, e la quinta similmente; ma la quinta compagnia richiede bontadosi cavalieri, perchè, secondochè la primaia si pone nel corno dal lato diritto, così questa si pone nel corno dal lato manco. Questa quinta compagnia dinanzi con la primaia è ordinata. La sesta schiera ha pedoni cinquecento cinquantacinque, cavalieri sessantasei, ed in questa schiera sono da mettere giovani adusati, perchè è la seconda

schiera doppo l'aguglia. La settima ha pedoni cinquecento cinquantacinque, e cavalieri sessantasei. L'ottava schiera ha pedoni cinquecento cinquantacinque, e cavalieri sessantasei, e questa coraggiosi giovani desidera, perchè dipo' la seconda schiera istà nel mezzo. La nona schiera simigliantemente ha pedoni cinquecento cinquantacinque, e cavalieri sessantasei, e la decima compagnia ha simigliantemente per novero pedoni cinquecento cinquantacinque, e cavalieri sessantasei, ed ancora questa richiede buoni combattitori, perchè nella seconda schiera possiede il corno manco. Di queste dieci schiere la legione piena è fondata, che ha pedoni seimila cento, e cavalieri settecento ventisei. Minore novero d'armati in una legione essere non dee, ma maggiore ordinamento in tutta è usato d'essere, se non solamente una compagnia, ma altre più migliaia averà comandamento di ricevere.

Le nomora, e grado de' principi della legione.
CAP. 8.

Detta l'antica usanza delle legioni ora ti voglio dire i principi, e le loro dignitadi, secondo la matricola ch'è oggi. Per lo giudicio e disponimento dello Imperadore, e per

sua sagrata epistola s'ordina il maggiore Tribuno che di tutta l'oste è signore. Il minore Tribuno è eletto solamente, come ben si sa, da faticare, ed ha nome Tribuno dalla Tribù, perchè soprastà ai cavalieri, il quale il primaio Romulo elesse dalle Tribù. Gli Ordinarj sono detti chi nelle battaglie sono i maggiori, e reggono le schiere. Gli Agustali sono detti chi da Agusto, cioè dall' Imperadore agli ordinarj sono congiunti. I Flaviali sono dipo' gli Agustali, i quali da Vespasiano Imperadore furo agli agustali aggiunti. L'Aguglia-portatore è quegli che l' aguglia porta; gl' Immaginarj sono quegli che portano l' immagine dello Imperadore. Gli Ottoni sono detti da ottare, cioè che curano gl'infermi, che vanno innanzi, siccome da loro adottati, cioè figliuoli fatti. Signiferi sono quegli che portano le insegne, cioè i gonfaloni, che s'appellano oggi i Dragonarj. I Tesserarj sono quegli che annoverano innanzi alle insegne, però così nominati, perchè per loro opera, e virtude l' operamento cresce ne' campi, ed eleggono il luogo dinanzi dove il campo si ponga. Beneficiarj sono detti coloro che sono avanzati per beneficio de' Tribuni. I Librarj sono detti perchè ne' libri le ragioni scrivono che a' cavalieri s' appartengono. Trombadori, Cornadori, e coloro che la trombetta suona-

no, sono coloro che alle loro boci si comincia la battaglia. Doppia Armadura sono coloro a cui doppia annona è data. Semplice Armadura sono coloro a cui l'annona è semplice data. Mensori sono coloro che, posto il campo, danno le luogora dove i padiglioni si ficcano, o nelle cittadi danno gli alberghi. Doppj Torquati, e Torquati semplici: Torquati sono coloro che meritano guiderdone d'alcuna virtude ch' abbiano fatta, cioè una quantità d'oro sodo, e si sono meritati talotta doppia annona sopra quella che prima aveano. *Sesquiplares* chi una, ed una mezza misura avea d'annona. Candidati di doppia e Candidati semplici sono appellati i principali cavalieri, cioè capitani a cui sono dati molti privilegj; e tutti gli altri cavalieri sono appellati Munifici, cioè che sono per guiderdone alla cavalleria, cioè a fare i servigi costretti.

I nomi di coloro che gli antichi ordini menavano. Cap. 9.

Per antica usanza è servato che dal primaio principe della legione sia promosso colui che è centurione della primaia compagnia, il quale non solamente all'aguglia intendea, ma ancora quattro centurie, cioè quattrocento ca-

Digitized by Google

valieri nella primaia schiera governava. Questi siccome capo di tutta la legione e guiderdone, ed utilità n'avea. Ancora il primaio prefetto due centurie, cioè dugento cavalieri menava nella schiera seconda, il quale ducenario è oggi appellato. Il principe della primaia compagnia avea centuria e mezza, cioè centocinquanta uomini governava, al quale nella sua propria legione s' appartengono tutte le cose che erano ordinate. Ancora il secondo astato avea centuria e mezza, cioè cento cinquanta uomini reggea. Il primaio Triario cento uomini governava; e così diece centurie della primaia schiera da cinque uomini ordinarj erano governate, i quali e grandi utilitadi aveano, e grandi onori. Erano ancora centurioni che catuno i suoi cento uomini governavano, i quali Centurj sono oggi chiamati. Erano ancora Decani, cioè a dieci cavalieri preposti, i quali capo de' contubernali, cioè de' compagni erano chiamati. La seconda schiera avea cinque centurioni, e così la terza, e la quarta fino alla decima schiera. In tutta la legione erano cinquantacinque centurioni.

Dell' ufficio del prefetto della legione.
CAP. 10.

Ma de' consoli si mandavano allotta legati dello Imperadore nell' oste, a' quali le legioni, e tutti quegli che in aiuto veniano obbediano in ordinare le paci, e ne' bisogni della battaglia, nel cui luogo è manifesto che sono oggi i maestri de' cavalieri, uomini illustri, da' quali si governano non solamente due legioni, ma ancora più compagnie. Ma il più proprio giudice era il prefetto delle legioni, il quale continuamente avea la dignità del primaio ordine, il quale, assente il legato, siccome suo vicario, potestà grandissima ritenea. I tribuni, e centurioni, e tutti gli altri cavalieri le sue comandamenta servavano. L'annona de' vegghiamenti, e de' viaggi da lui si domandava. Se 'l cavaliere, alcuno peccato commettesse, per l' autorità de' prefetti delle legioni, il tribuno a suo arbitrio lo puniva. Ed ancora l' arme di tutti i cavalieri, e cavalli, le vestimenta, e l' annona alla sua cura s' appartenieno. Per lo comandamento suo continuamente erano curate le discipline, e la bontà dello sperimentare sì de' cavalieri come de' pedoni; ed egli ancora diligente guardiano, e temperato la

legione a lui data con cotidiani operamenti ad ogni obbedienza, e ad ogni scaltrimento informava, sappiendo che tornava a lode del prefetto, e virtù de' subietti.

Dell' ufficio del prefetto dell' oste. Cap. 11.

Ed ancora v'era il prefetto dell' oste, il quale, avvegnachè più basso per dignitade, non pertanto intendea a cose non mezzolane, ed a lui la posta dell'oste, ed affossarla intorno s'appartenea. Ed ancora avea cura de' tabernacoli, e case de' cavalieri con tutte loro masserizie, e delle spese degl' infermi, e de' medici che gli curavano. Ed a sua cura s' appartenea e carri, e bestiami che portavano le cose, ed il saettamento, e ferramenti co' quali si segano, o tagliano i legni, o fannosi fosse, o acqua si vuota, o stagnone, o portansi mangani, o bolcioni, o balestra, o torni, o qualunque generazione da saettare; e dee procacciare che a neuna stagione che bisogno facesse vengano meno. A queste cose era eletto uomo molto savio, e scaltrito, ed usato molto tempo alla cavalleria, acciocchè ammaestrasse gli altri di quello che dirittamente fosse da fare.

Dell'ufficio del prefetto de' fabbri.
Cap. 12.

Ed ancora la legione ha maestri del legname, e di pietre, e calzolai, e fabbri, e sellai, e dipintori, ed altri maestri di diversi lavorii, e maestri a fare mangani, e bride, e gatti, e torri di legname, ed ogni altra generazione d'edificio, onde cittade, o castella si vincono, o si difendono, e che le fanno di nuovo, e le vecchie racconciano, e fanno colà ove si portano, e tengono le balestra, e saettamento, e gli scudi, ed ogni altra generazione d'arme, e di ferramento. E questa era spezial cura che non venisse meno neuna cosa che facesse a oste bisogno. Ed ancora ha la legione cavatori che fanno sotterra le vie a far cadere mura e torri, ed ogni altro edificio, e ad entrare nella terra de' nemici, e soperchiargli. Giudice di costoro era spezialmente il prefetto de' fabbri.

Dell'ufficio del tribuno de' cavalieri.
Cap. 13.

Avemo detto che dieci schiere ha la legione, ma la primaia s'appellava la schiera de' mille, nella quale si metteano uomini savi,

e gentili, e litterati, e che per grande virtude, e bella forma del corpo risplendiano. Di questa schiera era tribuno, cioè capitano un uomo bene ammaestrato d'arme, e delle virtù del corpo potente, e di costumi bene scaltrito, ma l'altre compagnie di tribuni, e capitani si reggeano secondo ch'al principe piacea. Tanta cura si servava che i cavalieri fossero bene ammaestrati, che non solamente i tribuni e capitani comandavano che i cavalieri a loro dati a governare si mostrassero in loro presenza, e si provassero, ma voleano che quegli, che erano più dell'arme ammaestrati, agli altri loro compagni provandosi insegnassero, e la sollecitudine del tribuno per questo scaltrimento era lodata, che i cavalieri a lui dati a governare andassero netti, e ben vestiti, ed armati con arme ben forbite, e lucenti, e paressero d'arme bene ammaestrati.

De' centurioni e gonfaloni de' pedoni. Cap. 14.

Il primaio segno di tutte le schiere si è l'aguglia, la quale il portatore dell'aguglia porta. I gonfaloni del dragone, e dell'altre insegne i gonfalonieri nelle battaglie portano. Ma gli antichi, perocchè sapeano che nella schiera, cominciata la battaglia, incontenente

Digitized by Google

gli ordini e le schiere si turbavano, e mescolavansi insieme, acciocchè questo non potesse avvenire, la schiera divisero in centurioni, ed a ciascuno centurione diedero il gonfalone della sua insegna, sicchè di quale schiera fosse, o di quale centurione in quel gonfalone fosse segnato; la qual cosa guardando i cavalieri, in quanto ti vuoli romore, da' suoi compagni non si potessero disviare. Ed ancora i centurioni, che oggi sono gonfalonieri chiamati, combattenti, e bene armati aveano nell' elmo la insegna, onde erano agevolmente conosciuti, a' quali era comandato che catuno di quegli, i quali erano sotto lui, governassero, sicchè neuno erro vi fosse; conciossiacosachè catuno il suo gonfalone seguitasse. Ed ancora questo centurio era diviso per compagnie, le quali contubernie erano chiamate, e dieci cavalieri, stando sotto uno padiglione, aveano uno capitano che si chiamava decano: e queste cotali compagnie piccole si chiamavano manipoli, perchè congiunti insieme faceano le battaglie.

Delle schiere de' cavalieri delle legioni.
Cap. 15.

Siccome tra' pedoni la schiera divisa s'appella centuria, e contubernia, o vero ma-

nipolo, così tra' cavalieri è detta turma, ed in una turma cavalieri trentadue, ed è chiamato decurio colui che n'è capitano; perchè centodieci pedoni sotto uno centurione, ed uno gonfalone si governavano, simigliantemente trentadue cavalieri sotto uno gonfalone, ed uno decurione si reggeano. Ed ancora, secondochè il centurione è da eleggere con grande forza, e bella statura, il quale l'asta, e lancioni scaltritamente, e di forza sappia gittare, che con iscudo, e cappello, e spada sappia combattere, e ogni arte d'armadura abbia imparato, e sia vegghiante, e studioso, e leggiere, e maestro a fare quello che gli è comandato, ed a' suoi compagni sappia ben favellare, e sotto sua disciplina tenere, ed a combattere gli costringa, e ben vestiti, e calzati, e bene armati con arme forbite, e lucenti; simigliantemente è da eleggere il decurione che della compagnia de' cavalieri sia fatto capitano, in prima che sia del corpo bene adatto, e bene armato, sicchè da quegli che gli sono d'intorno per maraviglia sia guardato, ed a cavallo possa bene salire, e fortemente cavalcare, la lancia sappia bene usare, e ben balestrare, e sappia ammaestrare coloro che sono sotto la sua compagnia, e costringergli ad ogni cosa che a battaglia s'appartiene, e che la panziera sua, o la catafratta,

Digitized by Google

cervelliera, od elmo sia ben forbito, ed ispesso curato, perchè molta paura fanno a' nemici l'arme ben forbite e lucenti. Chi crederà ch'il cavaliere sia combattente, le cui arme non siano ben nette? Non solamente i cavalieri, ma i cavalli si convengono spesso domare con cotidiana fatica, ed ancora al decurione s'appartiene d'avere cura non solamente della sanità degli uomini, ma di quella de' cavalli, e delle bestie.

In che modo le schiere delle legioni si ordinano. Cap. 16.

Or ti voglio dire come le schiere si debbono ordinare quando la battaglia fare si conviene, e darottene esemplo d'una legione, acciocchè, se fa bisogno, di più genti la sappi fare. I cavalieri s'alluogano dinanzi nei corni. La compagnia de' pedoni della primaia schiera nel corno diritto si comincia ad ordinare. A questa la seconda schiera si congiunge. La terza schiera nel mezzo delle schiere s'alluoga. A questa si congiunge la quarta, ma la quinta s'alluoga nel corno manco, e coloro che dinanzi, e d'intorno dalle insegne, e colla primaia schiera combattono, sono principi appellati, cioè gli ordinarj, e tutti gli altri principali. Questi sono i gravemente armati,

che hanno cappello d'acciaio, e catafratta, cioè corazza, e gamberuolo, e scudo, e spada, e coltello, e la piombatura, la quale nel primaio colpo si gitta, ed ancora due lancioni, uno maggiore con ferro a tre canti, di peso di nove once, e l'asta di lunghezza di cinque piedi e mezzo, il quale per lettera si chiama pilo, ed in volgare spiedo, alla fedita del quale s'ausavano spezialmente i cavalieri (il quale per arte e per virtude lanciato, il cavaliere con lo scudo, e con l'usbergo molte volte trapassa), ed un altro con minor ferro, cioè d'once cinque con asta di tre piedi, e mezzo, il quale è verruto chiamato. La primaia schiera de' principi, e la seconda di quegli coll'aste, è di simigliante arme vestita. Dipo' costoro sono i Ferentarj, e leggiermente armati, che si appella la compagnia degli scudati, i quali hanno i piombati, e coltelli, e lancioni, e poco meno come tutti i cavalieri sono armati. Ancora v'erano tutti i balestrieri con cappelli, e coltelli, e catafratte, e con le saette, e cogli archi. Ed eranvi quegli con le fonde, che colle rombole, e mazzafrusti gittavano le pietre, ed eranvi i triangulari che co'balestri, ed arcabalestri balestravano. La seconda schiera simigliantemente s'armava, nella quale i cavalieri armati coll'asta, che v'erano entro, s'ap-

pellavano gli astati; ma nella seconda schiera del corno diritto la sesta schiera si ponea, alla quale era la settima aggiunta. L'ottava schiera nel mezzo delle schiere era posta, seguitandola poscia la nona; la decima schiera nella schiera seconda sempre, e nel corno sinistro era posta.

In che modo i triarj, e centurioni si debbiano armare. Cap. 17.

Dipo' tutte le schiere s'allogavano i triarj cogli scudi, e cogli elmi, e corazze di ferro, e con ispada, e coltello, e col piombino, e due lancioni; i quali stavano ginocchione; che se la primaia schiera fosse vinta, da costoro, siccome da capo ricominciata la battaglia, si potesse la vittoria ricoverare, e tutti i gonfalonieri, posciachè fossero pedoni, l'usbergo minore aveano, e cappello con sopra insegna di cuoio d'orso ad ispaventare i cavalieri de' nemici. Ma i centurioni aveano le catafratte, e gli scudi, ed elmi di ferro, ed aveano altra vesta, e creste inarientate per essere tosto conosciuti da' suoi.

Cominciata la battaglia, la grave armadura dee star ferma come muro. Cap. 18.

Questo si dee da catuno sapere, e fermamente servare che (cominciata la battaglia) la prima e seconda schiera, ed ancora i triarj stavano fermi, ma i Ferentarj, e le Armadure, e quegli cogli scudi, ed arcadori, e balestrieri, e coloro colle fonde, cioè i leggiermente armati, i nemici assalivano andando innanzi alle schiere. E se i nemici potessero mettere in caccia gli seguitavano; e se per moltitudine, e virtù de' nemici erano cacciati ritornavano a' suoi, e dipo' loro stavano. E ricevea la battaglia la grave Armadura, che siccome muro di ferro stava, e non solamente coi lancioni, ma con ispade, e coltelli appresso, ed a mano co' nemici combattea; e se li nemici cacciassero, la grave Armadura non gli seguitava, acciocchè l'ordine della schiera non turbassero, e sopra loro tornando i nemici, sparti, e non ordinati gli rompessero. Ma la lieve Armadura con coloro delle fonde, e balestrieri, ed arcadori, e cavalcatori seguitavano i nemici che fuggiano. Con questo ordine, e scaltrimento senza pericolo la legione vinceva; chè soperchiati i nemici, rimaniano essi salvi, e saldi, perchè

la forza della legione è nè fuggire, nè cacciare leggermente.

Le nomora de' cavalieri, e le insegne dell' arme negli scudi loro di fuori scrivevano. Cap. 19.

Ma acciocchè neuna volta i cavalieri nel romore della battaglia i loro compagni smarrissero, diversi segni con diversi colori negli scudi dipingeano, i quali sono detti le insegne dell' arme, secondochè oggi è usato di fare. Ed ancora nello scudo di fuori era scritto il nome di catuno cavaliere, aggiuntovi ancora di quale schiera era, e di quale compagnia. Per le dette cose appare la legione bene ordinata essere quasi come una forte cittade, che portasse seco in ogni luogo tutte le cose necessarie da battaglia, e che non ha paura di neuno assalimento di subito fatto da'nemici, la quale in mezzo de' campi subitamente di fossa, e di grotta si guernisce, e che ogni generazione d'armati contiene. Dunque se in battaglia pubblica vorrai i nemici vincere, con ogni priego addimanderai che si rifacciano le legioni di nuovi cavalieri, secondo l'ordine dello Imperadore vittorioso, il quale secondo la volontà di Dio pare che sia fatto. Ed in poco spazio di tempo i giovani

che diligentemente saranno eletti, e continuamente, non solamente di mattina, ma dipo'la merigge messi alle prove d' ogni ammaestramento d'arme, ovvero d'arte di combattere ammaestrati, con quegli vecchi cavalieri, che tutto il mondo suggiugarono, avaccio si ragguaglieranno. E non muova neuno perchè oggi sia l' usanza antica mutata, che era durata grande tempo; perchè questo interviene per la tua felicitade, e providenza che per salute della Repubblica pensi a nuove cose, e ristabilisci l'antiche. Ed ancora ogni opera pare faticosa in prima che si tenti; ma se usati, e savj uomini saranno scelti, e messi innanzi alle prove, tostamente le mani acconcie a battaglia si potranno diligentemente ammaestrare, ed a'detti cavalieri agguagliare, perchè fa lo studio ogni cosa, se non vengono meno le spese necessarie.

Senza la forza del corpo, arte di note, cioè computare, si dee nella elezione del cavaliere considerare. Cap. 20.

Perchè sono nella legione più compagnie che abbisognano d' uomini litterati, coloro che l'elezione de'cavalieri fanno, avvegnachè nell' approvare, in tutti richieggiano statura di certa grandezza, e fortezza di corpo, ed

allegrezza di volto, in certi è talotta bisogno ad approvargli che abbiano scienza di sapere fare ragione, perchè spesse volte si scrive la ragione di tutta la legione, e di cavalieri, e di sergenti, sia in danari, o in altro guiderdone: ed in questo è grandissima diligenza che l'annona a ragione si dea a coloro, che per promissione la debbono avere. Ed ancora i cavalieri delle centurie, e contubernie tra loro vicendevolmente, cioè l'uno per l'altro fanno continue guardie nel tempo della pace, le quali si debbono scrivere, acciocchè contra ragione neuno sia gravato. Ed ancora ne' brievi si scrivono le nomora di coloro che fanno i servigj per quelle persone a cui è data la licenza, e scrivevansi ancora a cui è dato commiato, e quanto tempo; ed a que' tempi commiato neuno era dato se non per cagione giustissima, ed approvata. Ed a neuno servigio si ponea cavalier sostituto, e neuno fatto privato al cavaliere era conceduto di fare, perchè allo Imperadore sozza cosa parea, il cavaliere, che si veste, e pasce di pubblica annona, a neuna privata utilità intendere. Solamente erano i cavalieri deputati a' servigj de' giudici, e tribuni, e di coloro che erano dell' oste principali a portare legna, e fieno, ed acqua, e perciò erano chiamati munifici, perchè faceano servigj.

Del soldo l'una metade appo 'l gonfaloniere in deposito ne dee stare, servandolo, e rendendolo poi al cavaliere. Cap. 21.

Questo fu da' nostri antichi meritevolmente ordinato che del soldo, ch'è dato a'cavalieri, la metade ne debbia stare in istaggina appo colui che porta l'insegna, e che quivi a'cavalieri si debbia servare, acciocchè nè per lussuria, nè per lusinghe de'compagni la detta pecunia possa perdere. Perchè molti uomini, e spezialmente i poveri tanto danno, per essere a soldo posti, quanto possono avere, e mostrano in prima che dagli altri suoi compagni cavalieri sia la detta pecunia prestata, perchè essendo egli nutricato della pubblica annona, cresce di tutto il soldo che gli è dato, e chiamasi questo guadagno peculio castrese, cioè il guadagno che nell'oste si fa. Ed ancora chi sa il soldo suo può essere appo il gonfaloniere diposto, non pensa poscia d'abbandonare, ma maggiormente ama le insegne, e per quelle nella schiera più di forza combatte a costume dell'umana generazione, che per quello ha egli grande cura, ove egli vede ch'è posta la sua sustanza. Perchè dieci folli, cioè dieci sacchi appo 'l gonfaloniere erano posti, ne' quali questa cotale ragione era messa. Aggiu-

gnevasi ancora uno undecimo sacco, nel quale tutta la legione alcuna particula mettea, perchè se alcuno de' cavalieri si morisse, di quell' undecimo sacco alla sepoltura le spese si facieno. Questa ragione appo il gonfaloniere si servava, come oggi si dice che si fa ne' cofani. E però il gonfaloniere non solamente fedele, ma uomo litterato si eleggea, il quale e servasse i dipositi, e sapesse a catuno rendere la ragione.

Nella legione così è da fare il promovimento, che tutte le compagnie cerchi chi è promosso. Cap. 22.

Non solamente per consiglio d'uomo, ma per provvedimento di Dio si pensa che le legioni fossero fatte da'Romani. Nelle quali le dieci schiere in tale modo sono ordinate che di tutti i corpi delle schiere pare che sia una congiunzione, ed uno volere, perchè quasi per una ritonditade per diverse schiere, e diverse compagnie i cavalieri sono promossi, sicchè dalla primaia schiera a grado catuno promosso vada alla decima schiera; ed ancora da quella decima, crescendogli il soldo, e moltiplicandogli il grado per gli altri ricorra alla primaia. E però il centurione della primaia schiera, posciachè nella ritonditade tutte

le schiere per diverse compagnie avrà cerchiato, dalla prima schiera verrà a questa vittoria, che d'ogni parte della legione molte utilitadi riceverà, secondo che perviene a fine d'onesta utilitade. Il Primiscrineo quando è fatto Prefetto pretorio, e così il cavaliere della legione le sue schiere ha in reverenza per l'affezione ch' ha avuto ne' suoi compagni di catuna delle schiere. Conciossiacosachè i cavalieri da' pedoni naturalmente si sogliono discordare; per questa usanza nelle legioni di tutti i cavalieri, e pedoni una concordia si serva.

Che differenza sia tra' trombadori, e cornadori, e coloro della trombetta. Cap. 23.

Ed ha ancora la legione trombadori, e coloro che la trombetta menano. La tromba appella i cavalieri alla battaglia, e poi significa che debbiano tornare. Coloro de' corni, per quante volte eglino suonano, non i cavalieri, ma i gonfalonieri appellano, che ubbidiscano a' loro segni; e però quando sono richiesti ad alcuna operazione i cavalieri, le trombe suonano; quando le insegne muovere si debbono, suonano i corni, e quante volte si combatte, le trombe, e corni suonano insieme, ed appellansi classica. Questo pare grandezza dello Imperado-

Digitized by Google

re, perchè il classico si canta presente l'Imperadore, o quando alcuno cavaliere capitalmente è punito, perchè questo fare comandano le leggi. Adunque se a guardie di notte, o vero a fare graticcj, o vero ad alcuna opera fare, o vero escono i cavalieri a correre nel campo, suonando la trombetta fanno la loro operagione, e poi ammonendogli la trombetta cessano; quando le insegne si muovono, o vero mosse vogliono stare, suonano i corni. E perciò in tutti gli operamenti, ed andamenti che si fanno s'osserva perchè nelle battaglie s'osservi per i cavalieri più agevolmente, o vero che combattere, o vero stare, o vero seguitare, o vero reddire abbiano i dogi comandato, perchè manifesta ragione è che sempre in sul riposo si dee quello fare che per necessità si dee fare nelle battaglie.

Dello sperimentare de' cavalieri.
Cap. 24.

Dacchè aviamo l'ordine delle legioni aperto, alle prove de' cavalieri torniamo, onde, secondo che detto è di sopra, l'oste fu detta dall' uso dell' operare, perchè sempre sono gli uomini in continuo uso d'operazioni. E però i giovani, e nuovi cavalieri la mattina, e poi dipo' nona ad ogni generazione d'arme si provano, ed i vecchi, e gli ammaestrati senza

Digitized by Google

intervallo una volta il die, perchè nè la lunga etade, nè il numero degli anni dà l'arte della battaglia, ma il continuo pensamento per usare, perchè il cavaliere non usato sempre è rozzo. Ammaestrato cavaliere rende l'armadura che ne' dì delle feste si dà, e però non tanto l'armadure che ne' campi a bellezza si fanno, ma tutti i compagni igualmente con continuo pensamento apparavano, perchè e la leggierezza per l'uso del corpo s'accatta, ed il sapere fedire il nemico, e se coprire, spezialmente se con ispade d'appresso si combatta, s' appara per uso. Ed ancora quello è vie maggiore e più utile cosa che sappiano l'ordine servare, ed il gonfalone loro in tanti mescolamenti in quello giuoco seguitare, acciocchè tra gli ammaestramenti neuno errore possa essere, conciossiacosachè in molti modi si faccia tanto mescolamento. Ed ancora fare prova al palo, e con la lancia è di grande utilitade, quando il lato, o il piede, o vero il capo vuole apparare di colpire, e puntone, e tagliente apparavano di tagliare colla spada. Ed apparavano di fedire, e saltare in una stagione, ed accennare di dargli nello scudo, e restare di colpire; ora sforzandosi di volere con salto, ed ora intero a coloro che il cacciavano contrastare. Ed apparavano le lance, e pali alla lunga gittare, acciocchè l'arte del

Digitized by Google

gittare, e la virtù del diritto braccio crescesse. Ed ancora i balestrieri, e coloro colle fonde uno fascio di scope, o di pruni, o di strame per segno ponieno, e trenta piedi infino a sessanta stavano di lungi dal segno, e colle saette, o vero pietre colle fonde per arte gittate il segno spesse volte toccavano: e nelle battaglie senza paura facieno quello che giuocando nel campo aveano fatto. Ed è ancora da usare una volta solamente che la rombola sopra il capo si volga, quando la pietra con essa si gitta. Ed ancora solamente colla mano usavano tutti i cavalieri pietra di libbra gittare, il quale uso era più ammannato a coloro che oggi vogliono con fonda gittare. Ed erano costretti continuamente di gittare lance, e piombate in tale modo, che se piovesse, e non avessero altro, si gittavano i tegoli che toglieno da' portici, e dalle case, e nel tempo di verno nelle case stando si provavano all'arme, se nevicasse, o piovesse; ma se cessava erano costretti di provarsi ne' campi, acciocchè, se lasciassero l' usanza, gli animi de' cavalieri insieme col corpo non divenissero più deboli. Ed anche erano costretti i cavalieri a tagliare selve, portare i carichi, saltare fosse, notare in mare, o vero in fiumi, ed andare con pieno grado, o vero correre, essendo carico, ed armato, perchè così fare spesse

volte si conviene, acciocchè il cotidiano uso della fatica nel tempo della pace, nel tempo delle battaglie non paia faticoso. Onde se saranno legioni, o vero ajuti d'amistadi, spesso si mettano alla prova, perchè, secondochè il ben usato cavaliere disidera battaglia, così n'ha paura il non savio. Ed alla fine l'uso viemaggiore prode fa nella battaglia che la forza, perchè ove cessa la dottrina dell'arme, tra cavaliere e non cavaliere non ha differenza niuna.

Gli esempli a confortare l'operamento della cavalleria dall'altre arti tratti. Cap. 25.

Il cacciatore, acciocchè pigli cosa di piccola valuta, usa di gittare le lanciuole per meglio sapere, quando caccia il cerbio, o altra bestia, colpire. Quanto maggiormente al cavaliere, il cui intendimento dee essere al tutto la Repubblica di conservare, con ogni studio si conviene la scienza del combattere, e l'uso della battaglia con cotidiana usanza apparare, della quale seguita non solamente gloriosa vittoria, ma grandissima preda? E lo Imperadore, colui ch'è scaltrito, e bene ammaestrato di battaglia, è usato di trarlo innanzi a grandissime ricchezze, ed a grandi dignitadi, ed onori. Ed ancora gli artefici per ben sapere l'arte

loro d'adoperarla non si partono. Nè i scenici, cioè coloro che giuocano nelle piazze per mostrare ch'abbiano grande forza e virtude e leggerezza, dall'operare non si partono, che il fanno solo per un poco di nominanza accattare. Quanto maggiormente si dee negli ammaestramenti della cavalleria esercitare cotidianamente colui, che combatte per la salute sua propria, e per la libertà del Comune? Conciossiacosachè sia sentenza de'savj che tutte le arti sono solamente nel pensare, ed usanza di fare.

Il raccontamento de' ferramenti, e de' dificj della legione. Cap. 26.

La legione non solamente per numero di cavalieri, ma per generazione di ferramenti è usata di vincere. In prima si guernisce di lancioni, cioè quadrella di grosse balestra, che neuna opera di maglia, e neuna generazione da schermire contro il suo colpo può durare, e ciascheduna schiera certi grandi balestri è usata d'avere, i quali sono dati a molti uomini a tendere, ed a pochi a portare, e con essi fedire, cioè ad undici uomini è dato, perchè quanto maggiori sono, cotanto più alla lunga e di forza balestrano colle quadrella, che sono lancioni appellate. E non

Digitized by Google

solamente i castelli difendono, ma ne' campi dipo' la schiera, che si chiama grave armadura, si pongono, contra la percossa de' quali nè i cavalieri armati, nè i pedoni cogli scudi possono contrastare, ed in una legione cinquantacinque grandi balestra sogliono stare. Ed ancora dee portare dieci onagri, cioè torri o vero dificj da gittare pietre, de' quali ciascheduna delle dieci schiere ne dee portare uno in su carri, acciocchè se il nemico venisse a combattere il campo, colle saette e co' sassi possano l'oste difendere. Ed ancora scafe d'un solo albero cavate con fumi molto lunghe, e molte volte catene di ferro porta seco la legione, acciocchè accozzandone insieme quante fa bisogno, e postovi su sassi, o graticcj, i fiumi senza ponti, che guadare non si possono, sì da' pedoni come da' cavalieri senza pericolo si possano passare. Ed hanno ancora arpagoni di ferro, i quali sono chiamati lupi, e falci di ferro ficcate in lunghissimi lancioni, ed ancora a fare opere di fosse lunghissimi bidenti, e marroni, e pale, e rastrelli, e cofani corpacciuti, co' quali la terra si porta, ed ancora seghe, e scuri, ed asce grandi, colle quali legni e pali s' acconciano. Ed ha ancora maestri con tutti i ferramenti, e quando vanno a combattere le terre de' nemici hanno gatti, e muscoli, e bolcioni, e torri che si mena-

no. Ed acciocchè a dirle tutte non ti tenga troppo in parole, tutte le cose che bisogno fanno in qualunque generazione di battaglia dee la legione seco portare, acciocchè in qualunque luogo pone il campo faccia una cittade che sia armata.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI VEGEZIO FLAVIO

LIBRO TERZO

PROEMIO

Per gli primaj Savj scritto si trova che quelli d'Atena, e Lacedemonia, in prima che quelli di Macedonia furono savj delle cose: ma quelli d'Atena non solamente furono savj da crescere, e governare la Repubblica, ma d'altre molte e diverse arti, e quelli di Lacedemonia spezialmente ebbero cura, ed intesero alle battaglie. E però da'loro antichi pigliando in prima ammaestramenti d'arme s'afferma, che prima arte di combattere per iscrittura diedero in tale modo, che la cosa della cavalleria, che solamente per virtude, e grande felicitade si contiene, saviamente la recarono a studio di disciplina, ed a'maestri dell'arme per uso, e virtù di combattere comandaro che a'loro giovani insegnassero. Uomini maravigliosamente da lodare! che spezialmente quell'arte vollero imparare, senza la quale l'altre arti essere non possono. E seguitando i Romani i costoro comandamenti

dell' opere delle battaglie, e per usanza ritennero, e per iscrittura gli apriro, i quali per diversi libri d'autori che partiti trovai, comandastimi, o Imperadore vincitore, che in uno volume brievemente gli dovessi recare, acciocchè per troppo detto non generassi fastidio, nè in poco detto intendere non si potessero. E quanto nelle battaglie la disciplina di quegli di Lacedemonia abbia prode fatto, acciocchè gli altri molti lasci, per l'esemplo d'uno che ebbe nome Xantippo manifestamente si mostra, il quale, uno ch'ebbe nome Attilio Regolo, ed ancora l'oste di Roma che spesse volte era stato vincitore (quando aiuto diede a quelli di Cartagine) non per fortezza, ma solamente per l'arte sconfisse, l'oste pigliò e domò, e d'una battaglia abbiendo vittoria, per quella ogni cosa vinse. Ed ancora Annibale, vogliendo in Italia venire contra i Romani, di Lacedemonia tolse un maestro di battaglie, e savio dell'arme, per li cui ammonimenti tanti consoli, e tante legioni, non essendo iguale di forza co' Romani, sconfisse, ed uccise. E però chi desidera pace apparecchi battaglia, e chi vuole avere vittoria combatta per arte, e non a ventura. Neuno ardisce d'assalire, o vero offendere colui, il quale egli creda che di battaglia il soperchi.

Di che modo debbia l'oste essere.

CAP. I.

Il primaio libro aprìo l'elezione de' cavalieri, ed a che cose si debbiano provare. Il secondo n' ammaestrò come si fanno le legioni, e gli ammaestramenti della cavalleria. Questo terzo delle battaglie dice, e però le dette cose de' due libri sono dette in prima, acciocchè queste, nelle quali è lo scaltrimento del combattere, e la somma delle vittorie (posto l'ordine della disciplina) e più avaccio s' intendessero, e maggiormente ci atassero. L'oste è detta sì delle legioni, come di coloro che vengono in aiuto, ed ancora de' cavalieri, perchè è moltitudine di gente a fare battaglia ricolta. E quando di Serse, di Dario, e di Mitridate gli esempli si leggono, e di molti altri Re, che ragunaro gente senza novero in una oste, evidentemente appare che l'oste di troppa gente, maggiormente per la grande multitudine che per virtù de' nemici torna a neente, perchè a molti pericoli è disposta. In prima per le vie la grande moltitudine va più tardi, e la molta gente talotta da pochi è impedimentita ne' luoghi asperi, e nel passare

de' fiumi per lo costume di coloro che danno impedimento, che gl' ingannano, e per la grande fatica che è ad avere lo strame di tanto bestiame, e la vivanda di tanta gente, la quale si vuole bene rangolare che meno non potesse venire, perchè è cosa che in ogni oste si vuole schifare. Ed ancora l'acqua a troppo grande moltitudine viene meno. E se la detta oste per alcuna sciagura desse il dosso a' nimici, molti ne sarebbono morti e presi, e coloro che una volta hanno fuggito, o presi sono stati, diventano paurosi. Gli antichi che per usanza appararo i rimedj delle malagevoli cose, vollono avere più avaccio oste di poca gente, ed ammaestrati d'arme che moltitudine di persone. E però nelle più lievi battaglie una legione mescolata cogli atatori, cioè dieci migliaia di pedoni, e due mila cavalieri, credettero che ben dovesse bastare: la quale i pretori, o altri di lieve ordine uno anno menavano; e se oste era da mandare contra grande moltitudine di gente, la podestà del consolo v'era mandata con due legioni, cioè con venti migliaia di pedoni, e quattromila cavalieri. E se la moltitudine senza novero rubellata fosse, e desiderasse maggior forza di gente, allotta, costrignendolo grande necessitade, due dogi, e due osti v'erano man-

dati con questo comandamento, che guardassero bene che la Repubblica niuno danno potesse ricevere, ed allotta le dette due osti in diverse luogora combatteano contro i nemici. E però bastava oste di duemila cavalieri, perchè più utile parea d'avere gente poca, e di battaglie ammaestrata, che moltitudine grande, servato ancora questo che nell' oste non avesse maggior moltitudine di atorio, e gente straniera, che di cittadini di Roma.

Come l'oste sana si possa conservare.
Cap. 2.

Ora spezialmente ti voglio mostrare, e ammonire in che modo l'oste sana si possa mantenere, la quale cosa si fa considerando i luoghi, e l'acque, e tempo, e per cura di medici, e per affaticare la persona. Considerasi il luogo che non si ponga in regione inferma, o allato ad acque che generino pistolenze, o presso a paludi, nè in luogo arido, e che alberi non abbia, e sia campo, o vero colle, e che la state i cavalieri senza padiglioni non istiano. Considerasi il tempo quando vanno in alcuno luogo, che, s'egli è di state, si levino la mattina per tempo quando si fa die, acciocchè, se tardi si levassero, per la fatica, e per lo grande caldo vogliendo giugnere al luogo ch'han-

no proposto, non infermino; e se gli è di verno non vadano per le nevi, nè di notte se tempo è di piova, o che di legna patiscano disagio, o vestimenta abbiano meno che si convegna; perchè nè alla santade, nè al combattere è acconcio colui cui fa freddo. Consideransi l'acque, che non bea l'oste acque inferme, o vero di paduli, perchè le male acque spezialmente a' cavalieri, che sono ventosi, se le beono, pistolenza generano. Per cura di medico si conserva santade, perchè con molta diligenza il signore, e maggiorenti dell'oste debbono considerare, quando per avventura giungono ad uno buono, e sano luogo, di soggiornarvi, acciocchè i cavalieri si possano empiere, e saziare di buoni cibi, e gl'infermi per medici curare; perchè male sono trattati coloro che per battaglie, e infertadi sono gravati. Ma coloro che di cavalleria sono scaltriti credono che più adopera alla santade del corpo il provare dell'arme spesse volte, e faticarsi, che la cura de' medici. E però i pedoni cotidianamente, quando è neve o piove, sotto i tetti, e gli altri dì nel campo si vogliono provare, ed affaticare, e simigliantemente i cavalieri non solamente nel piano, ma nella china, e ne' monti, e colà ov' ha molte fosse, e strette vie, le loro persone, e cavalli cotidianamente si voglio-

Digitized by Google

no provare, acciocchè nella necessità della battaglia neuna cosa possa loro incontrare, che non l'abbiano provata. Per la qual cosa s'intende apertamente quanto più studiosamente ammaestrare si debbia l'oste che d'arme sia ammaestrata, quanto l'usanza della fatica, stando nel campo, possa loro dare santade, e nella battaglia vittoria. E se nel tempo della state, o dell'autunno grande gente in uno luogo starà lungamente, per lo puzzo della loro sozzura, e corrompimento dell'acque corrotta l'aria, e viziata l'oste, ne nascono pericolose infertadi, le quali schifare non si possono se non per mutare lo stallo dell'oste spessamente.

Con quanta cura si debbia accattare, e conservare l'annona, e la vivanda dell'oste. Cap. 3.

La ragione vuole che dobbiamo ordinare dell'annona, e vivanda che fa all'oste bisogno. Spesse volte interviene che la fame più che la battaglia l'oste consuma, ed è più crudele la fame che 'l ferro. Tutte l'altre cose a temperarle si possono atare, ma la vivanda, e l'annona nella necessità non ha rimedio, se non si provvede dinanzi, e si ripone. In tutte l'osti è grandissimo consiglio che bastevole-

Digitized by Google

mente abbia vivanda, e fare che la fame rompa i nemici. In prima che si cominci la guerra onde vengano le spese, e del mercato dell' oste si procura; perchè di ciò dee essere solenne trattato, che la biada, e formento, e tutte l'altre cose che al mercato dell' oste fan bisogno, le quali quegli della provincia, secondo l' usanza debbono dare, tostamente diano, e ne' necessarj luoghi a fare guerra, e ben forti, e guerniti, maggior modo che non fa bisogno si rechi. E se turbate le cose vengono meno, con maggiore prezzo sono da comperare, perchè di ricchezze non è sicura possessione se con difendimento d' arme non si conservano. Spesse volte interviene che la necessità si raddoppia, e l'assedio spesse volte più che non si pensa è lungo; conciossiacosachè gli avversarj medesimi non cessino d' andare intorno agli affamati, cui egli credono vincere per fame, ed ancora il nemico pigli ciò che in frumento, o vino, o bestiame, od altra biada puote pigliare per ragione del suo vivere dacchè incomincia la guerra. E non solamente ammoniti per comandamento i possessori, ma costretti per eletti uomini facciano fare, che prima che la guerra si cominci, le persone, e le loro cose fuggano in forti, e secure castella, o vero cittadi. E dinanzi si vuole avere cura di riconciare mura, ed edi-

Digitized by Google

ficj, perchè se i nemici pur una volta verranno, e troveranno che non siano tutte le cose fuggite, tutte le cose turberanno per paura, e la vivanda che andranno per l'altre città caendo, rinchiuse le vie, sarà loro dinegata. Ma fedele guardia, e temperato dare fa bastare abbondanza, spezialmente se dal cominciamento è ben procurato. E quasi parsimonia si può dire, quando vengono meno accordarsi allotta di volerle servare. Nelle grandi osti maggiormente per capo di cavalleria, che per dignitade anticamente si dava l'annona, sicchè doppo la necessitade era loro poscia dalla Repubblica redduta. Nel tempo del verno legne e vivanda, e la state malagevolezza d'acqua è al postutto da schifare. Necessità di grano e di vino, o vero d'aceto, e di sale è da fuggire al postutto; ma per le ville, e città, e castella si vadano caendo per uomini del campo che meno siano acconci a battaglia con arme, e saette, e con mazzafrusti, e con rombole, e cotali arme leggieri, e rechinle al campo. E spezialmente è da guardare che la semplicità non bene scaltrita non sia ingannata per inganni, e malizia de'nemici, e spergiuri de' provinciali; perchè spesse volte in sulla vivanda ch'al campo si reca, detti inganni di pochi a coloro che troppo credono più sono nociuti che l'arme; e le dette gual-

dane che per lo mercato vanno, sempre vadano in loro, e ragunati, e raccolti, perchè, sparti essendo, da' nemici spesso assaliti agevolmente sarebbero vinti da loro.

In che modo provvedere si debbia che i cavalieri tra loro per discordia non si turbino. Cap. 4.

Spesse volte muove romore l'oste di diverse luogora raunata, e non vogliendo combattere, s'infingono insieme d'adirare, acciocchè non siano a battaglia menati; la qual cosa fanno spezialmente coloro, che stando a casa vivono in riposo e dilicatamente, perchè sono offesi d'asprezza, e di fatica non usata, come fa bisogno di sostenere nell'oste. Ed ancora abbiendo della battaglia paura chi la prova dell'arme usata non ha, alla detta audacia vengono. Ma qual ti vogli medicina di molti modi vi si suole dare, che essendo ancora a casa, e scevrati da'nemici, con ogni asprezza si tengano sotto la disciplina de'tribuni, e centurioni, e principi loro, che neuna altra cosa servino, se non che siano obbedienti, e temperati, e che spesso vadano a correre nel campo, e veggiansi armati, e che non cessino da neuno ragunamento a loro comandato, e che il gonfalone, e i segni loro dati non ces-

Digitized by Google

sino di servare, e grande parte del die, sicchè sudino di forza, sono da tenere a saettare, lanciare, e gittare pietre o colla fonda, o colla mano, ed a portare arme, e certa cosa in mano a similitudine di spada, colla quale apparino a colpire e puntone, e per taglio. Ed ancora si debbono ammaestrare a correre, ed a saltare fosse, e se presso v' ha fiume, a notare nel tempo della state, e tagliare selve, e fosse fare, o alcuno luogo turare ove racchiudano i compagni, e quegli con iscudi si difendano, e rinchiudere non si lascino. Così usati ed ammaestrati i cavalieri, o che siano di legione, o vero d' altro modo venuti nell' oste di diversi luoghi, stando loro a casa anzi che muovano, seguitando la virtude più avaccio vorranno la battaglia che riposo. Neuno pensa poscia della moltitudine chi della forza, e dell' arte si confida. Il Signore dee essere attento di sapere da' capitani della schiera, siano di legione, o vero atatori, se coloro che sono sotto loro, sono tra loro in neuna discordia, e nol sappia da coloro che accusare vogliono, e coloro saviamente sceverare dall' oste, e mandargli a fare alcuna cosa che gli medesimi fare vogliano, e sia loro a grado, cioè a guernire castella, o cittadi, o vero guardarle con tanto scaltrimento, e sottigliezza, che essendo cacciati

estimino nell' animo che siano eletti. Neuna volta la moltitudine con iguale consentimento fa romore, ma sono incitati da pochi che vogliono peccare con molti, credendo non essere puniti. E se alla perfine per necessitade fae pur bisogno la medicina del ferro, diritta cosa è di coloro che peccano fare vendetta, acciocchè tutti gli altri n'abbiano paura. Ma quegli dogi, e signori dell' oste sono più da lodare che la loro oste tornano ad essere pacifica più per usarla a fatiche, ed a prove, che per paura delle pene.

Di quante generazioni sono i segni de' cavalieri. Cap. 5.

Molte cose hanno da apparare, e da servare i combattitori, perchè neuna perdonanza è alla negligenza fatta ove per guarentire la persona si combatte, ma tra l'altre cose neuna fa maggior prode ad avere vittoria, che bene ubbidire agli ammonimenti de' segni. Chè (conciossiacosachè persa la boce nel rumore della battaglia, la moltitudine dell' oste reggere non si possa, e per necessità molte cose in quel tempo siano da comandare, e da fare) l'antico uso di tutte le genti trovò in che modo quello che solo il Signore giudicasse utile, per segni tutta l'oste conoscesse, e se-

guitasse. Adunque cosa manifesta è che di segni sono tre generazioni, cioè di boce, e quasi di boce per orecchie si sanno, e le mute si conoscono coll'occhio. Di boce sono dette quelle, che con boce d'uomo si dicono, siccome quando nelle guardie, e nelle battaglie per segno si dice palma, o vittoria, o Iddio sia con noi, o virtude, o triunfo, ed altri qualtivuoli nomi, che piaccia di dare a colui ch'è signore. Ma dei sapere che questi vocaboli spesso si debbono mutare, acciocchè per uso il nemico il segno non sappia, e spiatolo sicuro stea tra' nostri mescolato senza pena. Quasi di boce sono detti quegli segni che con tromba, o corno, o trombetta si danno, perchè per li detti suoni senza dubbio tutta l'oste conosce se si conviene stare, o andare, o se il nemico ci conviene seguitare, o addietro tornare. Molti segni sono quegli che per boce non s'odono, ma per occhio si veggono, siccome l'aguglia, o dragone, o giglio, o stella, o qualunque insegna il signore dell'oste fare vorrà. Ed in quel luogo è bisogno che ad accompagnare, ed a seguitare vadano i cavalieri il segno del signore. Sono ancora altri segni muti, che il signore dell'oste comanda che si debbiano servare, come sono cavalli, o arme, o vestimenta, acciocchè per questo si possa conoscere il nemico; i quali tutti

segni ed istando a casa, e ne' viaggj, ed in ogni operamento nell' oste tutti i cavalieri usano di fare, che s'ausino bene di seguitare. Il continuo uso di farlo nel tempo della pace il fa poi bene servare nella necessitade della battaglia. Ancora muto, e comune segno è quando andando la moltitudine dell'oste, polvere a modo di nuvolo si leva, che mostra la venuta del nemico, e se l'oste loro è divisa. Ed ancora sono segni muti fuoco di notte, e fumo di die, per li quali a' compagni si significa certe cose, le quali per messo non puoi loro fare assapere. E talora in sulle torri delle cittadi, o de' castelli si pongono certe travi, per le quali, stando ritte, ed ora levatelene, significano molte cose che si fanno.

Quanto scaltrimeuto si dee servare, quando l'oste si muove, stando presso a' nemici. Cap. 6.

Coloro che per usanza sono della cavalleria ammaestrati dicono che più pericoli sono usati d'incontrare ne' viaggj che fa l'oste, che nelle battaglie palesi; perchè nelle battaglie sono tutti gli uomini armati, e vede il nemico presente, ed a combattere viene ammannato. Nel viaggio meno sono armati, ed attenti i cavalieri, ed essendo o per forza,

o per frode assaliti, tra loro repentemente si turbano. E però con ogni cura e provedenza dee il doge curare che andando, assalito non sia, o agevolmente, e senza danno l'assalimento fatto si discacci. In prima tutti i viaggj della contrada ove è la guerra pienissimamente apparì, e quanto spazio è dall'uno all'altro luogo, ed apparì ancora i passi de' fiumi, e di che natura, e qualitade sono. Consideri ancora le valli, e monti, e le volte, e rei passi delle vie, e de' fiumi là onde egli ha viaggio a fare, in tale modo che le dette cose sappia non solamente per udito, o per veduta, ma abbiale prima tentate, o fattele tentare. Ed ancora dee la veritade spiare da' savj, e da' gentili della contrada, e per molti la veritade sapere. Ed ancora dee avere persone che gli guidino e sappiano bene i passi e le vie, facendogli diligentemente guardare, e minacciandogli di dare loro pena se in fallo gli trovasse, e se faranno bene di darne loro guiderdone; perchè sono utili quando vedranno che non potranno fuggire, e crederannosi essere puniti del male, e del bene beneficati. Ed è bene da provvedere che da' savj, e bene usati queste cose s'imprendano, acciocchè l'errore d'uno, o di due non faccia danno a molte persone, perchè spesso interviene che il villano senza senno molte cose

promette, e crede sapere che non sa. Ma il capo dello scaltrimento è che non si sappia dove l'oste dee andare, nè per che via. Sicura cosa si crede che nell' oste si debba fare che il nemico non sappia quello che s'intende di fare. E perciò gli antichi ebbero Minotauro per insegna, che, come nel profondo del laberinto andare non si puote, così il consiglio del doge dee sempre essere celato. Sicuro viaggio è quello che si fa quando si va onde non sospetti il nemico. Ma perchè le spie da'nemici mandate comprendono onde la via si dee fare, o per pensamento, o vero ad occhio, e molte volte i cacciati, e gli usciticcj sono traditori, mostrerò che rimedio, quando ciò intervenisse, fare vi si possa. Il doge che colle schiere dell'oste dee andare, uomini fedelissimi, ed argutissimi con buoni cavalli mandi innanzi, che veggiano i luoghi onde la via si dee fare, e dinanzi, e dalle latora considerino bene ogni cosa, che neuno aguato abbiano fatto i nemici; e meglio adoperano questi cotali cercatori di notte che di dì, perchè i medesimi di se medesimi sono di die mostratori, quando questo cercatore dagli av versarj è trovato. Ed i cavalieri prima vadano innanzi, e poi i pedoni, appresso la salmeria, e mercato, e di dietro vadano poscia certi cavalieri e pedoni, perchè andando, at-

Digitized by Google

lotta dalla fronte, ma più spesso di dietro, sono assaliti. E dalle latora sono ancora da mettere certi uomini armati, perchè i nemici negli altri luoghi assaliscono, ma nel mezzo spesse volte danno dannaggio. Quello spezialmente è da servare che da quella parte, onde maggiormente si crede che il nemico vegna, postivi elettissimi cavalieri, ed anche de' leggiermente armati, e balestrieri, e pedoni finamente si guernisca; e se d'ogni parte assaliscono i nemici, d'ogni parte debbono essere apparecchiate le guardie. Ed acciocchè subito assalto, maggiormente che soglia, nuocere non possa, dinanzi si debbono i cavalieri ammonire che sempre stieno ammannati ed attenti, e che nelle mani abbiano l'arme, acciocchè per subita necessità non potessero danno ricevere; perchè le cose prevedute non sogliono essere spaventose. Gli antichi con grande diligenza si guardavano che da' leggiermente armati, che sono talora fediti, e talora temono, e da' balestrieri abbiendo per le grida paura, i cavalieri che debbono combattere non si turbino, e che nè sparti più di lungi che si convegna, o vero troppo stretti vadano, acciocchè a loro non siano impedimento, e facciano prode a' nemici. E però ad esemplo de' cavalieri menaro ordinatamente la salmeria, e sotto certi segni, ed alla fine eleggiano

certi della salmeria acconci a ciò, e savj per uso, a' quali davano i gonfaloni, e più che dugento sotto la sua insegna non mettiano di coloro della salmeria, e comandavan loro che andasse catuno colla sua insegna, e se neuno si partisse il raccogliessero, e i combattitori da coloro della salmeria per certo spazio si scevrino, acciocchè raunati, neuno impedimento nelle battaglie, andando l'oste, possano avere, e secondo la condizione del luogo il difendimento si debbia variare, perchè ne' campi, e bella ed aperta pianura più cavalieri che pedoni sogliono combattere. Ma ne' paduli, o monti, o salvatichi luoghi gli uomini a piedi sono più da temere. E quello è in ogni modo da schifare che per negligenza de' rettori non si rompa la schiera, o per coloro che troppo piano vanno; perchè i nemici incontanente coloro, che di fuori di schiera sono, assaliscono. E però dinanzi alla schiera sono da mandare uomini savj, e scaltriti menatori de' campi, cioè vicarj, o vero tribuni che i troppo pigri non tardino, e coloro che vanno tosto non lascino andare troppo innanzi; perchè coloro che troppo innanzi vanno, assaliti da' nemici non solamente vogliono tornare, ma desiderano di fuggire, e coloro che di dietro rimangono abbandonati da' suoi caggiono a mano da' nemici. E voglio

Digitized by Google

che sappia che i nemici in quegli luoghi che sono a loro più acconci mettono aguati, e con battaglia assaliscono; e però il doge per suoi segretarj scaltritamente questi cotali aguati espii, perchè saputi, molte volte si dà maggior danno a' nemici, ch' egli a loro attentavano di dare. E se il nemico apertamente vorrà contrastare per alcuno sicuro ridotto di monte, allora il doge dell'oste, mandando innanzi e cavalieri e pedoni, quelle cotali luogora faccia innanzi pigliare, sicchè quando viene poscia il nemico si trovi di sotto, e non ardisca di contrastare, veggendosi dinanzi, e sopraccapo gli armati; e se le vie saranno strette, ma sicure, allora faccia il doge le vie sciampiare ed aprire, perchè nella buona via assai è meglio che s'aprano le vie, che alcuno pericolo sostenere. Ed ancora dobbiamo conoscere l'usanza del nemico se nella notte, o nell'apparente del die, o quando si cena, o si desina è usato d'assalire, ed a quella stagione ci doviamo meglio guernire. Ed ancora si dee del nemico conoscere se vale più per pedoni, o per cavalieri, o per buoni balestrieri, o per combattitori bene armati, ed ancora ci conviene del nemico sapere qual ordine e' creda che per noi sia il migliore, ed in contrario il doviamo fare, e convienci sapere quanta via, e quanti mali passi ha in-

fino a quello luogo, che intendiamo di venire, e deesi guardare che acqua venire non possa meno nel viaggio nel tempo della state, o che di verno non si vada per paduli, o che grandi fiumi incontriamo, ed impedimentita la via, si vada l'oste spandendo prima che si vegna al luogo che s'intende di venire, e secondochè è nostro prode, saviamente le dette cose schifare. E se la marcia de' nemici, o vero che essi infingano, ci darà materia di non fuggirle, non perciò le ci conviene lasciare, ma spiare sollecitamente e per traditori e rubelli quello che il nemico ora, o per innanzi intende di fare, e con apparecchiati cavalieri, e leggiermente armati andando, con subita paura possiamo spaventare, e dare danno al nemico che con gualdana va caendo vivanda.

In che modo i grandi fiumi si possano passare. Cap. 7.

Nel passare de' fiumi grave molestia spesse volte suole avvenire a coloro che sono neghittosi; perchè se l'acqua sarà molto corrente suole attuffare spesse volte i non iscaltriti combattitori. E però, spiato il guado, due schiere di cavalieri con istangoni s'ordinano, sceverate con convenevoli spazj, che per lo

Digitized by Google

mezzo delle dette schiere passino tutta la salmeria, e pedoni, perchè la schiera di sopra il corso dell' acqua rompe; e quella di sotto quegli che sono nell' acqua caduti, ed attuffati ricoglie, ed oltre gli passa. E se il corso del fiume è si repente che nè cavaliere, nè pedone passare vi puote, se per luogo piano corre, allotta menato per molte fosse, e diviso agevolmente si passa; e s' egli è fiume grande che si navichi, grandi legni si ficchino d'ogni parte del fiume, e postevi assi di sopra si passi. E se fosse fiume maggiore ficchino grandi colonne, e ponganvi grandi travi, ed assi, e graticcj, e terra di sopra. Ed ancora sogliono i cavalieri fare grande fascio di canne secche, e pongonvi suso l' arme, acciocchè immollare non si possano, ed i cavalieri che sanno notare, passato il fiume, questo fascio colle funi traggono; ma per più agevolezza è trovato che si fanno scafe d'assi molto sottili, o vero cavati legni per loro propria natura, ed essendo leggieri in sulle carrette le portano, e con assi, ed aguti, e funi fanno ponte, col quale a tempo possano le genti passare; ed i nemici vogliendo il passo contendere, stanno molte volte in capo del fiume in sul passo, ed assaliscono le genti ch' hanno passato, o che passare vogliono. Per la quale necessitade dalle ripe d' ogni parte del fiume

Digitized by Google

s'alluoghino uomini armati, i quali difendano che in sul passare non si possa danno ricevere da' nemici. Ma maggiore scaltrimento è d'ogni parte del passo ficcare stanghe, e senza danno sostenere il pondo de' nemici; e se 'l ponte non solamente al passo, ma alla tornata, ed al mercato fa bisogno, allotta dall' una, e dall'altra parte del ponte fattovi fosse, e steccati con buone ripe intorno, i cavalieri che guardino vi si debbono porre, da' quali tanto sia il ponte guardato, quanto la necessità richiede il detto ponte d'adoperare.

In che modo il campo, dove stare dee l'oste, si dee ordinare, e come si debbia guardare. Cap. 8.

Convenevole pare (detto come l' oste dee andare) di venire alla ragione del campo dove le genti debbono stare. E perchè nel tempo della battaglia non sempre sta l'oste in cittade, o in altro ricetto murato, non è scaltrimento talotta che il campo dell' oste stea senza alcuno guernimento per gli nemichevoli assalimenti ch'essi fanno molte volte nel sonno per lo buiore della notte, o quando l'oste è turbata per alcuna discordia, o quando a pigliare riposo sono le genti dell' oste soprapprese, o sono sparte per cagione di

Digitized by Google

pascere cavalli, o per altre certe cose. Ancora in porre il campo, non basta in buono luogo averlo posto, se non è tale ch'altro migliore che questo non possa essere trovato, acciocchè il più utile lasciato da noi, e dall'altra parte preso, il nostro ci paia non buono. Ed ancora è l'estate da guardare che acque inferme non vi siano presso, e le buone, e le sane non vi siano di lungi, e che il verno strame nè legna meno non venga, e che il campo nel quale l'oste dee stare non sia usato di coprirsi d'acqua per tempestadi di piove che di subito vengano, e che non sia luogo disviato, e pieno di colli, o che, standovi i nemici d'intorno, uscite malagevoli non abbia, o vero, stando di sopra presso al campo i nemici, saettare in lo campo non possano; le quali cose scaltritamente, e bene proveduté, fare si dee il campo quadrato, o a tre canti, o ritondo, o vero lungo, secondo che al luogo si conviene, e da coloro che misurano il campo in tale modo si vorrà cogliere come vedranno che l'oste sia grande; chè il troppo stretto strigne troppo ove le guardie, e le battaglie si debbono fare, e più che si conviene il campo largo gli spande. In tre modi diffiniscono che si puote il campo guernire. In prima quando per viaggio s'è occupato di soggiornare una notte, che si fa più lieve in

questo modo, che (levatone ghieve di terra) s'ordinano, e fassene arginale, sopra il quale s'ordinano legni con istanghe, e pongonvi pruni, e fassi l'arginale un piede e mezzo alto, e lato un piede. E che sarà se la terra non sarà tenace, ed a similitudine di mattone ghieve non se ne potrà fare? Allotta si fa fossa lata piedi cinque, e alta tre, e gittasi la terra dal lato dentro, e fassene arginale, acciocchè senza paura l'oste dorma sicura. Ma l'oste che dee stare, o di verno, o d'istate, essendo presso il nemico con maggiore fatica si fa sicura, perchè tutte le compagnie di cento, dividendole coloro che il campo fanno, e i principi dell'oste, catuna ne piglia certi piedi, e cogli scudi e colle cariche loro ordinati in ritonditade, allato a' loro gonfaloni cavanò fossa, lata o vero nove, o vero undici, o vero tredici piedi, e se maggior forza di nemici si teme, piedi diciassette, perchè è usato di servar sempre numero non pari, menandola con siepe, o vero postovi legni, o ramora d'alberi, acciocchè la terra agevolmente non caggia; un aggere grande vi si rizza, sopra il quale a similitudine di muro e luoghi da guardare, e bertesche da combattere si fanno. E la detta opera tutti i centurioni dieci braccia la misurano in alto, sicchè se meno fosse cavato, o vero errato per alcuna pigrezza, questa cosa

Digitized by Google

i tribuni cercano andando d'intorno, ed in prima chi bontadosi sono non si partono, che tutte le cose siano ben fatte. Ed acciocchè neuno assalto contra i lavoranti si faccia, tutti i cavalieri, e parte de' pedoni che non lavorano per alcuna dignitade, dinanzi alla fossa, onde i nemici possono venire, armati stanno, acciocchè i nemici che vogliono assalire discaccino. I primaj segni ne' luoghi suoi dentro dall'oste si pongano, perchè neuna cosa è più da venerare che la loro maestade. E da' cavalieri si fa al doge, ed a' suoi compagni il luogo ove si tiene la ragione, e consiglj si fanno. Ed ancora i tribuni alluogano ne' loro tabernacoli, a' quali per certi cavalieri deputati a fare la spesa, igualmente si danno le legna, ed altre cose da mangiare. Ed allotta secondo il grado alle legioni, ed a coloro che sono venuti in aiuto, ed a' cavalieri, ed a' pedoni i luoghi, dove i padiglioni si tendono, sono dati nell'oste, e di ciascheduna centuria quattro cavalieri, e quattro pedoni fanno di notte la guardia. E perchè impossibile cosa parea che tutti quegli che guardano, vegghino tutta la notte, perciò i vegghiamenti in quattro parti sono divisi, che non più che tre ore della notte faccia bisogno di vegghiare. A suono di trombetta tutti i vegghiamenti si commettono, e finite le ore,

Digitized by Google

a suono di corno se ne vanno a dormire. I tribuni, cioè i capitani dell'oste, uomini molto idonei e provatissimi eleggono che cerchino le guardie, e rinunzino tutti coloro che vi troveranno colpevoli, i quali s' appellano i cercadori: il quale è oggi fatto un grado della cavalleria. E dei sapere che i cavalieri fuori del fosso debbono fare la loro guardia di notte, e di die la fanno dentro se posto è il campo, e tali la fanno la mattina, ed altri di meriggio. Ancora dee saviamente il signore dell' oste provvedere, sia in oste, o in castello, o in cittade, che l'annona delle bestie, e la vivanda dell' oste, o acqua, o vero legna, o altra cosa bisognevole all' oste, per li nemici la sera assalita o tolta non sia. La quale cosa altrimenti fare non si puote se non per porre guardia per le vie, e luogora onde il mercato viene, siano castella, o vero cittadi guernite. E se non si trova rifiuto alcuno guernito, e forte castello, in quella via, o vero luogora facciavisi uno rifiuto rilevato, e forte, circondato di grandi fossi, il quale s'appella castello, nel quale messivi entro certi cavalieri, e pedoni che 'l guardino, e regganlo, sicuramente possa andare il mercato, e malagevolmente il nemico a quello luogo ardirà di venire, nel quale e' vedrà d' ogni parte stare il nemico.

Quante, e che cose si debbono considerare acciocchè possi conoscere quando il nemico t' assalisce, se debbi stare alla difesa, o fuggire, o venire con lui a battaglia. Cap. 9.

Qualunque persona degnerà questo libro di leggere, il quale dell' utilità della repubblica tratta, ed è sommariamente tratto da autori e molti savj provatissimi, incontanente disidera d' udire la dottrina e la ragione della battaglia, e del combattere. Ma l' ordinata battaglia si definisce per combattere due ore o tre prima che alla parte che perde ogni speranza sia tolta. E però tutte le cose sono innanzi da pensare, sono innanzi da tentare, sono innanzi da fare, che a quell' ultimo del combattere si venga. Perchè il buon capitano e doge non volentieri viene all' ordinata battaglia, nella quale ogni pericolo si contiene; ma sempre per alcuno scaltrimento, e cosa nascosta s' attenta di fare che (salvi i suoi) de' nemici quanto puote possa uccidere, o vero spaventare: nella qual cosa dirò quello che necessariamente s' è dagli antichi trovato. La principale arte, ed utilitade del doge si è che scelti di tutta l' oste certi savj, ed iscaltrissimi di battaglie al suo consiglio, della sua oste, e de' nemici spesse volte

tratti, e con tutti loro molto consideri senza alcuna lusinga ove ha più combattitori tra nella sua oste, o vero in quella de' nemici, e se i suoi uomini, o quegli dell' altra parte sono meglio armati e guerniti, e quali sono più usati e forti e prodi nella battaglia, ed ancora è da considerare quale parte abbia più, e migliori cavalieri. E simigliantemente è da considerare de' pedoni, ove è tutta la forza dell' oste; e tra i cavalieri è da considerare quale schiera de' nemici va innanzi, e quale appresso, e quale sia meglio armata, e quale meglio ha cavallo; ed ancora è da considerare il luogo ove la battaglia si dee fare, se a noi, o vero a' nemici è più acconcio, perchè se abbiamo più cavalieri il piano dovemo desiderare, e se avessimo più pedoni dobbiamo eleggere luoghi stretti, e pieni di fosse, e pantanosi, e che per abbondanza d'alberi sieno molto impedimentiti, o che siano montagne spesse volte. E deesi considerare chi è più abbonvole di vivande, perchè dentro combatte la fame, e vince spesse volte senza ferro, e spezialmente quando è da trattare se per necessità ci conviene prolungare, o vero avacciare la battaglia. Spesse volte spera l' avversario che la battaglia si possa avaccio finire, e se sarà prolungata, o vero per fame macerato, o per desiderio de' suoi se tornerà il nemico

Digitized by Google

a casa, o vero veggendo che neuna grande cosa possa fare, siccome disperato se n'andrà, o molti fatti timidi per la fatica, o vero per rincrescimento se n'andranno, e altri tradiranno, e altri s'arrenderanno, perchè piccola fede si tiene a coloro di cui si dispera, ed ischifare si comincia quando l'altra parte più potente si vede. Ed anche fa molto al fatto di conoscere, e considerare chente è il signore dell'altra parte, e chenti siano i suoi maggiorenti e capitani, se sieno scaltriti, o nò, o prodi ed arditi, o vero timidi, e se sono scaltriti di battaglia per uso, o vero ch'alla ventura combattano. Quali gente siano più prodi e forti, e quali più savj e scaltriti; ed ancora coloro che ne sono venuti in aiuto di che fede, ed animo siano con noi, e di che forza, o prodezza, e di che animo l'oste degli avversarj, e chenti siano, cui tu dei della tua oste sceverare, e quale parte speri più della vittoria, perchè questo cotale pensiero cresce maggiormente la virtude, e quella dell'altra parte si fiacca, ed a coloro che disperano cresce l'audacia per lo buono confortamento del doge, e se dà vista che non tema accresce l'animo de' suoi; e se per via d'aguato, o in altro modo avverrà alcuna cosa ben fatta, e se a' nemici comincerà a venire alcuna avversità, e se ancora uomini, posciachè siano deboli, o meno

armati, potrà vincere. Ed ancora è molto da guardare che a battaglia non si meni oste che dubiti, o abbia paura, e molto fa al fatto abbie a battaglia uômini rozzi, o vero usati, e se poco tempo dinanzi sono stati in oste, o vero per certi anni in pace siano stati, perchè in luogo di rozzi sono da avere coloro che senza battaglia lungo tempo sono stati. E quando alle legioni cavalieri, o pedoni di diversi luoghi s'aggiungano che siano venuti in aiuto, il buono doge, spartitigli per tutti i tribuni, cioè capitani di schiere, che siano bene ammaestrati di combattere d'ogni generazione d'arme, gli dee fare provare, e poscia ragunatili in uno, secondo che in pubblica battaglia combattessero, gli provi egli prima, e gli tenti come sono ammaestrati, e chente è la loro forza, e come a' segni delle trombe, o agli altri segni ubbidiscano, ed agli ammonimenti, ed a' cenni. E se in alcuna cosa errano facciagli ammaestrare, e provare tanto che diventino perfetti. E se bene saranno ammaestrati in correre nel campo, in saettare, e lanciare nella schiera ordinata, nè mattamente, ma con grande cagione nella battaglia pubblica si menino a combattere contra i nemici, ma in prima nelle battaglie minori si spermentino. Adunque il savio doge, e sollecito, e temperato, siccome d'una quistione di moneta tralle

parti dovesse giudicare, avutovi savio, e fedele consiglio, della sua oste, e di quella del nemico giudichi. E se per molte cose si troverà meglio, non tardi la battaglia che per lui giudica buono di cominciare; e se creda che l'avversario suo sia meglio, la pubblica battaglia fugga: perchè i meno per novero, e di forza sottani, per assalimento, e per aguati, che si suole in quello stato fare, il buono doge spesse volte puote venire a vittoria.

Che si conviene fare s'alcuno hae oste di disusate genti da battaglia, o rozzi cavalieri. Cap. 10.

Tutte l'arti, ed ogni opera si megliorano, e crescono per continua usanza, e per molto operare. E se nelle piccole cose è vero, quanto maggiormente nelle grandi si debbono servare? Quale persona dubita l'arte pubblica del combattere che non sia migliore che tutte le cose, per la quale la libertà si difende, e le dignità se n'acquistano, e le provincie si conservano, e lo Imperio? Questa, siccome donna, abbandonate quei di Lacedemonia tutte l'altre dottrine, e poi i Romani diedero per consiglio di tenere. Questa solamente i barbari oggi pensano che si debbia servare: tutte l'altre arti sono in questa arte, e per questa

alcuna cosa si confidano d'avere. Questa a' combattitori fa bisogno, per la quale la vita ritengono, ed acquistano vittoria. Il doge adunque, a cui l'onore si dà di tanta signoria, ed alla cui fidanza, e virtude le venture, e patrimonj de' possessori, i difendimenti delle cittadi, il salvamento de' cavalieri, e la gloria della repubblica è data, non solamente di tutta l'oste, ma di catuno cavaliere dee essere sollecito. Perchè se alcuna cosa nella battaglia gl' incontra per sua colpa, pare che l'ingiuria sia del comune. E però se egli averà oste di rozzi cavalieri, o vero per lungo tempo d'arme disusati, diligentemente provi le forze, e gli animi, e l'usanza di tutte le legioni, e di coloro che sono venuti per atare, e di tutte le gonfalonate. Sappia ancora (che si può fare) singolarmente chi sia il conte, chi il tribuno, chi sia l'amico, e chi siano i cavalieri, e di che potenza siano in battaglia, e pigli grande signoria, e sia molto crudele, e di tutte le colpe pigli vendetta, come dice la legge, ed a neuno cavaliere perdoni che pecchi. In diversi luoghi, e per diverse cagioni ogni generazione di sperimento pigli, e (questi come si conviene curati) ove i nemici stando sicuri sparti vanno per cagione di predare, allotta i buoni cavalieri provati, o vero pedoni con coloro che sono rozzi, o vero di più bassa mano

Digitized by Google

mandi, sicchè per occasione messi in caccia i nemici, ed a' rozzi ammaestramento, ed agli altri cresca ardimento. A passare fiumi, a correre per dirupate, andare per spesse e folte selve, o per paduli, o per malagevoli vie, per sua volontà vada, dando vista che per avvenimento incontrato gli sia; ed ancora in tale modo il suo viaggio temperi, che coloro che o pigliano cibo, o che dormono, o vero che sicuri a sollazzo vanno, o coloro che sono senza arme, o scalzati, o vero coloro che venduti i cavalli vanno non dubitando di nulla, ed altri uomini non bene scaltriti assalisca, sicchè in questa cotale battaglia i suoi ricolgano fidanza, perchè coloro che dinanzi grande tempo, o vero per neuna stagione avranno gli uomini veduto fedire, o vero uccidere, quando gli guarderanno di nuovo, n' abbiano paura, e per paura confusi, della fuggita maggiormente pensino, che di volere contrastare. Ed ancora se gli avversarj avranno corso, e del viaggio saranno affaticati, gli assaliscano, e quegli di dietro, o gli abbandonati soprappiglino, e coloro che di lungi saranno da' loro compagni o per predare, o per ragione di vivanda, subitamente piglino. Coi cavalieri usati, quelle cose adunque sono da tentare, che se male ne coglie, meno nocciano, se bene, facciano assai prode.

Ancora s'appartiene al savio doge cagioni di discordia seminare tra' nemici. Niuna cosa, avvegnachè sia piccola, può così i nemici recare a neente come per discordie consumarsi tra loro; perchè il riposo delle cittadi le discordie fa crescere, e tra loro le genti consumare. Ad utilitade della sua difensione una cosa è a dicere dinanzi in questa opera, che neuno disperi di potere fare quello che è fatto per altra stagione. Dicerebbe alcuno: molti anni sono, che all' oste dintorno non è usato di fare fossa, quando il campo stesse fermo. Rispondoti: e se questo scaltrimento fatto fosse, neuna cosa potrebbono aver nociuto le venute de' nemici di die, e di notte. E se i luoghi sono arenosi, allotta i sacchi, i quali senza altra utilitade seco l'oste porta, d'arena e terra polverosa s'empiano, e quegli insieme congiunti, se ne faccia grotta. Tutti gli barbari ragunate le loro carra, ed a similitudine di castello fattone muro, fanno di notte sicuramente le loro guardie. E non è vietato che non possiamo imparare quello che l'altre persone hanno imparato da noi. In questo libro si contiene quello che per uso è già dagli antichi servato, ma molte cose ch' ho detto, grande tempo è che servate non furono, perchè regnando grande pace, i bisogni delle battaglie non vi erano. Ed acciocchè impos-

Digitized by Google

sevole cosa non paia di volere ora insegnare la dottrina, la cui usanza è caduta, mostrerolloti per esempli. Appo gli antichi l'arte della cavalleria si dimenticò spesse volte, ma in prima da'libri è ricoverata, e rapparata è poscia dall'autorità de'dogi, e confermata, e ripresa per usanza. Scipio Affricano pigliò da'Romani l'oste ch'era in Ispagna, la quale spesse volte era vinta. Questa oste servando la regola dell'arte della cavalleria, d'ogni opera che all'oste si richiede sì l'ammaestrò, che dicea che nel fango dovea essere involto chi del sangue de'nemici bagnare non si volea. Ed ancora quegli di Numanzia (presa la cittade) in tal modo arse, che neuno ne campò. Metello ancora in Affrica da Albino Imperadore tolse l'oste già vinta, la quale ammendò in poco tempo degli antichi ammaestramenti, sicchè poi coloro che vinti gli aveano soperchiarono. I Cimbri le legioni di Malleo tra i Galli vinsero, e recaro a neente, il rimanente delle quali abbiendole tolte Gaio Mario, sì gli ammaestrò di scienza, e virtù di combattere, che la moltitudine senza novero non solamente di Cimbri, ma di Tedeschi, e degli Umbroni, e de'Cambri in grande battaglia recò a neente. È più agevole i nuovi fargli imparare, e riempiere di virtude, che gli spaventati recare a bontade.

Digitized by Google

Che cose sono quel die da procucciare, che la battaglia pubblica si dee fare. Cap. 11.

Poste dinanzi le più lievi arti della battaglia, la ragione degli ammaestramenti della cavalleria c' invita al fatale e crudele die a tutte le nazioni, e popoli della pubblica battaglia, e non certana vittoria; perchè venuto quando l' aperta battaglia si dee fare, tosto si viene alla vittoria là ove pienamente la volontà s' adempie. In questo tempo dunque cotanto i dogi debbono più essere solleciti, quante più glorie ed onori s' aspettano a coloro che bene fanno, e sono studiosi, ed a' pigri grande pericolo minaccia; nel qual momento della battaglia si contiene tutto lo scaltrimento del combattere o per dottrina, o per uso, e tutto il consiglio. Ne' tempi passati usanza fue menare a battaglia i cavalieri che poco cibo hanno preso, acciocchè, pigliato un poco d'esca, più acconci gli redda, e per la dimoranza della lunga battaglia non s' affatichino. Ed ancora è da servare che o dell' oste, o della cittade non tragga le genti a battaglia, stando il nemico presente, acciocchè quando per istretta porta, o vero luogo trai l'oste per partire, da' nemici raccolti insieme, tutti in luogo aperto non sieno manomessi.

E però è da provvedere che innanzi tutti i cavalieri escano fuori della porta, e facciano le schiere, che i nemici siano venuti. E se stando dentro dalla cittade, apparecchiato sarà venuto il nemico, o indugisi l'uscita, o vero faccia vista d'uscire, e quando gli avversarj cominceranno ad assalire coloro che non credano che escano, e quando saranno convertiti a fare preda, o rivolti per andarsene, e gli animi della battaglia ritratti, e l'ordine delle compagnie alquanto disfatto, allotta coloro che si maraviglieranno, e diventeranno stipidi, chetamente assaliscano, e strettamente sopra loro vengano. Ed ancora è da osservare che quando i cavalieri, o la tua gente per lungo viaggio sono lassi, che non costringhi i cavalieri a battaglia, perchè molta forza per la fatica dell'andare i combattitori perdono. E che ne sarà chi non se ne guarda? E dinanzi, ed ancora nella nostra etade i Dogi Romani che per mattia non se ne sono guardati (acciocchè più non ti dica) la loro oste hanno perduta. Perchè non bene pari, e d'iguale condizione il lasso col riposato, colui che suda coll'allegro, colui ch'averà andato con colui ch'è stato, sarà a combattere insieme.

Da cercare è che sentano i cavalieri, che debbono fare la battaglia. Cap. 12.

In quello die che i cavalieri debbono combattere, quello che elli sentano diligentemente si conviene cercare, perchè la fidanza, o la paura per lo volto, e per le parole, e per li movimenti dell'andare si discerne. E molto non è da confidare se il cavaliere rozzo la battaglia disidera, perchè nel non usato è dolce la battaglia; e sappi che ti converrà prolungare se gli usati combattitori del combattere hanno paura. Ma per gli ammonimenti e confortamenti del doge cresce la virtù dell'oste e l'animo, spezialmente se della battaglia che debbe essere, tale ragione si redde, per la quale sperino di venire a vittoria. Allotta mostrerà come i nemici con cui debbono combattere, per lunga via sono affaticati, ò alcuna cosa d'errore de' nemici. Ed ancora è da recare a memoria se dinanzi da noi sono soperchiati. Da dire è ancora chenti sono gli animi degli avversarj contra loro, sicchè per indegnamento si muovano gli animi. Poco meno che di tutti gli uomini per natura interviene che abbiano paura quando vengono co' nemici a combattere. Senza dubbio le paure sono per le lussurie, e dili-

Digitized by Google

camenti del mondo, per le quali si confonde l'animo quando su vi pensa; ma per lo detto remedio si mitiga la paura. Ma prima che combatta, molto spesso l'oste tua in luoghi più sicuri ordina, onde a vedere i nemici, e conoscere apparino, e talotta ardiscano per alcuna usanza ch'abbiano veduto, che siano perchè sono fuggiti, morti i nemici, e che i costumi degli avversarj, o l'arme, o vero i cavalli conoscano, perchè le cose che per uso si veggono non sono temute.

Come acconcio luogo si debbia per la battaglia pigliare. Cap. 13.

Al buono doge conviene sapere, il buono luogo ove si dee combattere essere grande parte della vittoria, e però dinanzi si dee provvedere, e colà ove combattere si dee buono luogo pigliare; e quanto più sarà alto cotanto sarà il luogo migliore, perchè ne' luoghi sottani più fortemente i lancioni, e le saette vengono. E coloro che hanno il più alto luogo con maggiore forza al nemico premono addosso, ed il nemico che gli contrasta ha contra se due battaglie, cioè il luogo ed il nemico. E fassi cotale distinzione che se de' tuoi pedoni avere vuoli vittoria, e contra i cavalieri de' nemici avere speranza, luoghi aspri,

e pieni di monti, e non iguali dei eleggere; e se de' tuoi cavalieri contra i pedoni dell'avversario vittoria vuoli avere, eleggerai i luoghi più alti un poco che quelli del nemico, ma luoghi piani ed aperti, e non impediti da paduli, o da selve.

Come la schiera si debbia ordinare acciocchè per battaglia vincere non si possa. Cap. 14.

Colui che le schiere ordina, di tre cose s'ha a provvedere prima che muova, cioè del sole, e della polvere, e del vento, perchè il sole nella faccia toglie il vedere, ed il vento contrario le tue cose piega ed abbatte, ed aiuta i lancioni de' nemici, e la polvere nella fronte ragunata gli occhi riempie e richiude. Tutte le dette cose, quando le schiere si fanno, ancora i non ben savj sogliono schifare, ma il savio doge e per innanzi sì dee provedere, che nè (poco istante crescendo il die) noccia il mutamento del sole, nè 'l vento contrario nella usata ora si levi combattendo col nemico. E però così si debbono gli ordini fare, che le dette cose ci vengano di dietro, e se si può fare, vengano al nemico dinanzi, e contra 'l nemico vada l'oste prima ordinata, e contra il nemico dirizzi la fronte. Le dette cose se nella pubblica battaglia saranno sa-

viamente disposte grande aiuto daranno, e se mattamente, avveguachè siano perfetti combattitori, per la mala ordinazione si romperanno. E questo è il modo della ordinata battaglia, che dinanzi i vecchi, e gli usati cavalieri si debbiano allogare, i quali anticamente principi erano chiamati, e ciascheduno armato nella parte dinanzi tre piedi per se è usato di pigliare, cioè a mille seicento sessantasei pedoni s'ordinano mille passi per lungo, acciocchè la schiera non traluca, e spazio abbia colui che l'arme vuole reggere. Ma tra l'uno ordine, e l'altro dal lato, e di dietro sei piedi vollero che fossero di lungi, acciocchè avessono di combattere spazio, e di venire, e d'andare, e più fortemente con salto, e con corso fossono mandati i lancioni. In questi due ordini s'alluogano i maturi, e gli usati cavalieri, e che di più gravi arme sono guerniti. Questi insieme, come due muri, nè fuggire, nè cacciare neuna volta sono costretti, acciocchè gli ordini non turbino, ma vegnendo gli avversarj ricevono, e stando combattendo con loro si difendono, e mettongli in caccia. Il terzo ordine si dispone d'armadure tostane, cioè di giovani balestrieri, e di buoni lanciadori, i quali erano Ferentarj dagli antichi appellati. Il quarto ordine ancora medesimo si fa d'uomini con iscudi leggieri, e di bale-

strieri, e d'arcadori giovani, e d'uomini che alacremente combattono con veruti, e marziobarbuli, ch'erano piombature chiamate, e questa schiera lieve armadura era chiamata. Ma è da sapere che stando fermi i due ordini primaj, il terzo e 'l quarto ordine sempre escono dinanzi al combattere con lancioni e saette; e se i nemici possono mettere in caccia, questi co'cavalieri gli seguitano, e se da' nemici fossero cacciati reggono nella primaia, e seconda schiera, e da loro sono ricevuti, e riposti ne' loro luoghi. Ma la primaia, e seconda schiera, quando alle mani co' nemici saranno venuti, e con le spade, e lancioni la battaglia sostengono sicura. Nella quinta schiera si pongono talotta balestrieri con balestri a due piedi, ed a staffa, e coloro con la rombola, e mazzafrusti. Mazzafrusto è quello che ha asta lunga quattro braccia, e legatovi una fonda gittan la pietra a due mani a modo di manganella, e rombola è quella ch'è fatta di lino a tre trefoli, e gittano le pietre ritonde, rotandola sopra capo una volta, e queste sono dette migliori. Coloro che sono senza scudo, e colle mani gittano le pietre, e lanciano le lance, in questa schiera combattiano, la quale schiera degli aggiunti era chiamata. Il sesto ordine di dietro da tutti erano uomini, finissimi combattitori con scu-

Digitized by Google

di, e d'ogni generazione d'arme bene armati, i quali dagli antichi erano chiamati Triarj. Questi siccome riposati e intieri fortemente assalieno i nemici, e soccorrieno le primaie schiere se a loro intervenisse alcuna cosa sinistra; e per la forza di costoro si sperava di potere ricoverare.

Per ragione del podismo quanto spazio nella schiera tra un uomo ed un altro per lungo, o tra l'un ordine e l'altro da lato si debbia fare. Cap. 15.

Mostrato come le schiere fare si debbono, ora aprirò il convenevole spazio, e la misura del luogo della detta schiera. In mille passi di campo una schiera di mille secento sessantasei pedoni vi si alluogano, perciocchè catuno combattitore piglia tre piedi. Che sarà se in mille passi di campo sei schiere vorrai ordinare? Novemila novecento novantasei pedoni fanno bisogno; e se questo numero vorrai stendere in tre ordini, in due mila passi il comprenderai; ma meglio è più schiere fare che i cavalieri spargere; e però sei piedi dal lato di dietro tra catuna schiera di cavalieri dicemmo che dee pigliare andamento, e quegli combattitori stando ritti, catuno piglia spazio d'uno piede; e però se sei schiere farai,

quaranta due piedi dal lato, e mille passi per lungo, oste di dieci mila uomini terrai. E se in tre gli vorrai, in ventuno piede il lato, ed in due migliaia di passi per lo lungo terrai oste di diecimila. A questa ragione o vero di venti migliaia, o vero di trenta migliaia di pedoni si farà oste secondo la giusta misura, che fatta senza neuna difficultade s' ordinerà, ed il doge non può essere ingannato dacchè sa da alcuno certo luogo quanti armati possa pigliare. E se alla perfine sarà il luogo stretto, o vero la moltitudine basti, ancora nove, o vero più schiere se ne potranno ordinare, perchè maggiormente è mestiere che calcatamente combattano, che più dalla lunga sceverati, perchè se sarà più rada la schiera, o troppo sottigliata, tosto dagli avversarj, fatto l'assalimento, si rompe, e neuno rimedio vi puote avere. E che uomini nel dritto corno, e chenti nel manco, e chenti nel mezzo ordinare si debbiano, secondo la loro usa nza si serva, servando la dignità loro, ed in veritade secondo la qualità de' nemici si muta.

Digitized by

Dell' ordine de' cavalieri. Cap. 16.

Fatta la schiera de' pedoni, i cavalieri si pongono ne' corni in tale modo, che quegli con le panziere insieme con quegli co' lancioni siano uno piede l' uno dall' altro di lungi. I balestrieri, ed i leggiermente armati stiano più dalla lunga, e da' più forti cavalieri si debbono i pedoni dal lato coprire, e da' leggieri pedoni, che sono chiamati Volatori, i corni delle schiere de' nemici sono da manomettere, e turbare. Il doge dee sapere che i cavalieri, eletti che siano, fuori di schiera debbia porre contra i cavalieri de' nemici, che fuori di schiera sono, e che gli vadano seguitando; perchè non so per che cagione, ma a me è quasi come una cosa divina, che certi con certi combattano meglio, e coloro, che i più forti hanno vinto, sono molte volte da' più meno possenti soperchiati. E quando non saranno cavalieri iguali con quegli de' nemici, all'usanza degli antichi i pedoni a ciò usati con scudi, e leggiere arme tra i cavalieri si mescolano, i quali pedoni gli antichi nominavano Sbrigati. La qual cosa fatta, avvegnachè fortissimi cavalieri de' nemici vengano, non pertanto sono iguali con coloro, che tra loro hanno pedoni mescolati. E questo

Digitized by Google

uno rimedio tutti gli antichi segnori trovarono, che usare faceano i giovani buoni corridori, e tra due cavalieri uno di questi cotali pedoni alluogavano con leggiere spade, e lancioni.

Degli aiuti che doppo le schiere s'alluogano.
CAP. 17.

E finissima ragione è, e molto fa alla vittoria che con tre segnori dell' oste siano fuori di schiera certi cavalieri, e pedoni provatissimi eletti, i quali tengano dipo' le schiere ammannati, e certi allato al corno della schiera, ed altri nel mezzo; che se il nemico in alcuno luogo fortemente combattesse, subitamente soccorrano, acciocchè non si possa rompere la schiera, e colla loro virtude riempiano il luogo che già piegava, e rompano il vigore de' nemici che l'avieno già preso per baldanza. Questo in prima trovaro quegli di Lacona, la qual cosa quegli di Cartagine poi seguitaro, ed i Romani poscia in tutte le luogora l'hanno usato, e neuno ordine migliore di questo trovaro, perchè l'ordinata schiera solamente questo dee fare che da' nemici o si difenda, o rompagli, se con loro viene alle mani. Dipo' le schiere sempre si debbono avere cotali compagnie d'uomini eletti, che siano fuori

Digitized by Google

di schiera; e però dico che siano fuori di schiera, perchè in su i bisogni se alcuno di schiera trarrai per soccorrere in alcun luogo, tutte le cose turberai, e diventeranno disordinate, e soccorrendo in uno luogo, quello onde tratti saranno con pericolo lascerai. E se non abbonderai in combattitori, meglio è avere la schiera minore, acciocchè molte compagnie di soccorritori possa avere, perchè nel miluogo del campo dei avere pedoni elettissimi bene armati, de' quali facci compagnie ad assalire, e rompere le schiere de' nemici, ed allato al corno uomini bene armati, e riservati in ciò ti converrà avere, ed a cavallo, ed a piede, che co' tuoi leggiermente armati le schiere de' nemici possi per alcun modo ingannare, e fiaccare.

In quale luogo il primaio doge stare debbia, in chente il secondo, in chente il terzo. Cap. 18.

Il doge che di tutta l'oste è signore tra' cavalieri, e pedoni nella parte diritta è usato di stare, perchè questo è luogo per lo quale tutta l'oste si governa, del quale dritto e libero corrimento in ogni parte si puote fare. E però tra' cavalieri e pedoni stae, acciocchè con consiglio gli possa reggere, e per la sua au-

toritade sì i cavalieri, come i pedoni faccia combattere. Questi co' cavalieri di soperchio, che siano fuori di schiera finissimi, mescolati con elettissimi ed isbrigati pedoni, il corno manco de' nemici, ch'è a petto di lui, dee circondare, e di dietro spesso assalire. Il secondo doge nel miluogo della schiera de' pedoni si pone, che la sostenga, e ferma la faccia stare. Questi fortissimi pedoni, e bene armati, di quegli di soperchio, cioè fuori di schiera, dee aver sempre seco, de' quali faccia compagnia, e le schiere de' nemici rompa; e se gli avversarj di queste cotali compagnie di coloro che sono di soperchio, cioè fuori di schiera, averanno fatte, ed egli faccia la sua colla quale a quella possa contrastare nella parte del lato manco dell' oste. Il terzo doge dee essere assai prode, e combattente, ed avveduto, ed accorto, e dee stare nel corno della schiera dal lato manco, il quale è più debole e manco. Questi dee seco avere certi buoni cavalieri, di quegli che sono di soperchio, e pedoni prodi, e leggieri, co' quali il corno manco della schiera sempre stenda, acciocchè da' nemici non possa essere ingannato. E grido neuno, il quale è barrito chiamato, levare non si dee se prima colle schiere de' nemici non è congiunto. Follìa di matto, e di stolto è gridare essendo dal nemico di lungi, con-

Digitized by Google

ciossiacosachè i nemici maggiormente si spaventino se colle gittate de' lancioni, e percosse dell' arme lo spaventamento delle grida si fa. E sempre dee studiare che prima che 'l nemico, le tue schiere facci, perchè a tuo arbitrio potrai fare quello che crederai che utile ti sia, quando non averai chi ti contrasti, e dea alcuno impedimento. Ed ancora a' tuoi darai maggiore speranza, e menomerai la speranza del nemico, perchè più forti pare che siano coloro che non dubitano di provocare in prima il nemico a battaglia. Ed ancora cominciano ad avere paura i nemici, quando, non ancora ordinati, veggono venire contra se il nemico già ordinato, perchè parte di vittoria è turbare di paura il nemico, prima che la battaglia si cominci.

Con che rimedj, o virtute, od inganni si contrasti al nemico in battaglia, saputa la venuta de' nemici, o vero repentini assalimenti per cagione che dal doge dell' oste non si commette. Cap. 19.

Il doge dee essere ammaestrato in trovare i repentini assalimenti, che contra il nemico si possono fare, perchè battaglia più acconcia si fa sempre quando il nemico affaticato nella via si assalisce, o quando per passare fiume

Digitized by Google

si divide, o quando il luogo è pantanoso, ed avviluppato, o in giogo di monte disviato, o quando stando sicuro per lo piano va sparto, o vero che dorma negli alberghi, o per alcuno altro modo impacciato, perchè assalito il nemico, prima è morto che s'accorga di difendere. E che sarà se scaltriti sono i nemici, e l'aguato fare non si puote? Allotta contra coloro che tu sai, e vedi, e sono presenti igualmente si fa battaglia. Ma l'arte della battaglia non meno aiuta il savio nelle battaglie palesi, che in queste cotali battaglie che si fanno nascosamente, e per furto. Ed ancora è da guardare che la schiera tua, spezialmente dal lato manco, che più spesso interviene, o vero dal dritto, avvegnachè interviene rade volte, ingannata non sia dalla moltitudine de'nemici, o vero da compagnie di soccorsi che vadano rotando. La qual cosa se interverrà, uno è il rimedio, che l'ala, cioè la schiera, o vero il corno ripieghi, e facciala tonda, sicchè rivolti i tuoi, il dosso de'compagni che fuggono difendano; ma nel canto dal lato di sotto uomini forti v'alluoga, perchè quì maggiore assalto v'è usato di fare. Ancora cuneo è detto una compagnìa di molti pedoni di soccorso de' nemici. Contra questa compagnìa si contrasta in certo modo, perchè vi si manda una

Digitized by Google

moltitudine di pedoni, che giunta colla schiera in prima più stretta, e poscia più larga, va innanzi, e gli ordini de' nemici rompe, perchè da molti in uno luogo si mandano lancioni; la quale cosa i cavalieri l'appellano capo di porco, contra la quale si propone l'ordinanza, ch'è un'altra compagnìa, la quale si chiama forfice, perchè elettissimi cavalieri vi sono mandati in modo della lettera V, e quella compagnia riceve, e d'ogni parte la conchiude; la quale cosa fatta, la schiera non può rompere. Ancora serraglio si dice, che è compagnìa di soccorso, la quale di bontadosi fatta, dinanzi alla faccia de' nemici s'oppone, acciocchè la turbata schiera si raccongi. Ma globo, che è un'altra compagnia di soccorso, si dice quando certi dalla loro schiera sceverati vanno attorno rotando, ed assagliendo il nemico, contra il quale un altro più forte, e combattente globo si manda. Ed ancora s'osserva che nel tempo che la battaglia si comincia gli ordini fatti non si debbiano mutare, o vero del suo luogo ad un altro trapassare, perchè incontanente ne nasce uno confondimento, e romore, e coloro i quali troverà turbati, e non essere sotto comandamento, più agevolmente vincerà il nemico.

Digitized by Google

In quanti modi la palese, e generale battaglia si fa, ed in che modo chi è più sottano per novero, e per gente, e per forza, possa avere vittoria. Cap. 20.

Le battaglie generali, quando si combatte l'uno nemico coll' altro, sono di sette generazioni o vero modi. L' una battaglia è con lunga fronte, e coll' oste quadrata, secondo che ora e quasi sempre s' usa la battaglia di fare. Ma questa generazione di combattere non giudicano ottima coloro che sono d'arme scaltriti, perchè se la schiera è di lungo spazio, e non è iguale tuttavia il campo ove la battaglia si fa, e così fa nel mezzo alcuno seno, o vero piegatura, in quello luogo la schiera spesse volte si rompe. Ed ancora se l'altra parte va innanzi abbiendo simigliantemente fatto, dalle latora o la diritta, o la manca tua schiera inganna, nel quale luogo è grande pericolo se non averai uomini di soperchio, e fuori di schiera, che corrano, e 'l nemico sostengano. In questo modo solamente dee combattere colui, che più gente, e più forti combattitori averà, acciocchè di catuno lato inganni il nemico, e conduca l'oste quasi nel suo seno. Il secondo palese modo di combattere pare alla mag-

gior parte migliore, nel quale, se pochi bontadosi in uno acconcio luogo ordinerai, posciachè per moltitudine, e virtude de' nemici sarai turbato, non pertanto potrai avere vittoria. Ed è questo il modo: quando l'ordinate schiere vengono alla battaglia, allotta tu la schiera tua dal lato manco sceverai molto dalla lunga dalla schiera diritta del tuo avversario, sicchè nè lancioni, nè saette a lei non possano venire, e la tua schiera dal lato diritto giugnerai colla schiera del nemico dal lato manco, e quivi incomincerai inprima la battaglia, sicchè con finissimi cavalieri, ed ottimi e provati pedoni la sua parte manca, alla quale ti sarai aggiunto, assalischi, e d'intorno le vadi, ed impignendola, e sopra correndo, alle reni de' nemici venghi; e se quindi una volta potrai discacciare i nemici, soccorrendoti i tuoi, vittoria averai senza dubbio, e la parte dell'oste tua che da' nemici averai rimossa, sicuramente durerà. A similitudine della lettera A, o vero della libella del fabbro le schiere si fanno in questa generazione di combattere. E se l'avversario prima a te farà queste cose, coloro che t'ho detto che sono di soperchio, cioè fuori di schiera, i quali dipo' le schiere debbono combattere, sì cavalieri, come pedoni del tuo corno dal lato manco raccoglierai; e contrasterai al nemico

con grande forza, acciocchè per arti cacciato non sia. Il terzo combattimento è simigliante al secondo, ma in questo è peggiore, perchè col corno tuo sinistro cominci a combattere col diritto suo corno, perchè quasi è manco l'impeto, e l'assalimento de' tuoi, ed apertamente con loro malagevolezza s'assaliscono i nemici che combattono nel corno sinistro: la quale cosa più apertamente aprirò. Se alcuna volta l'ala sinistra maggiormente averai migliore, allotta a quella fortissimi cavalieri, e pedoni congiungi, e nell' assalimento quella prima aggiugni alla diritta de' nemici, e quanto tu puoi la diritta parte degli avversarj discaccia, ed impigni, ed affrettati d'andarle d'intorno, e l'altra tua parte dell'oste, nella quale tu conosci che v'hanno peggiori combattitori, dalla parte sinistra di colui molto dalla lunga la scevera, acciocchè nè per ispade, o lancioni non sia assalita, ed a quella le quadrella non possano venire. In questo modo di combattere è da guardare che per le compagnie de' nemici che sono fuori di schiera, la tua schiera dalla traversa rotta non sia. Ed in questo modo in uno caso utilmente si farà la battaglia, se l'avversario il suo corno dal lato diritto averà più sottano, e tu assai più forte. Il quarto combattimento è cotale: quando tu averai le schiere ordinate dinanzi quaranta

Digitized by Google

passi, o vero cinquanta prima che coi nemici venghi alle mani, non abbiendo te soperchiato, subitamente ambedue le tue ale mutare ti conviene; chè dell' uno e l'altro corno prima che il nemico se n'avvegga il converti in fuga, e tostamente abbie vittoria. Ma questo modo di combattere, avvegnachè tosto vinca, se usati e ferti averà seco menati, nonpertanto pericoloso è, perchè la sua schiera di mezzo, chi così combatte è costretto di lasciare ignuda, ed in due parti l'oste sceverare; e se nel primaio assalimento vittoria non averà il nemico, ha buona cagione d'assalire la schiera del mezzo, divisi i corni, e la schiera del mezzo abbandonata. Il quinto combattimento è al quarto simigliante, ma questo una cosa ha più, che la leggiera armadura, ed i balestrieri dinanzi alla primaia schiera pone, che contrastando a quegli, rompere non si possa; perchè se col suo corno diritto assalisce il suo sinistro, e col suo manco assalisce il suo diritto, se discacciare il puote, incontanente il vincerà, e se nò la sua schiera di mezzo non s'affatica, perchè dalla lieve armadura, e balestrieri è difesa. Il sesto combattimento è ottimo, ed è simigliante al secondo, il quale usano coloro che del numero, e della virtù de' suoi disperano. E se bene sarà ordinato, avvegnachè con meno, averà

Digitized by Google

spesse volte vittoria, perchè fatte le schiere va' contra il nemico, e l'ala tua diritta alla manca del nemico congiugni, e quivi con provatissimi cavalieri, e co' leggieri, e tostani pedoni la battaglia incomincia, ed il rimanente della tua oste molto da lungi rimuovi dalle schiere de'nemici, e fagli lunghi a modo di spedone, perchè quando la sinistra parte del nemico comincerai a fedire, dal lato e di dietro, senza dubbio gli metterai in caccia, e l'avversario nè alla sua parte diritta, nè a quella del mezzo potrà dare aiuto, nè alle loro fatiche sovvenire, perchè la schiera tua si distende, e tutta si prolunga a similitudine della lettera I, e molto da'nemici si disparte: il quale modo di combattere ne' viaggi spesse volte s'usa di fare. Finissimo è il settimo combattimento, ed è quello ove è atato per beneficio di luogo colui che combatte. In questo combattere, e con più pochi, e meno forti potrai l'avversario sostenere, cioè se monte, o mare, o fiumi, o vero lago, o vero cittade, o vero palude, o dirupamento hai dall'una delle parti, dalla quale parte i nemici non possono venire, tutta l'oste tua ordina con diritta schiera, ma in quella schiera, che è dal luogo ove non ha guernimento, cioè beneficio di luogo, tutti i cavalieri, e coloro che si appellano ferentarj porrai. Al-

Digitized by Google

lotta sicuro a tuo arbitrio combatterai co' nemici, perchè l'una parte aiuta la natura del luogo, dall'altra parte il doppio cavalieri, e combattitori si pongono. Nonpertanto è quello da servare (perchè neuna cosa si trova migliore) che se solamente col diritto corno combattere vorrai, quivi alluoghi buoni e forti combattitori, o vero col manco, e quivi bontadosi allogherai; o vero nel mezzo vorrai fare compagnie, le quali s'appellano cunei, colle quali rompa le schiere de'nemici, e quivi ordina, e poni combattitori prodi, ed usati: perchè la vittoria per pochi è usata di fare. Tanto solamente fare si conviene che combattitori elettissimi dal savio doge si pongano in que' luoghi, ne' quali la ragione, e l'utilitade addimanda, e richiede.

Che sia data la via a coloro che andare se ne vogliono, acciocchè quegli che fuggono più avaccio siano spenti, e recati al neente. Cap. 21.

Certi, che di cavalleria non sentono, credono che sia più piena vittoria se i nemici o per istrettezza di luogo, o vero per moltitudine d'armati hanno circondato, che non possano avere via, onde se ne possano andare, ma a'rinchiusi per lo disperamento cresce

Digitized by Google

l'audacia, e quando non s'ha alcuna speranza la paura piglia l'arme, e vuole volentieri morire col nemico, che sa senza dubbio che morire dee. E però Scipione Affricano ne diede ammaestramento, e disse: la via onde i nemici fuggono non è al postutto da guernire, perchè aperta la via, onde il nemico fuggire possa, non pensa mai se non della fuga, e del nemico non hai altro che le reni, ed alla fine sono tutti morti sanza neuno pericolo de' tuoi. Quando i vinti che difendere si poteano hanno l'arme travolte per questa via, quanto maggiore moltitudine è, tanto più agevolmente sono abbattuti, perchè non è quivi da richiedere il numero delle genti, ove l'animo spaventato una volta non va altro caendo, che fuggire l'arme de' nemici. Coloro che rinchiusi sono, avvegnachè per novero siano pochi, e siano meno forti, per questo solamente sono iguali a' nemici, perchè disperati sono che non possono fare altro, perchè a' vinti è solamente una speranza, di neuna cosa speranza avere.

Digitized by Google

Come da' nemici si debbia partire, se preso consiglio, la battaglia ti dispiace. Cap. 22.

Aperte tutte le cose che nella cavalleria si servano per usanza, e per arte, una cosa ci rimane ad ammaestrare, in che modo da' nemici si debbia partire, perchè gli ammaestrati dell'arte della battaglia in neuna cosa dicono che maggior pericolo abbia; perchè coloro che prima che la battaglia sia stata, dall'oste ritornano, ed a' loro fidanza menomano, ed a' nemici aggiungono ardimento. Ma imperocchè questo per bisogno spesso interviene, in che modo si debbia fare da diliberare è. In prima che i tuoi non sappiano che per ciò ti parti, perchè non vogli fare battaglia, ma credano per alcuna arte si ritraggano addietro, cioè acciocchè tragghi il nemico in più acconcio luogo per te, che più agevolmente vincere lo possi, o vero, seguitandoti gli avversarj, vogli alcuno aguato mettere di loro, perchè è bisogno che ammannati siano a fuggire chi sentono il signore disperare, e ricusare di combattere. Ed ancora è quello da schifare che i nemici non sentano che tu ti vogli partire, ed incontanente t'assaliscano. E però, prima che si muovano i pedoni, è usato di porre i cavalieri dinanzi,

Digitized by Google

acciocchè i discorridori dell' avversario non lascino vedere come i pedoni se ne vanno, i quali in questo modo ne debbono andare, che particolarmente cominciandosi da' primi, catuna schiera ne sceveravano recandola di dietro, rimanendo ciascun altro fermo nel suo grado, e sempre dipo' la schiera s'aggiungono a coloro che prima aveano sceverati. Ed alquanti di notte con certa parte dell' oste si partiano, spiate inprima le vie, acciocchè i nemici, vegnendo il die, quando la partita conosceranno, non gli possano pigliare facendosi loro dinanzi. Ed ancora i leggiermente armati a certi colli erano dinanzi mandati, a' quali subitamente venia l'oste sicura; e se i nemici gli volessero seguitare da' leggermente armati che dinanzi avieno il luogo pigliato, aggiuntovi cavalieri, erano cacciati; perchè neuna cosa di maggiore pericolo si stima che sia che se non saviamente seguitandogli, da uomini che dinanzi siano mandati messo l'aguato, siano soperchiati, perchè questo è il tempo, quando è convenevole, di mettere aguati. Conciossiacosachè contra coloro che fuggono s' ha maggiore ardimento, e minore guardia; per necessità è bisogno ove hae maggiore sicurtade che abbia maggiore pericolo, come in coloro che non temendo pigliano il cibo, o per viaggio sono lassi, o vero pascendo i

Digitized by Google

cavalli, e di cotali cose non temendo, se sono assaliti, come spesse volte interviene: la qual cosa è a noi da schifare, ed a' nemici per le dette cagioni dare danno. Per le dette cagioni assaliti nè forza vi vale, nè moltitudine di gente: chi nella palese battaglia è vinto, avvegnachè e l'arte, e lo scaltrimento molto vi vaglia, a scusare sè può ripitare la ventura, ma colui che per aguato è assalito, la colpa sua non ha scusa neuna, perchè questa cosa potè schifare, e per ispiatori a ciò acconci dinanzi sapere. Quando partimento si fa, si può fare frode in questo modo: Per la via diritta pochi cavalieri si mandano, e maggior forza di gente nascostamente per altre luogora s'inviano; quando si viene alla schiera de' nemici per coloro che innanzi sono iti, leggiermente i cavalieri si tentano, e partonsene. Quegli credono che tutto ciò che d'aguato v'avea sia trapassato, ed istando senza ratento sicuri cessano ammannati di stare, ed allotta quella schiera che per la via secreta era mandata assalendogli, vince coloro che nol sanno. Perchè molti, e quando da' nemici si partono, e per selva debbono andare, mandano certi dinanzi che luogora strette, o vero dirupate piglino, acciocchè quivi non patiscano aguato, e poscia tagliati arbori racchiudono la via, acciocchè agli avversarj tolgano facoltà di se-

Digitized by Google

guitargli. Ed a quella stagione è comunale cagione da catuna parte mettere aguati, perchè colui che va innanzi in convenevoli valli, o vero monti boscosi, di po' se aguati lascia, ne' quali vegnendovi il nemico, ricorre egli, e aiuta i suoi. E colui che seguita molto dinanzi per via di traversa manda certi sbrigati, e l'avversario andando innanzi costringe in su' passi, ed ingannato di dietro e dinanzi il confonde. Dormendo di notte gli avversarj, e chi va innanzi puote addietro tornare, e colui che seguita facendosi dinanzi puote pervenire a fare frode. Nel passare de' fiumi chi va innanzi quella parte tenta d'abbattere che prima ha passato, quando gli altri per lo fiume sono sceverati, e colui, che perseguita affrettando la via, coloro che non potero passare conturba.

De' cammelli, e de' cavaliert colle catafratte.
CAP. 23.

I cammelli certe nazioni anticamente nelle battaglie menaro, ed Urcilia in Affrica, e tutti gli altri oggi nelle battagliè gli menano, ma è una generazione d'animali acconcia ad andare per la rena, ed a sostenere sete, e dicesi che senza errore mena altrui per la via ove s'erra quando molte vie si trovano; nonpertanto neuna cosa vale alla battaglia per la novitade se vede eose non usate.

I cavalieri colle catafratte, cioè colle corazze, per lo guernimento dell' arme dalle fedite sono sicuri; ma per gl' impedimenti che sono pesanti, sono molto agevoli a pigliare, e stannone molti in pregione, e sono migliori nelle battaglie, quando i cavalieri, o i pedoni sono sparti, o vero se dinanzi sono posti colle legioni mescolati; perchè tanto sono migliori, quanto più a mano a mano combattono di presso, e rompono spesse volte le schiere de' nemici.

In che modo i carri con quattro ruote falcati, o con elefanti nelle battaglie si possano contrastare. Cap. 24.

I carri con quattro ruote che si appellano falcati Dittabullo Re d'Antiochia, e Mitridate ebbero, i quali, secondochè prima furo molto spaventanti, così furo poscia avuti in dispetto, perchè malagevolmente il carro falcato trova sempre il campo piano, e con lieve impedimento è ritenuto, e d'ogni parte afflitti poscia coloro che vi sono suso, sono ingannati. E spezialmente periro per l'arte de' cavalieri Romani, posciachè coloro vennero a battaglia, perchè incontanente per tutto il campo gettarono tribuli, ne' quali quando vi s' intoppavano i carri che corrieno, tornavano po-

scia al neente. Il tribulo è di quattro pali in croce confitti, il quale sta in su tre, fermi colla terra; il quarto sta alla percossa ricevere. Gli leofanti nella battaglia per la grandezza del corpo, e per lo spaventamento della boce, e per la novità della forma gli uomini, e cavalli conturbano. Queste bestie in prima il Re Pirro in Lucania menò contra l'oste de' Romani, e poscia Annibale in Affrica, e il Re d'Antiochia nel Levante, e Giugurta in Numidia n' ebbero grande abbondanza. Contra i quali furo trovate a contrastare arme di diverse maniere, perchè uno cavaliere che era centurione in Lucania ad uno tagliò colla spada la mano, la quale è Moscolo appellata, laonde rivolto contra i suoi a correre gli conturbò. E due cavalieri colle catafratte al carro s'aggiugneano, e con grandi lancioni gittavano addosso alle dette bestie cencj accesi di fuoco, e guerniti di ferro, nè temeano le quadrella balestrate da coloro che in sulle bestie stavano, e le pettate delle dette bestie cansavano con cavalli leggieri e tostani. Ed altri contra le dette bestie mandaro cavalieri colle catafratte, antichi, e bene usati, i quali aviano nelle braccia, e negli omeri, e negli elmi ferri aguti, acciocchè la bestia il combattitore che contra se venia, col moscolo non potesse pigliare. Ed ancora fecero contra le

Digitized by Google

dette bestiè cavalieri giovani, forti, e leggieri, che gli appellavano volatori, i quali erano leggiermente armati, e con cavalli forti, e leggieri uccideano le dette bestie feggendole da lato con lunghe lancie, e lati spiedi. Ma crescendo poi l' audacia si ragunavano molti cavalieri insieme, e con molti lancioni le dette bestie conquideano. Ed ancora uomini con mazzafrusti e con rombole, confondeano con ritonde pietre coloro che le bestie reggiano, e mattavano; e neuna cosa v' avea che fosse più sicura che questa. Ed ancora vegnendo le bestie era loro aperta la via, quasi come avessero rotta la schiera, e poscia le circondavano d' intorno, e senza far loro male le pigliavano, ed ancora aveano arcobalestri, i quali balestrano più forte, e maggior quadrella, e più alla lunga, e ponevangli in sul carro, il quale menavano due cavalli, o due muli, e saettavano le dette bestie sì tosto come le vedeano. Dalla lunga maggiormente, e più fermo il ferro si ficca, che secondo ch' ha maggior corpo, così sono maggiori le fedite. Contra gli leofanti molti esempli, e molti modi di vincerli aviamo detti, acciocchè se sarà alcuna volta mestiere, si sappia con che cose sia da contrastare ad animali così grandi.

Che cose fare si debbiano se fuggirà tutta, o vero parte dell' oste. Cap. 25.

Da sapere è che se parte dell' oste vincerà e fuggiranne una parte, non essere da disperare, conciossiacosachè in questa necessitade tutta alla fermezza del doge si possa dare questa vittoria. In battaglia senza novero le dette cose sono intervenute, e poi vincitori sono stati chi non si disperaro al postutto, perchè in cotale condizione più forte è creduto chi nell' avversità non si fiacca. Prima adunque pigli le spoglie de' tagliati nemici, e come dicono, raccoglia il campo, e in prima paia che con grida, e con trombe si rallegri. Per questa fidanza spaventerà i nemici, ed intanto a' suoi raddoppierà speranza, come se si fosse partito d' ogni cosa al postutto vincitore. E se per alcuno avvenimento in caccia messi quelli dell' oste tutti saranno, non pertanto a questa mortale pistolenza non venne meno a molti ventura di ricovero, e di trovare medicina. E però il provveduto doge sotto questo scaltrimento palese battaglia dee fare; che se alcuna non buona cosa gl' incontrerà per lo variamento delle battaglie, e della condizione dell' uomo, senza grave danno quegli che sono presso di lui raccolga, e pigli alcuno colle di mon-

Digitized by Google

te, se v'è presso, o vero di dietro da se vi avrà alcuna fortezza, o vero tutti gli altri fuggendo, certi uomini fortissimi contrastiano, e facciano testa, e se ed i suoi difendano; perchè molte volte interviene che la schiera messa in caccia, e dispersa, e non saviamente seguitata, vince ed uccide coloro che hanno vinto; ed a coloro che molto si rallegrano maggiore danno suole intervenire quando trovano feroci che contrastiano alla loro ferocitade. Ma per qualunque avvenimento da ricogliere sono coloro che della battaglia vivi rimangono, e dirizzargli con convenevoli ammonimenti, e confortargli ancora a combattere. Ed allotta a queste nuove cose nuovi fatti si richieggiono, e questo maggiormente fa pro, trovato cagioni contra i detti vincitori, e per nascosti aguati facendo assalimento, e nel detto modo l'ardimento si ripiglia, perchè non viene meno cagione che fare non si possa, conciossiacosachè le menti degli uomini si tolgano a' superbi per alcuna felicitade. E se alcuno pensi che essere non possa, pensi l'avvenimento della battaglia, come spesso è la perdita dalla parte di coloro, onde si sperava la vittoria.

Le regole generali delle battaglie.
CAP. 26.

In tutte le osti, e battaglie interviene questo, che la cosa che ti fa prode nuoce al nemico, e però neuna volta ad arbitrio di colui alcuna cosa dobbiamo fare, o dare vista di fare, perchè quello che a lui giova, a te nuoce sempre; ma solamente dobbiamo fare quello che utile per noi giudichiamo, perchè contra te essere incominci se seguiti quello che egli per se fece, e simigliantemente ciò che attenterai per la tua parte, contra lui sarà se ti vorrà seguitare.

Nelle battaglie chi avrà inteso a più maestrie, minore pericolo sosterrae.

Neuna volta il cavaliere si dee alla battaglia menare, che provato non sia o per fame, o per paura che sopravvenuta gli sia.

Meglio è domare il nemico per fame che per battaglia, nella quale suole la ventura avere maggior podestade che la forza.

Neuni consiglj sono migliori, che quelli che non saperrà il nemico prima che gli faccia.

Cagione più suole atare in battaglia che forza.

In sollecitare, e ricevere i nemici, se con fede vengono, grandissima fidanza è, perchè più frangono i nemici i rubelli, che coloro che sono morti.

Digitized by Google

Meglio è molti soccorsi dopo le schiere servare, che spargere i tuoi cavalieri in fare grandi schiere.

Malagevolmente sí vince chi veracemente puote della sua oste e di quella del nemico giudicare.

Più giova la virtù che la moltitudine.

Più prode fa il luogo che la virtude.

La natura crea gli uomini forti per animo, ma 'l savere gli redde migliori per buoni ammaestramenti.

L'oste comincia a infermare quand' ella invecchia per riposo.

Di neuno tempo menerai i cavalieri a combattere in battaglia generale, se non quando egli hanno speranza fermamente di vincere.

Le cose subitanee attritano i nemici, e le cose usate diventano vili.

Chi, sparti i suoi, non saviamente il nemico seguita, la vittoria che ha già, vuole dare al nemico.

Chi del mercato dell' oste ben non pensa dinanzi senza ferro si vince.

Chi per moltitudine, e virtude va innanzi al nemico faccia la battaglia con fronte quadrata, il quale è il modo primaio.

Chi non si crede essere pari al nemico col corno della schiera sua diritto, il corno manco del nemico discacci, il quale è il modo secondo.

Chi fortissima ha l'ala manca, assalisca la diritta del nemico, il quale è il terzo modo.

Chi ha cavalieri provatissimi nell' uno e l'altro corno, col nemico iguale battaglia dee incominciare, il quale è il quarto modo.

Chi ha finissimi coloro della lieve armadura l'una e l'altra ala del nemico assalisca (i ferentarj alla schiera posti dinanzi) il quale è il quinto modo.

Chi nè per novero, nè per virtude di cavalieri si confida, se combattere vuole, colla schiera sua dal lato diritto assalisca la schiera del nemico dal lato manco, e gli altri suoi tutti per lungo distenda a similitudine di spiedone, il quale è il sesto modo.

Quando a combattere per comandamento verranno le schiere dall' una parte, e dall' altra, la schiera tua dal lato manco di lungi scevera dalla schiera del nemico dal lato diritto, e la tua diritta congiugni con la sua manca, e con fini cavalieri, e provati pedoni quella assalisci, e quivi la battaglia incomincia impignendogli, e sopra correndogli, tanto che vegni al dosso de' nemici.

Se meno genti e più deboli conoscerai che tu abbi, combattere dei nel settimo modo, cioè per aiutorio dei avere dall' uno lato o montagna, o cittade, o mare, o fiume, o vero alcuno altro aiuto.

Digitized by Google

Chi della sua cavalleria bene non si confida più acconcio luogo per li pedoni vada caendo, e maggiormente co' pedoni la cosa faccia.

Quando le spie de' nemici nascostamente sono nel tuo campo, comanda che catuno torni per die nel suo padiglione, ed incontanente piglierai tutte le spie.

Quando te tradito, il tuo consiglio averà saputo il nemico, mutare ti converrà il tuo proponimento.

Che fare ti convenga tratterai con molti, e quello che tu dei fare, a pochi e fedelissimi farai assapere, o vero maggiormente a te terrai la parola.

La paura e la pena, stando a casa, i cavalieri gastiga, e nell' oste gli fa migliori la buona speranza ed il buono guiderdone.

I buoni dogi di neuno tempo palesemente combattono se non per buona cagione, o grande necessitade.

Grande ordinamento è maggiormente costrignere il nemico per fame che per ferro.

Della cavalleria sono molte dottrine appo colui che le usa, e adopra; ma conciossiacosachè questa parte che quì della cavalleria si contiene, sia ita innanzi, e cresciuta per molta usanza, e generazione d'armi, e nobiltade de' cavalli, de' libri estimo che più cogliere non

Digitized by Google

se ne possa, conciossiacosachè basti la presente dottrina.

Per qual modo tu debbia combattere non sappiano i nemici, acciocchè per alcuno rimedio non si penino di contrastare.

Aperte sono, o vittorioso Imperadore, della cavalleria quelle cose che uomini di grande autoritade hanno detto, e recato a memoria, provate per molti tempi in diverse provincie per l'usanza de' suoi.

Digitized by Google

DI VEGEZIO FLAVIO

LIBRO QUARTO

PROLOGO

Il primaio ordinamento di fare cittadi sceverò l'agresta e solinga vita degli uomini (che fue dallo incominciamento del secolo) dalla comunanza de' bruti animali, o vero fiere. In queste trattandosi la comune utilitade si trovò il nome della Repubblica, e però le potentissime nazioni, ed i sagrati principi neuna maggior gloria pensaro che fosse, che fondare nuove cittadi, o vero da altrui fatte al suo nome recarle sotto spezie di farle avanzare. Nella quale opera la vostra nobilitade sopra gli altri è vittoriosa, perchè dagli altri ò poche, o una fatte ne sono, ma dalla vostra nobilitade cittadi senza novero in tale modo con continua fatica sono compiute, che non solamente per mano d'uomo fatte paiono, ma per fattura di Dio paiono ornate. E però che passate tutti gl' Imperadori di fedeltade,

e di temperanza, e castitade, di buono e esemplo, e di perdonare, veggiam noi, ed i beni dell'animo e del vostro regno. In queste cose d'andare innanzi desideraro i nostri maggiori, e coloro che debbono venire desidereranno di stendersi perpetualmente. Per le quali cose cotanto ci rallegriamo ch' è stato dato utile al mondo, quanto o la mente dell'uomo potè addomandare, o potè dare la grazia di Dio. Ma per lo disponimento della vostra pietade quanto prode abbia fatto il lavorio delle mura che furo fatte a Roma, n'ammaestra che servò la salute de' citttadini il difendimento della battaglia di Campidoglio, acciocchè poscià possedesse la signoria dello imperio di tutto il mondo gloriosa. Adunque al compimento dell' opera impresa per comandamento della vostra maiestade certe ragioni (per le quali o le vostre cittadi sono da difendere, o vero quelle de' nemici sono da disfare) di diversi savj per ordine aprirò, e non m' increscerà la fatica, conciossiacosachè si creda che facciano prode ad ogni uomo.

Le cittadi, o per natura di luogo, o per opera che si faccia, si debbono fare forti. Cap. 1.

Le cittadi, e le castella o per natura di luogo, o per opera di mano si debbono forti fare, o vero ne' detti due modi, che è cosa più ferma. Per natura se è posta in montagna, o in luogo dirupinato, o vero ch'abbia mare intorno, o vero paduli, o vero fiume cavato con mano. Per opera si fa forte, cioè per mura, quando la cittade è posta nel piano, ed allotta si richiede che scaltritamente sia fondata, sicchè per l'opera, e per lo scaltrimento dell'arte vincere non si possa.

Non diritto, ma pieno di canti muro si faccia. Cap. 2.

Il circuito del muro gli antichi diritto non vollero menare, acciocchè alle percosse de' bolcioni acconcio non fosse, ma con torcimenti fecero i fondamenti delle mura, onde chiusa è la cittade, ed in quelli canti fecero spesse torri, acciocchè se neuno al muro di cotale ordine fatto, gatti, o torri, o scale volesse appoggiare, non solamente nella fronte,

ma dalle latora, e di dietro, siccome in uno seno rinchiuso, fosse tormentato.

In che modo il muro colla terra del fondamento cavata insieme si congiungano. Cap. 3.

Il muro acciocchè disfare non si possa in questo modo si compie. Intervallo di venti piedi fatto, due muri dentro si debbono fare, e la terra quindi del fosso cavata tra quegli due muri si metta, e fermisi con cose che ferma la facciano stare; e quello che è il primaio muro, quello di sotto soperchi, ed il secondo muro, che è vie minore tanto si rilevi, che del piano della cittade per certi scaglioni vi si possa salire a poter combattere tra i detti due muri. Il quale muro di fuori non si può per bolcione rompere, essendo dalla terra confermato. E se per alcuno modo si rovinassero le pietre, la terra ch' intra i detti due muri sarà fermata a similitudine di muro, contrasterà se i nemici vi volessero intrare.

Che le cateratte, e porte per fuoco ardere non si possano. Cap. 4.

Ed ancora si dee guardare che le porte, messovi fuoco, ardere non possano. E però

sono da cuoprire di ferro, e di quoia; ma più fa prode quello che dagli antichi è provato, che innanzi la porta s' aggiunga una cosa, là ove si combatta, nella cui entrata si ponga una cateratta che penda con funi, ed anella di ferro, che se i nemici v' entrano, lasciatala cadere vi rimangano rinchiusi. E sopra la porta si dee il muro ordinare che di sopra si facciano forami, per li quali, gittata l'acqua, s' ammortifichi il fuoco.

Come le fosse si debbiano fare. Cap. 5.

Le fosse dinanzi al muro della cittade si debbono latissime, ed altissime fare, sicchè non agevolmente si possano riempiere, e ragguagliare colla terra per coloro che di fuori stanno ad assedio, e che gli uomini non siano fediti nel muro, ed essendo piene d' acqua non sofferino che gli avversarj possano sotterra via all'acqua continuare; perchè in due modi in quella via sotterra si contradice, per moltitudine d'uomini, e per far loro acqua addosso venire.

Digitized by Google

Per le saette de' nemici che gli uomini in sul muro non si possano fedire. Cap. 6.

Dubitasi che per le saette de' nemici, spaventati i difenditori delle bertesche, e postovi le scale, il muro non si pigli; contra i quali molti della cittade debbono avere scudi, e catafratte, cioè corazze, e poscia doppie bertesche, sopra le quali si tendano pezze di ciliccio, le quali rifrenano il furore delle saette; perchè non leggiermente passano i quadrelli la cosa che si dimena, e dà alla percossa luogo. Ed ancora è rimedio trovato che si facciano graticčj di legno, i quali tra due bertesche si pongano, ed abbianvi molte pietre; e quando su per la scala sale il nemico, e viene infino alla bertesca, sopra il capo suo molti sassi gitti.

In che modo si dee provedere che fame non si possa patire. Cap. 7.

Molte generazioni sono di combattere, e di difendere, le quali nel loro luogo diremo. Ma ora è da sapere che d'assiedere sono due generazioni; l' una quando gli avversarj in ordinati luoghi pongono guardie, per le quali o contradicono acqua agli assediati, o cre-

Digitized by Google

dendogli vincere per fame, vivanda andare non vi lasciano: e per questo consiglio stando oziosi, più che per battaglia affaticano il nemico. Ne' quali casi i possessori posciachè della venuta degli avversarj abbiano leggiere paura, incontanente prima che vengano ogni cosa da vivere con ogni studio dentro dalle mura debbono recare, acciocchè quegli dentro abbiano delle cose abbondanza, e quegli di fuori non trovando vivanda per necessità si partano. E non solamente i porci, ma ogni altra generazione d'animale, il quale si puote rinchiuso servare, debbono dentro recare, che con aiuto della carne basti la vivanda. Ed ancora uccelli, che con piccola spesa si possono rinchiusi tenere, dentro la cittade si rechino, perchè per gl' infermi fanno mestiere. E deesi dentro recare la vivanda delle bestie, quella che capere vi puote, e l'altra si dee ardere. I frutti delle vigne, e della terra, ed i pomi sono dentro da recare, e neuna cosa che a' suoi possa fare prode è da lasciare ai nemici. E perchè poco prode farebbe assai avere dentro recato, se dall'incominciamento la spesa non si temperasse, sì si debbono certi fedeli uomini eleggere che tra quegli della cittade la detta vivanda temperatamente debbiano distribuire, perchè mai per fame non periero coloro che nel tempo dell'abbondanza

Digitized by Google

cominciaro la spesa a temperare. Ed ancora i fanciulli, e giovani che non sono da battaglia, e le femmine sono molte volte fuori della porta cacciate, acciocchè non periscano di fame gli uomini da battaglia, per li quali la cittade si difende.

Che cose siano da ammannare per difendere le mura. Cap. 8.

Bitume, e zolfo, e pece liquida, ed olio, il quale s'appella incendiario, ad ardere gli argomenti de'nemici si convengono apparecchiare. E ferro di catuna temperatura a fare arme, e carboni s'è usato per gli rinchiusi di servare, ed ancora si ripongano legna che fanno bisogno per fare aste, e saette, e diligentissimamente si ricolgano sassi ritondi di fiumi, i quali per la loro sodezza sono più gravi, ed acconci a gittare, de'quali si riempiano le mura, e le torri. Sono le pietre piccole acconcie a gittare con rombola, e mazzafrusto con mano, e le maggiori da gittare con mangano, ed i grandi cantoni si pongano nelle bertesche, sicchè sopra i nemici impinti, e voltolati per forza non solamente uccidono i nemici cui egli colgono, ma spezzano, ed isfondolano ogni altro dificio ove caggiono. Ed ancora si fabbricano di verdi legni gran-

Digitized by Google

dissime ruote, o vero cilindri tagliati di fortissimi legni, i quali sono *taleas* chiamati, e piallansi, acciocchè si volgano agevolmente, i quali subitamente i combattitori uccidano quando corrono, o sono impinti per forza, e ciascheuno sono usati d'ispaventare. Ed ancora vi conviene avere ammannate travi, ed assi di diverse grandezze, ed aguti di ferro, perchè coloro che con alcuno edificio combattono, con un altro dificio si contrastano, spezialmente quando di subito ti conviene al tuo muro fare accrescimento, o vero altra bertesca, acciocchè le torri degli avversarj, che si muovono, non soprastieno, e la cittade piglino.

Che cose sieno da fare quando di balestra non hai abbondanza. Cap. 9.

Copia di balestra con grande studio si conviene dentro raccogliere, perchè gli onagri, cioè i grandi balestri, e gli altri minori, se non saranno tessuti co' legami di nervi, neuna cosa vagliono. E dicono che sono assai utili a' balestrieri le setole della coda del cavallo, ed i crini. Ma senza dubbio è che i capelli della femmina in cotali balestri non hanno piccola virtude, secondochè si conobbe per isperimento d'una necessitade che fue a

Roma; perchè in uno assedio di Capitolio corrotti i balestri per troppo adoperargli, non abbiendo copia di nervi, le donne tagliatisi i crini gli diedero a' mariti, e racconci i balestri, ed i mariti combattendo, poscia i nemici cacciaro, perchè le caste femmine vollero in prima co' mariti vivere libere, abbiendo il capo a tempo difformato, che (intera la loro bellezza) servire a' nemici. Ed ancora fae prode cuoia crude, cioè non concie, di raccogliere a coprire le catafratte, ed a coprire gli altri guernimenti.

Che cose a fare siano, acciocchè povertà d'acqua non abbiano gli assediati. Cap. 10.

Grande utilità della cittade è quando vive acque fra le mura si rinchiudono; che se la natura le nega, di quale ti vuoli altezza sono pozzi da cavare, e con funi l'acque attignere. Ma molte volte sono luoghi più secchi, che di monti sono, e sassi guerniti, ne' quali luoghi si debbono fare fuori delle mura castelli, i quali raccolgano le vene dell'acqua, sicchè dalle bertesche, e dalle torri si difendano colle quadrella, e co' lancioni coloro che per l'acqua vogliono andare. E che sarà se più d'una balestrata nella chinata del monte sarà la vena? Un piccolo castello tra 'l muro

Digitized by Google

della cittade, e la fonte si conviene fabbricare, e quì fare stare uomini con balestra, e con lancioni, sicchè l'acqua da'nemici si difenda. Ed ancora in tutte l'opere del comune, e ne' dificj degli uomini privati citerne diligentissimamente sono da fare, che raccolgano l'acque piovane che caggiono de' tetti, perchè malagevolmente per diffalta d' acqua si vincono coloro, che nell' assedio usano di bere poca acqua, cioè quanta fa bisogno di bere.

Se verrà meno il sale che sarà da fare. Cap. 11.

Se sarà marina cittade, ed il sale verrà meno, sì si toglie l' acqua del mare, e menasi per vaselli, e dicesi che per virtù del sole indura, e fassene sale. E che sarà se il nemico attingere non gliela lascia? Perchè questo interviene, tolga l'arena che gitta fuori il mare quando tempesta per venti, e con dolce acqua la mescoli, e lievemente colandola, al sole se ne fa sale.

Che cose sieno da fare quando nel primaio assalto al muro si viene. Cap. 12.

Quando s' apparecchia di combattere per forza cittade, o castello, catuna parte mettendosi a pericolo, ma maggiormente la parte di fuori, coloro che desiderano le mura assalire (grande apparecchiamento ordinato ai combattitori) grande paura generano a coloro che sono senza speranza d' arreddimento, e grido degli uomini mescolato col suono delle trombe aiuta la paura a coloro che usato non l'hanno. Nel primaio assalto, quando quegli della cittade hanno paura, poste al muro le scale, s' assalisce la cittade. E se da coloro che si confidano di difendere, francamente il primaio assalto si discaccia, incontanente ai rinchiusi cresce l' ardimento, ed allotta non per via di paura, ma per forza e per arte si combatte.

Il novero degli argomenti, per li quali si combattono le mura. Cap. 13.

Combattonsi le mura con gatti, e con bolcioni, e colle falci, e colle vie coperte, e coi plutei, e coi moscoli, e colle torri del legname, i quali tutti come si fabbricano, ed

Digitized by Google

in che modo con essi si combatta, e contra quegli difensione si faccia per ordine diremo.

De' gatti, e falci, e bolcioni.
Cap. 14.

Di travi, e buone assi ferme si fa il gatto; il quale acciocchè ardere non si possa, di cuoia recenti, e di ciliccio, e centoni si veste. Questo gatto ha dentro una trave ove si mette un ferro uncinuto, il quale è falce chiamato, col quale, perocchè piegato, del muro si traggono le pietre, o vero che il capo gli si veste di ferro, ed è chiamato in volgare bolcione, e per lettera montone, perchè ha durissima fronte, e con esso si fanno le mura cadere, o vero ch'a modo di montone torna addietro, acciocchè con grande forza menato più fortemente percuota. Il gatto è detto per lettera testuggine a similitudine della verace testuggine, perchè secondochè quella or mette fuori il capo, or lo ritrae dentro, così il dificio, cioè il bolcione, ch'è nel gatto, or mette fuori la trave, ed ora la reca dentro, acciocchè più fortemente percuota.

Delle vie coperte, de' plutei e moscoli.
CAP. 15.

Le vie coperte si fanno di più leggieri legni, e fassi lata piedi otto, ed alta sette, e lunga piedi sedici, il cui tetto è guernito di tre coverture tra d'assi, e graticcj tessuti, e le latora si tessono di vimi, acciocchè nè per fedite di sassi, nè quadrella si forino, e di fuori, acciocchè messovi il fuoco ardere non possa, di crudi, e recenti cuoj, o vero di centoni si cuopre. E se più se ne fanno, per ordine si congiungono, nelle quali i combattitori stando sicuri a disfare la cittade e i fondamenti delle mura trapassano. Plutei sono detti perchè a similitudine d'assi si tessono di vimi, e di ciliccio, o vero di cuoio di fuori si cuoprono, ed è con tre ruote, cioè l'una nel mezzo, e le due da ciascheduno capo, acciocchè vada là ove si vuole menare, a similitudine del carro, il quale coloro che entro vi sono menano al muro, e difesi da lui dalle pietre, e lance, e quadrella tutti i difenditori della cittade turbano, perchè dà grande cagione più agevolmente di porre al muro le scale, ed in sul muro salire. E fassi ancora per quello di fuori dal pluteo uno arginale di legni, e di terra contra il muro, onde a quegli della cittade si balestra, e gittano lancioni.

Digitized by Google

De' Moscoli. Cap. 16.

Moscoli sono detti minori dificj, de' quali i combattitori, coperto il fosso della cittade, non solamente di legname, e sassi, e terra riempiono, ma rassodano la terra, acciocchè colla torre che si muove a'muri si venga. E sono appellati moscoli da certi animali del mare, perchè, secondochè quegli, avvegnachè minori siano, cotidianamente alle balene danno aiuto, così questo dificio minore, aggiunto alla torre grande, chetamente alla vittoria apparecchia la via, e l'andamento suo innanzi le concia.

Delle torri grandi che si muovono.
Cap. 17.

E le torri sono dette un componimento a modo di casa di travi, e d'assi fatto. Ed acciocchè cotanta opera per incendio da' nemici ardere non si possa, di crude cuoia e centoni diligentemente si fascia. E secondochè si fa alta, la sua ampiezza si coglie, perchè molte volte trenta piedi per quadro, e talora quaranta, e talora cinquanta si coglie, e l'altezza sua dee essere tanta che non solamente colle mura si ragguagli, ma di maggiore al-

Digitized by Google

tezza si dee fare che non sono le torri murate della cittade. A questa molte ruote di sotto per arte di maestro si pongono, per lo volvevole discorrimento delle quali così grande ed ampia grandezza si muove. Il presente pericolo delle cittadi è se al muro sarà la torre accostata, perchè in se contiene molte scale, ed in molti modi fa i suoi assalimenti. Perchè dal lato di sotto ha bolcione, colla forza del quale il muro disfa, e nel suo mezzo ha ponte di due travi fatto, tessuto di vimi, il quale subitamente gittato tra la torre e'l muro fa via, per la quale uscendo combattitori della torre, nella cittade entrano, e pigliano le mura. E dal lato di sopra della torre balestrieri, ed uomini co' lancioni s'alluogano, i quali i difenditori della cittade con quadrella, e con lancie, e con sassi feggono: la qual cosa fatta, senza dimoranza la cittade si piglia. E che aiuto vi può poscia avere, conciossiacosachè coloro che colla altezza delle mura, e torri difendere si crediano, repentemente sopra se guardano la torre de' nemici più alta di loro?

Digitized by Google

In che modo la torre che si muove incendere si possa. Cap. 18.

A questo così manifesto pericolo si contrasta in molti modi. In prima se ne' combattitori ha virtude, e confidansi la torre d'assalire, vanno calcatamente contr' a' nemici, e se per forza gli possono cacciare di quello grande dificio, rimossone i cuoj, il legname ardono. E se quelli del castello non ardiscono d'uscire, con maggiori balestri saettino cose d'incendio, cioè malleoli, o vero falariche, sicchè spezzati i cuoj e centoni, dentro la fiamma s'apprenda. I malleoli siccome saette sono, ed ove s'appiccano, perocchè arzenti vengono, ogni cosa ardono. Ma la falarica a modo d'asta in uno forte ferro si ficca, e tra l'asta e 'l ferro con zolfo e resina e bitume stoppa s'involve, gittatosi suso olio, il quale incendiario è chiamato, e per forza di balestro saettato, forato il guernimento di fuori, e ficcatosi arzente nel legno, ardendo per natura molte volte il dificio arde. Ed uomini con funi collati, quando i nemici dormono, in lanterna portano il lume, e messo nella torre il fuoco, in sulle mura sono riposti.

Digitized by Google

In che modo altezza al muro aggiugnere si possa. Cap. 19.

Ed ancora dalla parte del muro, alla quale la torre intende di venire, con calcina, e con pietre, e al da sezzo con assi il muro fanno più alto, acciocchè quando di sopra alla città verrà, a' difenditori del muro non possa male fare, perchè è manifesto che quella cotale torre si redde inutile, se più sottana si trova. Ma coloro che la cittade combattono, cotale inganno contra il detto muramento sono usati di fare: In prima fanno una torre che pare più bassa che le bertesche, onde la città si difende, e poi segretamente dentro d'assi un' altra ne fanno, e quando la torre al muro si giugne, subitamente la torricella che dentro hanno fatta, su la tirano con funi, della quale uscendo gli armati, perchè più alta si trova, incontanente la città pigliano.

In che modo la terra si cava, perchè la detta torre nuocere non possa. Cap. 20.

Molte volte lunghissime, e serrate travi oppongono alla venuta della torre, e quella dal muro della cittade discacciano. Ma quando la città sottana si combatte da' nemici, e la

Digitized by Google

torre che si muove è più alta che le mura e le torri della cittade, per ingegno di maestro cotale rimedio n'è trovato. Per notte, sotto le mura fanno una via sotterra, e vengono a quello luogo ove la torre il seguente die dee venire, e stando dentro cavano di sotto, e la terra celatamente ne portano. E quando la torre colle sue ruote innanzi si pigne, e viene al luogo dove sotterra è cavato, per lo grande peso la terra sotto le criepa, e caduta nella fossa stà ferma, ed al muro non si giugne, e mutare non si puote; e così si delibera la cittade, e la torre s'abbandona.

Delle scale, e sambuche, ed esostra, ed altaleni. Cap. 21.

Congiunta colle mura la torre, dalle mura si rimuovono i difenditori colle pietre per coloro delle fonde, e con quadrelli per coloro co'balestri, ed arcobalestri, ed ancora co'lancioni, e piombate: la qual cosa fatta, appoggiate le scale alle mura, sì si piglia la cittade. Ma coloro che in sulle scale salgono, grande pericolo spesse volte ricevono ad esemplo di Capaneo, del quale si trova che questo modo di combattere fue di prima trovato, che per tanta forza da'Tebani fue morto, che si disse che di fulmine fue morto. E però colla sam-

buca, ed esostra, ed altaleni coloro che asseggono trapassano le mura de' nemici. La sambuca è detta a similitudine della cetera, perchè, secondochè nella cetera sono corde, così nelle travi che per lungo allato alla torre si pongono, sono funi, ch'il ponte dalla parte di sopra con trochei, cioè manovelle fanno chinare, acciocchè si scenda nel muro, ed incontanente della torre i combattitori escono; ed andando per quella le bertesche della cittade assaliscono. Esostra è detta il ponte, come aviamo detto di sopra, che della torre nel muro incontanente si mena. Altaleno è detto quando una trave alta in terra si ficca, alla quale nel capo di sopra un' altra trave più lunga per lo traverso nel mezzo misurata si commette in tale modo, che se l' uno capo si china, l'altro in alto si leva, e nell' uno de' capi uno ricetto si fa, nel quale pochi armati vi s'alluogano, ed allotta, tratta la fune, e l'altro capo chinato, gli uomini in sul muro si pongono.

De' balestri, ed onagri, e scorpioni, ed arcobalestri. Cap. 22.

Contra le dette cose usato è di difendere gli assediati co' balestri, e gli onagri, e gli scorpioni, ed arcobalestri, e mazzafrusti, e rom-

Digitized by Google

bole. Il balestro con funi di nervi si tende, il quale, quanto le sue braccia più averà lunghe, cioè quanto maggiore sarà il balestro, tanto più alla lunga le quadrella saetta, il quale secondo l'arte de' maestri si tempera, e dagli usati uomini che già hanno la misura ricolta si saetta, e ciò che leggono trapassano. E l'onagro, cioè mangano, o altro dificio manda le pietre, ma come forte di nervi, e come grande, pietre pesanti così gitta. Di queste due generazioni di tormenti neuna altra generazione più forte si trova. Gli scorpioni sono detti quegli che manubalestri sono oggi chiamati, e però così nominati perchè per gli suoi sottili quadrelli agli uomini danno la morte. Gli arcobalestri, e mazzafrusti, e le rombole disegnare, credo che di soperchio sarebbe, perchè per l'uso presente son ben conosciuti. I grandi sassi per gli onagri, cioè per gli grandi dificj gittati, non solamente gli uomini, e cavalli magagnano, ma de' nemici ancora i grandi dificamenti fiaccano.

Contra i bolcioni, e falci fanno prode gl' infrascritti rimedj. Cap. 23.

Contra i bolcioni, e le falci sono molti rimedj. Alquanti centoni, e coltrici colle funi si calcano, ed in quegli luoghi si pongono

ove fiede il bolcione, acciocchè la sua percossa con cosa molle rifrenata al muro non possa fare danno. Ed altri co' laccioli preso il bolcione per moltitudine d'uomini alla traversa del muro il traggono a loro, e con quello il gatto rompono. E molti sono che con funi legano un ferro con denti in modo di forfice fatto, il quale è lupo chiamato, e preso il bolcione il traggono a loro, o vero in tal modo il tengono sospeso, che la sua percossa non redde vigore. E talora due colonne di marmo per basso s'accostano al muro, le quali il bolcione rompono. E se tanta sarà la forza che con bolcioni il muro si fori, o che caggia, come spesso interviene, una speranza v'ha di salute, che (disfatte le case) dentro un altro muro s'aggiunga, e il nemico se tra due mura attenterà di forare, sarà morto.

Delle vie coperte per le quali il muro si fa cadere, o entrasi nella cittade. Cap. 24.

Un'altra generazione è di combattere sotterra celato, la quale via è cunicuio, cioè via di lievre appellata, perchè si fa secondo che fa la lievre che sotterra cava acciocchè si nasconda. Avuto dunque moltitudine d'uomini, con grande fatica la terra si cava a similitudine di coloro che cavano l'ariento, e

gli altri metalli, e fanno via per la quale nella cittade entrano. Nella quale frode due aguati si fanno per le dette vie, che o nascostamente di notte nella città entrano, e disserrate le porte, i loro nella cittade mettono, e per le case gli uomini uccidono, che neuna cosa ne sanno, o vero vengono a'fondamenti delle mura, e di quelle un grande pezzo rompono, e puntellatele con secchi puntelli, e stipatele, e messovi fuoco, ed apparecchiati i combattitori, nella cittade dentro, fatta la via, subitamente assaliscono le genti.

Che cose debbono fare quegli della cittade se da'nemici sono assaliti. Cap. 25.

Per esempli senza novero manifestamente si mostra, i nemici che entrati sono dentro, e la città hanno assalita, essere poscia tutti spezzati: la qual cosa senza dubbio interviene se quegli della cittade, le mura, e le torri tengono, e i luoghi più alti pigliano, e quegli della cittade sì maschi, come le femmine dalle finestre delle case assaliscono i nemici co'sassi, e con ogni altra generazione di tormento. Ed acciocchè i nemici non sostengano è usato la porta d'aprire acciocchè non contrastiano, data loro potestade di fuggire, perchè la necessi-

tade è cagione d'operare spesse volte virtude. In questo caso uno aiuto quegli della cittade hanno, se di die, e di notte i nemici nella cittade sono entrati, che le mura, e le torri tengano, e piglino i luoghi più alti, e i nemici che combattono, per le vie e in ogni parte uccidano, e diano la via a coloro che se ne vogliono andare.

Che scaltrimento sia da fare, acciocchè il nemico pigliare il muro non possa. Cap. 26.

Molte volte quegli ch'asséggono, pensano inganno, e quasi come disperati insieme tutti alla lunga si partono. E posciachè quegli della cittade, posta giuso la paura, si riposano abbandonate le guardie, pigliata altra cagione nelle tenebre della notte, colle scale nascostamente vengono, ed in sulle mura salgono; e però è da prendere maggior guardia quando il nemico si parte. E ne' detti muri, e torri sono bertesche da fare, nelle quali poste le guardie, dal freddo e dalla pioggia di verno, e la state dal sole si difendano. Ed ancora quello ha l'uso trovato, che agri, e sentacchiosi cani nelle bertesche si tengano, i quali la venuta de' nemici all'odore sentano, e con latramento gli mostrino; e gli anserelli ancora

Digitized by Google

non con minore rangola la venuta de' nemici con romore mostrano, perchè quelli di Gallia nella rôcca di Campidoglio intrati il nome de' Romani avrebbero abbattuto, sennonchè per lo busso degli anserelli le guardie destate, colle mani gli cacciaro. Maravigliosa diligenza, o vero ventura! coloro che colla loro forza doviano mettere tutto il Mondo sotto la loro Signoria, uno uccello gli conservò.

Quando a quegli del castello siano messi gli aguati. Cap. 27.

Non solamente negli assedj, ma in ogni maniera di battaglia sopra tutte le cose si dice che diligentemente dee l'uomo spiare, ed invenire qual sia l'usanza del nemico, perchè la stagione di mettere aguati altrimenti trovare non si puote se tu non sai in che ore l'avversario del lavorio per intenzione si parte, ed in chente egli è meno atteso. Talotta di mezzodie, e talora a vespro, ed ispesse volte di notte, e molte volte quando il cibo si piglia, conciossiacosachè i cavalieri da catuna delle parti a riposo, ed a curare la persona sono sparti: la quale cosa, cioè essere meno atteso, quando nella cittade si fae, coloro che asseggono, a studio dalla battaglia si partono, eper la negligenza degli avversarj a loro

Digitized by Google

licenza danno d'essere più negligenti. E quando cresciuta sarà per non essere punita, incontanente giugnendovi le torri alle mura, o vero postovi le scale, la cittade pigliano. E però ne' muri i sassi, e tutti gli altri tormenti si pongono ammannati, acciocchè, soccorrendo coloro che l'aguàto hanno spiato, alle mani gli abbiano, ed in su' capi de' nemici gli possano voltare, e gittare i lancioni.

Che abbiano a fare coloro che asseggono, perchè da quegli della cittade aguato fatto non sia. Cap. 28.

Quando la negligenza interviene da parte di coloro che asseggono, coloro di fuori patiscono aguati, perchè se per sonno, o per cibo saranno impacciati, o vero per riposo, o per alcuna necessità sparti, allotta quegli della cittade incontanente assaliscono, e coloro che non se ne guardano, o nol sanno, uccidono, e steccati, e graticcj, e mangani ardono, ed ogni opera fatta per fuoco disfanno. Per la qual cosa quegli che asseggono ad una lanciata di lungi fanno una fossa, e questa non solamente di vallo e di staccato, ma di bertesche guerniscono, acciocchè, da quegli della città assaliti, possano contrastare: la quale opera appellano panzeruola, ed ispesse volte,

Digitized by Google

quando di città assedio si fa, si trova che di panzeruola è circondata.

Di che generazione di tormenti la cittade si difenda. Cap. 29.

Da alto mandati i quadrelli, o piombate, o lance, o ruote, o spiedi in quegli di sotto più di forza caggiono, ed ancora le saette mandate dall' arco, ed i sassi colle mani, o colla rombola, o co' mazzafrusti gittati quanto più da alto vengono, tanto più danno maggior percossa; ma i balestri e gli altri dificj, se per arte sono diligentemente temperati, a tutte l'altre cose vanno innanzi, da' quali nè forza neuna, nè neuno guernimento vale i combattitori a difendere, perchè ad usanza di saette-folgori ciò che percuotono, o rompere, o dissolvere sono usati.

Come la misura si colga a fare scale o altro dificio. Cap. 30.

A pigliare il muro molto valgono le scale, e le torri se di quella grandezza saranno misurate che per altezza soperchino la cittade. Ma la misura si coglie in due modi: o vero un filo di refe sottile sbrigato nel capo della saetta si leghi, la quale quando saet-

tata all'altezza del muro sarà venuta, per la misura del refe l'altezza del muro si presume; o vero quando il sole dalla parte di dietro l'ombra delle torri, o delle mura manda in terra, allotta, non sappiendolo gli avversarj, lo spazio di quell'ombra si misuri, e in terra si ficchi una cosa che altrettanta ombra faccia, e l'altezza di questa si misuri: le quali cose ricolte, neuno dubbio è di quanta altezza le torri della cittade, e le mura così squadrate siano poscia.

Che cose a combattere, o a difendere le cittadi abbiano detto i savj che dell'arte delle battaglie hanno scritto, o che cose di nuovo abbia l'uso trovato per la pubblica utilitade, come io credo, in questo libro ho compilato, ed aperto: di questo ancora ammonendo catuno che con molta sollecitudine si guardi che neuna volta o vivanda, o beveraggio venga meno, a'quali mali per neuna arte soccorrere si puote; e però tante più cose si debbono dentro dalle mura raccogliere, quanto si sa, ch'egli è in podestà di coloro che asseggono il tempo che vogliono assediare.

Digitized by Google

I comandamenti delle battaglie del mare.
CAP. 31.

Per comandamento della tua Majestade, o Imperadore vittorioso, sbrigate ed aperte le ragioni delle battaglie che in terra si fanno, sì dirò ora delle battaglie del mare, le quali sono migliori, secondo mio pensamento: Delle cui arti però ne sono da dire meno, perchè già per lungo tempo pacificato il mare, colle nazioni de' barbari si fanno battaglie solamente per terra. Ma il popolo di Roma per la bellezza, ed utilità della grandezza sua, non per necessitade d'alcuno rubellamento, per temporali apparecchiava navilio; e perchè necessità non ne patisse alcuna volta, sempre l'ebbe apparecchiato, perchè neuno uomo ardisce di provocare a battaglia quello regno, o popolo, il quale conosce che è pronto, ed apparecchiato a contrastare, e vendicare l'onta che fatta gli fosse. E però appo Ravenna, e Messina certe legioni con navilio faceva stare, acciocchè dalla lunga dal difendimento di Roma non stessero, e quando la ragione 'l richiedesse, senzachè dimoranza andassero caendo, a tutte le parti del mondo potessero con navilio andare; perchè il navilio di Messina, Gallia, e Spagna, e Mauritania, ed Affrica, ed Egitto, e Sardigna, e Cicilia avea

ammannata; e il navilio di Ravenna ad Epiro, e Macedonia, ed Acaia, e Propontide, e Ponto, ed Oriente, e Creti, e Cipro con diritto navicamento era usato d'andare, perchè nelle cose delle battaglie essere tostano più ha usato di fare prode che la forza.

I nomi de' giudici che guidavano, ed erano signori del navilio. Cap. 32.

Il prefetto del navilio di Messina soprastava a coloro che in campagna stavano, ma di quelle navi che stavano nel mare Ionio il prefetto del navilio di Ravenna ritenea la signoria. Sotto i quali due prefetti erano dieci tribuni, tutti sopra certe compagnie ordinati, e ciascuna nave Liburna avea certi maestri di nave, i quali tutti gli ufficj delle navi ammaestravano a reggere. i governatori e coloro de' remi, ed i cavalieri navicando spesso ammaestravano.

Onde sono le navi Liburne chiamate. Cap. 33.

Certe provincie in certi tempi ebbero in mare grandissima forza, e facendo certe generazioni di navi vinceano; e combattendo Cesare Imperadore, conciofossecosachè per lo

Digitized by Google

beneficio spezialmente delle navi Liburne Antonio avesse soperchiato, per prova di tanto nome fu manifesto che le navi di Liburnia a combattere erano più acconce che l'altre, e però dalla similitudine il nome pigliato, a similitudine di quelle i principi di Roma le navi tessèro. È Liburnia una parte di Dalmazia che alla cittade Iadertine è sottoposta, all'esemplo della quale ora le navi da battaglia si fabbricano, e sono Liburne appellate.

Con quanta diligenza si fabbricano le navi Liburne. Cap. 34.

Conciossiacosachè nell'edificare le case si richieggiano per migliori e più forti pietre quelle che siano state in arena, cotanto maggiormente nel fabbricare delle navi con diligente cura sono tutte le cose da considerare, quanto è maggior pericolo esser viziosa la nave che la casa. Di cipresso dunque, o di cerri salvatichi, o domestichi, e d'assi forti d'abete la nave Liburna si tesse, e più utilmente con aguti di rame che di ferro si conficcano. Ed avvegnachè più grave paia talotta la spesa, guadagno si dice che è, imperocchè più durano, perchè gli aguti di ferro per lo mare la ruggine tosto consuma, e di rame

ancora nel mare la propria sustanza conservano.

Con che osservanza si dee tagliare il legname.
CAP. 35.

Da osservare è spezialmente che dacchè la Luna ha dì quindici infino ne' ventidue l'albero onde si fabbrica la nave si tagli, e negli altri dì, avvegnachè in quello medesimo anno tagliati, la sozzura de' vermini dentro in polvere li converte. La detta arte l'usanza di tutti i maestri ha insegnata, e conoscienla per consideramento di quello magisterio, al quale per più bastare in quegli dì solamente piacque di tagliare.

Di quale mese si debbono le travi tagliare.
CAP. 36.

Tagliansi utilmente le travi passata la state, cioè dipo' il mese di Luglio ed Agosto, e tagliansi poi infino per tutto Gennaio. Ne' detti tempi sono più secchi gli alberi d'omore, e però sono i legni più forti. Ed ancora di quello è da guardare che non incontanente che sono tagliati i legni si seghino, e segati si lavorino, e commettansi nelle navi, perchè essendo intero l'albero, o vero per assi diviso,

Digitized by Google

vuole stare un tempo, acciocchè bene si possa seccare. Perchè se verde si legherà nelle navi, partendosene l'omore si ristringerà il legno, e sconcerassi la nave dalle latora, della qual cosa neuna è più pericolosa.

Del modo delle navi Liburne.
Cap. 37.

Quanto alla grandezza s'appartiene, le minori Liburne hanno solamente un ordine di remi, e quelle che sono un poco maggiori ne hanno due, e quelle che sono di convenevole misura ne hanno tre, o vero quattro, e talora hanno di remi cinque ordini. E non paia a neuno questo sozzo, conciossiacosachè in agra battaglia quelle che n'hanno viepiù avuti, si dice che per tempesta sono perite che di sei, e di maggiori ordini fuoro. Ma le scafe, onde le spie si fanno, alle maggiori Liburne s'accompagnano, che in tutte le sue parti hanno poco meno che venti nocchieri, e per queste gli assalimenti si sogliono fare, e'l mercato delle navi degli avversarj si suole rompere, e per lo studio del loro guardare la venuta e consiglio loro si suole spiare. Ed acciocchè le navi che spiando vanno, per bianchezza non si manifestino, di colore Veneto, il quale è all'acqua del mare assomigliante, le

vele, e le funi si tingono, e tignesi ancora la pece, colla quale congiungonsi le navi, ed i nocchieri, e combattitori di vestimenta di cacciatore si vestono, acciocchè non solamente la notte, ma il die possano fare i loro spiamenti.

Il numero de' venti, e i loro nomi.
CAP. 38.

Qualunque uomo usato, armate le navi, navica, i segni onde si turba il mare dee innanzi conoscere perchè più per tempestade che per gli nemici le navi spesse volte periscono. Nella quale parte con ogni studio e da avere rangola della naturale filosofia, perchè naturalmente si coglie per la ragione del cielo. La tempesta de' venti, e secondochè il mare è acerbo, come coloro che sono accorti difende, così uccide i negligenti, e che senza rangola sono. E però il numero de' venti, e nomi loro l'arte del navicare in prima dee conoscere. I vecchi dunque, secondochè il mondo è disposto, solamente quattro venti principali da quattro parti del mondo diciano che soffiavano, ma l'età ch'è poscia venuta, per prova dodici n'ha compresi, ed a rimuovere la dubitazione di costoro non solamente in Greca, ma in Latina lingua aperto l'aviamo.

Digitized by Google

Sicchè i principali venti dichiarati, per quegli conosceremo quali sono quegli che da questi vengono, che a loro vanno d'intorno quando il vento si leva. Il primaio è detto Sussolano, che è principale dalla parte del Levante, e dalla parte diritta s'aggiugne Libonoto, e dalla manca Euro. E principale dalla parte del meriggio è Noto, chiamato Austro, e dalla sua parte diritta s'aggiugne Leuconoto, cioè bianco vento, e dalla manca Libonoto. E principale dalla parte del ponente è Zefiro, e dalla sua parte diritta s'aggiugne *Lippi*, o vero Africo, e dalla manca *Iapte*, o vero Favonio. E principale dalla parte del settentrione è *Apartias*, e dalla sua parte diritta è *Tracas*, e dal lato manco è Borea, cioè aquilone. Di questi tre spesse volte l'uno, e talora i due, ma le grandissime e pericolose tempestadi tutti tre fanno, e travolgono il mare, il quale per sua natura è di grandissima tranquillitade. Per lo fiottare di costoro, secondo la natura del tempo, e del luogo di riposato mare fanno grandissima tempestade, e di grande tempestade fanno il mare riposato. E le genti del secolo hanno usato di stare nei desiderati porti, o vero di tornarvi quando soffiano i detti venti, e se non ricevono grandissime tempestadi; e perciò malagevolmente patirae tempestadi, o spezzamento di navi chi

la ragione de' venti considera con grande diligenza.

Di quali mesi più sicuramente si navica.
CAP. 39.

Seguitasi il trattato de' dì e de' mesi, perchè non tutto intero l' anno l'acerbità, e la forza del mare patisce coloro che vogliono navicare. Ma sono certi mesi molto acconci, e certi dubbiosi, ed altri che il mare non è niente da trattare. Dipo' il nascimento delle Pleiadi, che sono certe stelle ch' appariscono in mezzo Marzo, infino al dì diciotto d'ottobre, si crede che il navicamento sia sicuro, perchè per lo beneficio della state la crudeltà de' venti si tempera. Dipo' il detto tempo infino a *tertio idus*, che è a dì undici di Novembre è il navicamento non certano, e pericoloso, imperocchè dipo' *idus*, cioè dì dodici di Settembre nasce *arturus* che è una stella di grandissimo pericolo, e otto dì anzi Calen d' ottobre viene l'acerba tempestade dell' equinozio, cioè ch' è iguale il dì colla notte. E però da' dodici di Novembre infino a dì sei di Marzo il mare si chiude, perchè il die è piccolo, e la notte grande, ed i nnvoli molti, e grandi venti non solamente le navi del mare fanno cessare, ma i viandanti conturbano, che per

Digitized by Google

terra non possono andare. Dipo' il navicamento dunque di Natale, il quale si celebra con continua battaglia, e per guardamento di molte genti che maraviglia se ne fanno, pericolosamente si tenta il mare fino a dì sette entrante marzo per ragione del tempo, e di molte stelle ch' appaiono in quelli temporali; non perchè cessi lo scaltrimento de' mercatanti, ma perchè maggiore scaltrimento si dee avere colle navi Liburne a menare l' oste, che quando l' audacia de' mercatanti colle loro mercatanzie s' affretta.

In che modo i segni delle tempestadi si debbiano guardare. Cap. 40.

Ed ancora il nascimento di molte stelle, ed il celamento di certe altre commuovono grandissime tempestadi, nelle quali, avvegnachè certi dì secondo il detto de' savj si segnino, per fermo dobbiamo sapere che l' umana condizione le cagioni del cielo pienamente conoscere è divietata. E però la cura del consideramento de' nocchieri in tre parti si divide, che o in certo die, o vero prima, o vero poscia le tempestadi del mare si fanno. Onde i dì che al detto die vanno innanzi sono appellati *proginnatia*, e quelli che seguitano poscia sono appellati *marachima*, se-

condo il nome de' greci. Ma tutto nominatamente dire sarebbe lungo, conciossiacosachè molti savj non solamente la ragione de' mesi, ma de' dì diligentemente abbiano detto; ed il passamento delle stelle, le quali s'appellano pianete, con ordinato corso, secondo la volontà del Creatore, certi dì abbiano preso, e catuno de' detti dì nel quale il pianeto trapassa, e si cela, spesse volte sia usato o di lasciare sereno, o vero il tempo turbare. E i dì de' termini che di tempestadi sono pieni, e che a coloro che navicano sono spezialmente da temere, non solamente la ragione del savere, ma l'usanza de' laici comunemente gl'intende.

Delle pronostiche, cioè de' segni che dinanzi mostrano le cose che poi debbono avvenire. Cap. 41.

Ed ancora per molti segni di tempo riposato si mostrano le tempestadi, come di tempestoso si mostra il sereno: la qual cosa secondochè uno specchio mostra la rotonditade della luna; perchè quando è di rosso colore mostra tempo ventoso, e quando è di colore picchiato mostra tempo di pioggie. L'uno, e l'altro colore mescolato mostra venti che facciano tempestade; la chiara, e lieta ritonditade, serenità e buono tempo a coloro

che navicano promette, la quale porta nel volto, spezialmente, quando averà il quarto, se sarà lucente, ed i corni suoi non saranno turbati, o vero sarà piena d'omori tenebrosi. Ed ancora nel sole nel suo nascimento, o vero quando si corica, è grande differenza se egli luce con iguali razzuoli, o vero si variano per alcuna nebbia che contrastea alla luce, o che sia lucente d'usato splendore, o vero che per venti sia affocato, e vermiglio, o vero pallido, o vero che per piova sia macolato. Ed ancora l'aria, e il mare, e la grandezza de' nuvoli, e la forma loro i solliciti nocchieri ammaestra, e molte volte dagli uccelli, e molte volte da' pesci alcuna cosa se ne mostra, secondamentechè Virgilio nel libro della Georgica quasi per uno ingegno divino il mostra, e Varrone nel libro che fece delle navi, diligentemente l'usòe. I governatori delle navi confessano che da loro non sanno, perchè l'ammaestramento dell'usanza maggiormente n'ammaestra, che più altra dottrina.

Degli estuarj, cioè de' reumi.
Cap. 42.

L'elemento del mare è la terza parte del mondo, il quale si commuove secondo il fiato de' venti, ed i loro movimenti, perchè in certe

ore igualmente, sì di die, come di notte ora innanzi corre, ed ora addietro ritorna, ed a modo de' crescimenti de' fiumi, ora comprende, e bagna la terra, ed ora nell' altezza sua ritorna. Nel mare questo cotale correre innanzi e addietro, il corso delle navi aiuta, e talotta il ritarda, secondochè la nave vuole navicare. I quali corrimenti con grande scaltrimento si vogliono schifare, perchè non si vincono per neuna fortezza di remare, ma ritornando addietro per la fortezza del corso in diverse regioni fanno arrivare, secondochè per lo crescimento, o il menomamento della luna il corso si varia. E però colui che dee fare la battaglia del mare, la natura del luogo, e del mare prima che combatta dee conoscere dinanzi.

Della natura de' luoghi, o vero delle regioni.
CAP. 43.

La rangola de' nocchieri, e del governatore della nave dee essere di conoscere la natura de' luoghi, e de' porti ove si dee navicare, acciocchè si schifino i luoghi malvagj, per coloro che vogliono navicare; perchè tanto è maggiore la sicurtade, quanto per usanza in coloro della nave sarà maggior diligenza, e ne' governatori maggior senno, e

Digitized by Google

ne' nocchieri maggior forza; imperocchè la battaglia del mare si fa a mare riposato, e la grandezza della nave liburna non per fiato di venti, ma per forza, e sospingimento di remi gli avversarj colle punte appellate rostri percuote, e la loro percossa schifa, nella quale opera le braccia de' nocchieri, e l'arte di colui che la nave regge danno grandissima vittoria.

De' lancioni, e balestri, ed altri tormenti che s'usano nelle navi. Cap. 44.

Molte generazioni d'arme la battaglia della terra richiede, ma nella battaglia del mare non solo più generazioni d'arme, ma mangani, e balestri desidera, siccome quella delle mura, e delle torri. Quale cosa è più crudele che la battaglia delle navi, ove per acqua, e per fuoco gli uomini s'uccidono? E di coloro che menano i remi dee essere speziale cura che di catefratte, e panziere, e gamberuoli di ferro si guerniscano i combattitori, perchè del peso dell'arme neuno si puote rammaricare; conciossiacosachè stando fermo nella nave combatta, e gli scudi più forti per le percosse delle pietre, ed ancora maggiori si debbono avere senza le falci, ed arpagoni, ed altre generazioni di lancioni che

s'usano nelle navi, perchè si combattono tra loro con saette, e con lancioni, e con le pietre de' mazzafrusti, e delle rombole, e colle piombate, e co' dificì, e con gli scorpioni, e colle scure: e ciò che è ancora più grave, coloro che della forza si confidano, congiugnendosi insieme le navi liburne, per forza gittati i ponti, nelle navi degli avversarj salgono, e quivi colle coltella, e colle spade a mano a mano si combattono. Ed ancora in tutte le navi liburne bertesche e torri si fanno, acciocchè siccome d'uno muro delle più alte torri di legname più agevolmente feggano, ed uccidano i nemici. Ed ancora ne' ventri delle navi de' nemici si ficcano con balestri ardenti saette, appiccatovi olio d'incendio, stoppa, e zolfo, e bitumine involto nell'olio, e repentemente vi gittano assi, ed altre legna unte di cera, e di pece, e di resina, e d'altri notricamenti di fuoco, e tra tante generazioni di cose triste v'è ancora peggio, che le corpora morte non sono seppellite, ma sono da' pesci manicate.

Digitized by Google

In che modo nella battaglia del mare agguati si facciano. Cap. 45.

A similitudine della battaglia per terra gli assalti nel mare si fanno contra coloro che non se ne guardano, perchè il guato si mette in luoghi stretti tra isole riposti, e dipo' certi grandi sassi, o in altri cotali luoghi convenevoli, o celati, e di subito s' assaliscono i nemici, o quando per lungo navicamento coloro che menano i remi sono lassi, o quando andando sicuri non sono ammannati, o sono pieni di sonno, o per istretto luogo conviene loro uscire, perchè allotta si dee venire col nemico alle mani, e combattere con lui, quando per alcun modo la battaglia gli s'acconcia di fare. E se per lo scaltrimento dei nemici il luogo dell' aguato è schifato, e con lui si conviene combattere con aperta battaglia, le schiere delle navi liburne si debbono tostamente fare, non dirette come quelle de' campi, ma piegate a modo di luna, sicchè (i corni mandati innanzi) il seno della schiera sia piegato, perchè se gli avversarj la tenteranno d' assalire, per lo detto ordinamento saranno costretti addietro tornare. E ne' corni dinanzi s' alluogano le più forti, e migliori navi, ed i più veraci combattitori.

Digitized by Google

Che cose sono da fare quando la palese battaglia del mare si comincia. Cap. 46.

Ed ancora è utile che il tuo navilio pigli alto e libero mare, e quello de' nemici impinga alla terra, perocchè la foga del combattere perdono quelle navi che alla terra sono impinte e ristrette. In questa cotale battaglia tre generazioni d'arme grandissimo prode fanno ad avere del nemico vittoria, cioè gli asseri, e le falci, e le bipenna. Gli asseri sono detti quando una trave forte, e lunga a similitudine d'antenna pende nell' albero della nave d'ogni parte ferrata. E se allotta dalla parte diritta o manca s'aggiugnerà co' nemici, le navi per forza sospigne, ed abbatte a similitudine di bolcione, ed uccide senza dubbio i nocchieri, ed ispesse volte fora le navi. E la falce è detta uno tagliente ferro piegato a similitudine di falce, il quale in pertiche lunghe messo, e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l'antenna si colla, gli taglia, e la nave inutile redde, dacchè gli argomenti onde la nave si regge sono tagliati. La bipenne è una scure, la quale ha da ogni parte altissimo, e latissimo ferro. Questa, siccome nel mezzo al furore della battaglia, i savissimi nocchieri, e cavalieri portano nelle cotidiane guardie.

Digitized by Google

Io mi voglio oggimai rimanere degli altri ammaestramenti di battaglie: questi furo maggiormente all'uso trovati, de'quali la dottrina degli antichi hae ammaestrate le genti.

FINE.

Digitized by Google

EPISTOLA
DI M. T. CICERONE
A QUINTO SUO FRATELLO
SUL
PROCONSOLATO D'ASIA

VOLGARIZZAMENTO ANONIMO

ESTRATTO DAL CODICE DEL PASCIUTO

CITATO DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA,

ORA ESISTENTE NELLA LIBRERIA RICCARDIANA.

Digitized by Google

EPISTOLA

Mandata da Marco Tullio Cicerone a Quinto Cicerone suo fratello stato Proconsolo d'Asia due anni, essendovi, contro al suo volere, eletto e rifermo il terzo anno.

Avvengach'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio essa fama colla sua velocità vincerebbono, e che tu in prima dagli altri udiresti che 'l terzo anno è arroto al nostro desideroso aspettare, ed alla tua fatica, nondimeno io ho estimato convenirsi che eziamdio da me ti fusse annunziata questa molestia. Perocchè per le primaie lettere, non una, ma più, avendo già gli altri perduta la speranza del fatto, nondimeno io ti dava speranza che tosto aresti successore. E questo faceva non solamente perchè più lungo tempo con questa gioconda oppinione io ti dilettassi, ma eziandio perchè tanto studio si poneva e da noi, e da'pretori, ch'io non mi sfidava la cosa potere venir fatta. Ora poich' egli è sì intervenuto, che nè i pretori con tutto il loro potere, nè noi col nostro studio abbiamo potuto giovare alcuna cosa, è ben malagevole a non portar questo gravemente. Ma nondimeno gli animi nostri, nel fare e nel sostenere le grandissime cose usati, ed esercitati, non si conviene per alcuna gravezza rompere, o indebilire, perocchè sole

quelle cose gli uomini debbono molestissimamente portare, le quali per loro colpa sono avvenute. Alcuna cosa è in questo fatto che dee essere più grave a portare a me che a te, perocchè per mia colpa intervenne, contra quello che tu avevi detto partendoti, e poi per le tue lettere m'avevi scritto, cioè che il secondo anno tu non avessi successore. La qual cosa, volendo io provvedere alla salute de'nostri compagni, e volendo resistere alla imprudenza d'alcuni mercatanti, desiderando che la nostra gloria per la tua virtù accrescesse, feci nescientemente, e spezialmente adoperando cosa, per la quale quello anno secondo eziamdio questo terzo si ha potuto recare dietro. Il quale difetto, perchè io confesso esser mio, appartiensi alla sapienza, ed alla umanità tua avere sollecitudine, e fare che questo, in che io ho meno che saviamente provveduto, con la tua diligenza si corregga. Perocchè se tu fortemente ti desti a vedere che da ogni parte si dica bene di te, non solamente per avanzare in questo gli altri, ma per vincere in ciò te medesimo, certamente se ogni tua memoria, sollecitudine, e pensiero ad una eccellente cupidità di gloria, in tutte le cose ti spronerà, credimi che questo uno anno aggiunto alla tua fatica, letizia di molti anni a noi, ed a' nostri descendenti arrecherà. Per la qual cosa in prima ti prego di questo che tu non raggrinzi, nè allassi l'animo tuo, e che tu non ti lasci superchiare, nè sommergere dalla grandezza delle

Digitized by Google

faccende a modo di colui che nel mare si lascia vincere dalla fortuna, ma piuttosto ti levi ed inalzi, e resista alle faccende, e spontaneamente vada loro incontro. Imperocchè tu non hai a governare quella parte di Repubblica nella quale la fortuna signoreggia, anzi quella parte nella quale la ragione, il provedimento, e la diligenza può il tutto. Che se io vedessi che in alcuna guerra grande e pericolosa, la quale tu avessi a fare, ti fosse allungato lo imperio, ed il tempo del tuo reggimento, nell' animo mio tremerei, perchè conoscerei che per altrettanto tempo eziandio alla fortuna sarebbe prolungata la sua signoria sopra noi. Ma ora quella parte della Repubblica t' è commessa, nella quale la fortuna poco o niente ha che fare, e la quale mi pare tutta riposta nella tua virtù, e nella tua moderazione dell'animo. Niuni aguati de' nemici secondochè mi pare, niuno rischio di battaglia, niuna ribellione de' nostri compagni o collegati, niuno manoamento di soldo, o di vittuaglia, niuno romore o sedizione dell'esercito temeremo: le quali cose ad uomini savissimi spesse volte sono addivenute, per modo che, come i governatori delle navi la forza delle tempeste, così quelli l' impeto della fortuna non hanno potuto soperchiare. A te è data somma pace, somma tranquillità, tale nondimeno che il nocchiere addormentato ella potrebbe sommergere, ed il desto ella il può dilettare. Perocchè codesta provincia contiene in se prima quelle generazioni di compagni, che sono

Digitized by Google

sopra d'ogni maniera uomini umanissimi. Contiene cittadini di sì fatta condizione, che o perchè sono pubblicani, con somma amicizia sono a noi congiunti, o perchè fanno mercatanzìa per modo che sono ricchi, per lo beneficio del nostro consolato si reputano aver salvi i loro beni. Ma tra questi medesimi, dirai tu, sono gravi quistioni, nascono molte ingiurie, e seguitano grandi contese, come se io dicessi, o reputassi te non avere alquanto di faccenda. Io conosco che la faccenda tua è grande, e di gran consiglio, e prudenza; ma rammentati che questa tua occupazione io reputo piuttosto esser cosa di consiglio e di providenza che di caso di fortuna. Che fatica è ritenere, e rifrenare coloro, ai quali tu se' soprapposto, se tu rattieni te medesimo? E fare questo, gran cosa e malagevole paia agli altri, siccome veramente è, ma a dire questo fu sempre agevolissimo, e veramente dovette essere a te, la cui natura è tale che eziandio senza dottrina pare dovere essere stata moderata, ed oltre a questo sì fatta l'hai avuta, che eziandio una natura viziosissima potevi rilevare, e correggere. Tu resistendo alla pecunia, a'diletti, alla cupidità di tutte le cose, come tu fai, sarà, credo, un grande rischio che uno mercatante importuno, uno pubblicano alquanto cupido tu non possi reprimere. E questo dico de' nostri cittadini, perocchè i Greci di codesta provincia, vivendo tu al modo detto, così ti considereranno, ed aranno in ammirazione come uno degli antichi

Digitized by Google

passati, de' quali si legge negli annali; anzi come un uomo divino che eglino di cielo reputino disceso in codesta provincia. E queste cose ti scrivo ora non perchè tu le faccia, anzi perchè e d'averle tu fatte, e di farle t'allegri. Perocchè troppo è cosa gloriosa essere stato in Asia tre anni con somma signoria per tal modo che niuna statua, niuna dipintura, niuno vaso, niuno vestimento, niuno servo, niuna bellezza d'altrui, niuna condizione, o patto di danari, delle quali tutte cose abbonda codesta provincia, dalla somma integrità e contenenza t'abbi sviato, o rivolto. E qual cosa si può trovare sì eccellente, e desiderabile come codesta virtù, e temperanza d'animo, e moderazione non essere occulta nelle tenebre, nè nascosa, anzi nella luce d'Asia, negli occhi di così nobilissima provincia, e negli orecchi d'ogni gente e nazione essere posta questa fama? Che quando tu vai per la provincia non si spaventano gli uomini per lo tuo avvenimento, non sono consumati per le tue spese, non si commuovono per la tua giunta; anzi dovunque tu vieni è in comune, ed in particolare grandissima letizia, parendo ad ogni città ricevere uno guardatore, non uno tiranno, ed ogni casa un oste, non uno rubatore; nelle quali tutte cose già la lunga usanza t'ha ammaestrato. Ma non basta a te solo avere questa virtù, ma vuolsi guardar molto diligentemente dintorno, per modo che in questa custodia della provincia non solamente tu, ma tutti i ministri, ed ufficiali del tuo imperio, ed ai com-

pagni nostri, ed ai cittadini, ed alla Repubblica paia che siate deputati, ed attenti; benchè tu hai sì fatti legati che essi per se stessi aranno cura della loro dignità ed onori, tra i quali e per onore, e per dignità, e per etade Tuberone è il maggiore, il quale credo spezialmente, perchè scrive storie, molti da' suoi annali potere eleggere cui e' voglia e possa seguire; ed Alieno per animo, e per benevolenza è tutto nostro, eziamdio molto più per similitudine di vita. Che dirò io di Gratidio, il quale io so certamente così affaticarsi per la sua fama, che oltre a questo egli si sforzi di dimostrare inverso noi amor fraternalesco? Il questore tu hai eletto non per tuo giudizio, anzi colui che la sorte ti diede. Costui si conviene per sua spontanea volontà essere moderato, ed a' tuoi ordini e comandamenti obbedire. Tra' quali sopraddetti se alcuno ve ne fosse alquanto disorrevole, o meno onesto, tu il sofferrai in quanto per se stesso facesse contra quelle leggi, alle quali egli è obbligato; ma non sofferrai che quella balìa, la quale, per onorarlo tu gli avessi largita, egli l'usasse a suo acquisto disonesto. E questo dico perchè non mi piace, e spezialmente essendo già i costumi trascorsi a troppa agevolezza, ed alla cupidità, ed alla ambizione, che tu cerchi minutamente ogni loro utile acquisto, e che tu voglia quasi cercare ognuno di loro; ma basta, secondo la fede che tu trovi in essi, tanto ti fidi, e commetta a ciascuno. E questo basterà osservare in coloro i quali

Digitized by Google

la Repubblica t' ha dati per compagni, ed aiutatori delle faccende pubbliche. In costoro tu terrai il modo, il quale ora t'ho detto. Ma quegli i quali tu hai voluto avere teco del numero di quegli che t' erano congiunti, come domestici, e casalinghi familiari, ovvero hai procurati da amici o parenti, i quali sogliono essere chiamati della schiera del Rettore, di questi tali non solamente i difetti fatti, ma eziamdio tutti i loro detti sono da riputare nostri. Ma tu hai con teco di questo numero sì fatti, che quegli che dirittamente si portano, agevolmente tu gli puoi conoscere, scegliere, ed amare; ma quegli che meno si curano della loro fama tu gli puoi agevolmente raffrenare; da' quali, essendo tu rozzo e nuovo nel reggimento, pare che la tua liberalità possa essere stata ingannata; perocchè ciascuno quanto è migliore, tanto più malagevolmente sospetta gli altri essere malvagi. Ma ora in questo terzo anno abbi la integrità e saldezza della tua virtù, la quale hanno avuta gli anni dinanzi, ed oltre a questo sia con più cautela, e maggiore diligenza. Sieno gli orecchi tuoi tali che quello che odono si creda per tutti averlo udito, non sieno tali che in essi fittizziamente, o simulatamente per cagione di guadagno si possa sussurrare, o pispigliare. Sia il tuo anello, con che tu suggelli, non a modo di un vaso che stia per casa, ma sia un altro te, e non sia ministro dell'altrui volontà, ma certissimo testimonio della tua. L' entrata

da te sia conceduta a qual numero, ed a tanti, a quanti i nostri maggiori vollono ed ordinarono, i quali concedettono questo non in luogo di beneficio, anzi in parte di fatica, e gravezza. E non indifferentemente ad altri, che a' loro liberti, questo permettevano, i quali liberti aveano quasi per servi, e come a servi comandavano, e signoreggiavano. Sia ogni tuo berroviere e littore dimostratore non della sua benignità e dolcezza, anzi della tua; e quelli frusti, cioè fragelli, e quelle scure, o mannaie che portano, più dimostrino segno della dignità dell'ufficio tuo che della signoria, o forza. Sia al postutto manifesto a tutta la provincia che a te la salute di tutti quelli i quali tu reggi, la fama, i figliuoli, le ricchezze sono carissime. Del tutto abbiano questa oppenione che non solamente a quegli, che alcuna cosa riceves-sono, ma eziamdio a quegli che l'avessono data, tu sarai inimicissimo, se tu il potrai risapere. Nè non si troverà niuno che dia, quando vedranno chiaramente che niente si possa impetrare per mezzanità di coloro, i quali si mostrano di potere molto appo te. Non va però questo mio parlare a questa intenzione ch'io voglia che tu sia in verso i tuoi troppo duro, o troppo sospettoso, perocchè se ve n'è niuno che per ispazio di due anni passati non sia venuto in suspezione d' avarizia, come, secondo ch'io odo, Orsio, Cherippo, e Labeone (e perch'io gli conosco, così credo) non è alcuna cosa la quale a costoro, e

Digitized by Google

qualunque altro di simile condizione io non reputi che si possa ragionevolmente commettere, e fidare. Ma se alcuno è nel quale tu abbi già incappato, e del quale tu alcuna cosa abbi sentito, a costui niente ti fida, e niuna parte della tua fama a lui commetti. E questo basta di quegli che sono della tua famiglia. Nella provincia se alcuno ve n'è, il quale in tua dimestichezza del tutto sia entrato, che noi non l'avessimo conosciuto innanzi, a costui quanto sia da credere provvedi, non perchè molti di codesta provincia non possano essere buoni uomini; ma questo possiamo sperare, ma giudicarlo è cosa pericolosa; perocchè la natura di ciascuno è coperta da molti viluppi e da dissimulazioni, e quasi da velamento e cortina è ricoperta la fronte; gli occhi ed il volto spesse volte mentono, ed il parlare spessissimamente. Per la qual cosa come puoi tu trovare in tale generazione d'uomini, di quegli che per cupidità di pecunia sono condotti, i quali sieno senza tutti questi difetti, da' quali noi non possiamo essere disvelti, e che amino di cuore te uomo estranio, e non piuttosto affine di loro utilità fingano l'amore? A me pare troppo gran fatto trovarne alcuno, spezialmente se questi medesimi uomini quasi niuno, che sia senza ufficio, amano, e tutti i pretori sempre amano. Tra' quali se alcuno per avventura tu ne conosci più amatore di te che del tempo, o dell'ufficio, la qual cosa può intervenire, costui tra' tuoi volentieri lo scrivi, ed

Digitized by Google

annovera. Ma se tu non vedi questo, niuna generazione dei più schifare d'avere in tua familiarità, perocchè tutti questi sanno tutte le vie delle pecunie, e per pecunia ogni cosa fanno, e non si curano di riguardare la fama di colui, con cui non hanno a vivere o rimanere. Ed eziamdio de' Greci medesimi diligentemente si vogliono fuggire alcune familiaritadi, eccetto uomini pochissimi, se alcuni ne sono degni dell'antica Grecia; perocchè molti di loro sono sì fallaci e levi, per la lunga servitù a troppa summissione avvezzi, ed a lusinghe, i quali io tutti giudico dover esser trattati cortesemente; ma ciascun ottimo dico dover esser congiunto al tuo ostello, ed alla tua amicizia. Ma la troppa dimestichezza di loro non è così fedele, perocchè non ardiscono contrapporsi, o contradire alle nostre volontà, ed hanno invidia non solamente a'nostri, ma eziamdio a' suoi. Ora io il quale nelle dette cose temo ch'io non sia un poco duretto, volendo esser cauto, e diligente, che animo credi tu ch'io abbia de'servi, i quali in ogni luogo, ma spezialmente nelle provincie noi dobbiamo reggere e rifrenare? Della qual cosa molto si potrebbe dire, ma questo ch'io dirò è brevissimo, ed agevolmente si può ritenere in memoria, cioè che essi si portino sì in codeste andate d'Asia, come se tu andassi per la via Appia, e che essi non reputino essere alcuna differenza di giugnere a Tralli, o di venire a Formie. E se tra' servi

Digitized by Google

tuoi ve n'è alcuno singolarmente fedele, sia occupato ne'fatti di casa, e nelle cose private; ma nelle cose che appartengono all' ufficio del tuo imperio, ed alcuna parte della Repubblica, di queste cose niente s'impacci, perocchè molte cose, le quali si potrebbono a'servi fedeli ragionevolmente commettere, nondimeno per fuggire il parlare, ed il biasimo non si vogliono loro affidare. Ma io non so come il mio dire s'è corso a forma di dottrina, e comandamenti, non avendomi io proposto questo nel principio, perocchè io non veggio quello ch' io mi debbia insegnare a colui, il quale io conosco in questi fatti del reggimento non essere sotto me per prudenza, e conoscimento, e per usanza, ed esercizio essere sopra me. Non ostante questo io ho reputato che solo la mia autoritade sia aggiunta a quello che tu medesimo fai, ed a te medesimo ogni tuo fatto, e mio detto essere più giocondo. Per la qual cosa questi sieno i fondamenti della tua dignitade, prima l'integrità, e continenza tua, poi che tutti quegli che sono teco sieno vergognosi, e moderati. Oltre a ciò l'elezione delle domestichezze di quegli della provincia, e de'Greci molto cauta, e diligente sia. Della famiglia, cioè de'servi tuoi grave, e costante disciplina; le quali cose essendo oneste in questi nostri fatti privati, e cotidiani, in sì grande signoria essendo già sì corrotti i costumi, ed in una provincia corrompitrice di tutti i rettori, cose divine più che umane conviene che

Digitized by Google

appaiano. Questa forma e ordinamento di vivere, e questa disciplina può sostenere in ogni tuo statuto e giudicio, quella severitade la quale tu hai usata in certe cose delle quali alcuna malavoglienza con mia grande letizia noi abbiamo ricevuta. E questo tieni per certo, salvo se tu non reputassi ch'io mi curassi della querela d'uno non so che uomo, chiamato Paconio, non Greco, ma piuttosto di Misia, o di Frigia, o di quelle di Tusciano, uomo furioso e disorrevole, della cui disonestissima gola tu cavasti la disonestissima cupidità con somma equitade, e dirittura. Le dette cose, e tutte l'altre piene di severitade e vigore, le quali tu hai fatte, e constituite in cotesta provincia non sarebbe agevole cosa a noi poterle sostenere senza somma integritade, onde fa'che sempre sia in tenere ragione somma severitade, e dirittura, pure che ella non sia variata per amicizia, ma si conservi sempre iguale, e d'uno modo; e poco gioverebbe che tu per te proprio tenessi ragione con equità, e diligenza, se questo medesimo non facessono coloro, a'quali tu commetti parte alcuna del tuo ufficio. E pare a me che in governare codesta provincia non vi sia moltitudine, e varietà di faccende, anzi al tutto sta nel tenere ragione. Nella qual cosa quello che bisogna sapere negli ordini della provincia, la forma, è cosa chiara, ed espedita. Vuolsi oltre il sapere aggiugnere la costanza e la gravità, la quale non solamente resista al piacere per l'amici-

zia, ma eziamdio ne levi ogni suspezione. Debbesi eziamdio aggiugnere una agevolezza in dare audienza, mansuetudine nel giudicare, in mostrare aver ben fatto, e satisfare, e conferire diligenza. Per le quali cose Gneo Ottavio fu poco tempo fa riputato da tutti molto suave, e benigno, nel cui reggimento il primo littore, o berroviere tacette senza vietar la venuta, e non bisognava dire; il tale vuole entrare: ciascuno parlò quante volte gli piacque, e quanto lungamente egli volle. Nelle quali cose egli sarebbe forse paruto troppo dolce ed agevole, se con questa agevolezza non si fosse scusata, e difesa quella severità; cioè che erano costretti da lui gli uomini della parte di Silla quelle cose, che per forza e per paura d'altri aveano tolte, restituire. Quello che essi trovandosi negli ufficj aveano statuito, ed ordinato ingiuriosamente, a quelle medesime leggi doppo l'ufficio loro conveniva che essi fossono obbedienti. Questa severità d'Ottavio parrebbe acerba se molti condimenti d'umanità non la mitigassono. E se questa mansuetudine è grata, ed accetta a Roma, dove è tanta arroganza, dove è sì smisurata libertà, dove è infinita licenza, cioè sfrenamento degli uomini, dove al postuto sono tanti ricorsi a cotanti ufficj, tanto aiuto, tanta forza, tanta autorità del senato, quanto più può essere la benignità del pretore gioconda a tutti nella provincia d'Asia? nella quale provincia sì grande moltitudine di cittadini, tanti compagni, tante

Digitized by Google

terre, e tante cittadi senza altro ricorso guardano al cenno d'un uomo solo, dove è niuno aiuto, e niuno a cui si possa altri lagnare, niuno senato, niuna tenzione, cioè parlamento. Onde all'uomo grande appartiene, essendo naturalmente moderato, ed oltre a ciò per dottrina, e per studio d'ottime arti e scienze ammaestrato, portarsi sì in così grande ufficio, che niuna altra signoria, o rifugio si desideri per coloro, a' quali egli è soprapposto. Quello Ciro di Senofonte filosofo, scritto non secondo la verità della storia, anzi per figurare giusto imperio, e signoria, del quale Ciro il detto filosofo congiugne la somma gravità con una singolare piacevolezza. I quali libri non senza cagione quello nostro Affricano non solea mai por giù, nè lasciarseli uscire di mano, perocchè in essi Senofonte non pretermise niuno ufficio di diligente, e moderata signoria. Le quali cose se colui che dovea sempre regnare, e mai non tornare a vita privata così osservò, quanto maggiormente le debbono in se ritenere, ed avere coloro a' quali è data la signoria per modo, che essi la debbano porre giù, e restituire, ed ai quali da quelle leggi l'ufficio è commesso, e dato, alle quali hanno a tornare ad essere sottoposti? E veramente a me pare che ogni cosa si debba ridurre da quegli che reggono altrui a questa intenzione, e fine, cioè che coloro, i quali saranno sotto il loro imperio, siano quanto più possono beatissimi, e felici. La quale cosa che tu l'abbi sempre avuta nel prin-

Digitized by Google

cipale proposito, e dal principio che tu pervenisti in Asia sempre osservata, è cosa detta, e celebrata per lo parlare di tutti, e per fama costante e ferma. Conviensi non solamente a coloro che sono soprapposti a'compagni, ed ai cittadini, ma eziandio a quegli che sono sopra i servi, e sopra le bestie mute, servire ai comodi, ed alle utilitadi di coloro i quali essi hanno in governo: la qual cosa io veggio essere tra tutti concordevole fama da te con somma diligenza essere osservata; perocchè niuno debito nuovo le città hanno fatto; e molte di quelle da vecchi e gravi debiti si sa per te essere liberate; molte terre ruinate, e quasi abbandonate, tra le quali l'una è la nobilissima dell'Jonia, l'altra di Caria, (Samo, ed Alicarnasso) per te essere recreate; non essere nelle terre alcuna divisione, o sedizione, niuna discordia. Tu hai provveduto che le città sieno rette, e governate pe' consiglj degli uomini maggiori, e da più; hai levati i ladroneccj de' malandrini di Misia, le zuffe, ed uccisioni in molti luoghi hai repremute; pace formata, e constituita in tutta la provincia; e non solamente per le strade, e per lo contado, ma molti più e maggiori nelle terre i ladroneccj, ed i furti appaiono essere cacciati. Hai rimossa dalla fama, e dalle ricchezze, e dalla quiete e riposo degli uomini ricchi quella acerbissima calunnia, cioè la falsa accusazione che soleva essere ministra dell'avarizia de' Pretori. Le spese, e i tributi delle cittadi, e di tutti quelli che ne' loro distretti abi-

tano, sono igualmente comportati. Dicesi l'entrare a te essere agevolissimo, i tuoi orecchi sempre aperti alle querele d'ognuno; niuno per povertà, o per solitudine non solamente di poter venire al tuo tribunale, dove il popolo tutto ha entrata, ma eziandio della tua casa, e della tua camera non essere schiuso; alla perfine in tutto lo imperio tuo niuna cosa acerba, niuna crudele trovarsi, anzi ogni cosa trovarsi piena di clemenza, di mansuetudine, e di umanità. Come è grande il tuo beneficio d'aver liberata l'Asia dallo iniquo, e grave tributo, o vettigale degli Edili, che facevano grandi spettacoli, e giuochi fare per sollazzo del popolo, delle quali cose noi n'abbiamo grandi malavoglienze! Che se un uomo nobile si lamenta pubblicamente te avergli tolto dugento migliaia di sesterzj, per aver comandato che pecunia non si desse, e non si potesse dare per fare detti giuochi, quanta pecunia sarebbe quella che monterebbe, se a ciascuno che facesse i giuochi a Roma, altrettanta se ne dovesse, la qual cosa era già introdotta? I quali lamenti degli uomini nostri con quello consiglio, e provvedimento noi abbiamo vinto, ed oppresso. Il quale nostro provvedimento in Asia non so come si sia lodato, ma certo a Roma con ammirazione non mezzana è commendato; e questo è che essendo per farsi uno tempio, ed una memoria di noi dalle cittadi d'Asia, imposta, e deliberata la pecunia, quantunque questo per i miei grandi meriti, e servigj, e per li tuoi

Digitized by Google

grandissimi beneficj avessono fatto di loro volontà, e nominatamente la legge permetteva che per fare tempio, e memoria fosse licito ricevere, ed oltre a ciò quello che si donava non fusse per perire, anzi per rimanere negli adornamenti del tempio, sicchè non a me, anzi piuttosto al Popolo Romano, ed agli Dii immortali parea essere dato, nondimeno quello dono in che era orrevolezza, e dignità, eravi la legge, eravi la volontà di coloro che il facevano, riputai io di non riceverlo, sì per altre ragioni, e sì per questa, acciocchè quegli a' quali non era dovuto dare, nè era licito ricevere, con animo più paziente portassono quello tuo ordinamento. Onde fa' d' attendere con tutto l'animo, e con ogni tuo studio in questa forma, e modo e ragione, la quale insino ad ora tu hai usata, cioè che quegli li quali alla tua fede, e potestà il Senato, ed il Popolo Romano ha commessi, e fidati, tu ami, e per ogni modo difenda, e che tu vogli ch' e' sieno beatissimi. Perocchè se la sorte t' avesse soprapposto a quegli d' Affrica, o agli Spagnuoli, o a' Galli, crudeli e barbare nazioni, nondimeno alla tua umanità converrebbe provvedere a' loro comodi, ed alla loro utilitade e salvezza servire. Ma essendo noi soprapposti a quella generazione d' uomini, nella quale non solamente sia l' umanitade, ma eziandio da loro essere pervenuta negli altri si crede, certo a costoro spezialmente noi la dobbiamo mostrare, ed usare, da' quali noi l' abbiamo ricevuta. Imperocchè

Digitized by Google

questo non mi vergognerò di dire, spezialmente avendo tenuta tale vita, o fatte sì fatte cose, nelle quali non può trovarsi alcuna suspezione di pigrizia, o di levitade; onde dico che quelle cose che noi abbiamo acquistate, con quegli studj, e con quelle arti l'abbiamo ottenute, le quali sono state date, e pervenute a noi dalle scritture, e dottrine di Grecia. Per la qual cosa, oltre alla comune fede, la quale a tutti si dee servare, spezialmente noi a questa generazione d'uomini pare che siamo più tenuti di servare, acciocchè a quegli, per la cui dottrina noi siamo ammaestrati, noi quello che da loro medesimi abbiamo apparato, vogliamo rendere prontamente. Quello principe d'ingegno, e di dottrina Platone allora dovere essere beate le Repubbliche reputò, quando e gli uomini dotti e savj le prendessono a reggere, o vero quando quegli, che le reggessono, avessono posto ogni loro studio nella dottrina, e nella sapienza. Questa congiunzione della potestade e reggimento, e della sapienza reputò egli essere cagione di salute alle città. La quale cosa successe alcuno tempo a tutta la nostra Repubblica; ma ora per certo a codesta provincia è intervenuto, cioè che colui avesse in lei somma potestà, a cui in dottrina, in virtù, in umanità acquistare sia stato molto studio da sua puerizia, ed in questo abbia posto molto tempo. Per la quale cosa provvedi, e procura che questo anno, il quale è arroto alla tua fatica, paia arroto alla salute d'Asia, poichè

Digitized by Google

ella è stata più felice a ritenerti, che noi a volertene rivocare; e però fa' che la letizia della provincia alleggi, e nutrichi la nostra aspettazione, e desiderio. E se tu a meritare, che sì grandi onori ti fussono renduti, che mai sì grandi non so che sieno stati fatti ad altri, tu sopra ogni altro se' stato diligentissimo, molto maggior diligenza tu dei porre a questi onori conservare. Onde io di questa maniera d'onori quello che io ne riputava scrissi a te per addietro, che sempre gli ho riputati, se fussono cosa comune, essere vili, se fussono ordinati per cagione del tempo, reputo tali onori lievi, ma se fussono retribuiti per premio a' tuoi buoni meriti, siccome è stato fatto, io reputo che tu debbi durare molta fatica in conservare i detti onori. E perocchè in codeste cittadi con somma signoria, ed imperio ti trovi, nelle quali città tu vedi consecrate le tue virtudi, e collocate nel numero degli Dii, in tutte le cose le quali tu ordinerai, o giudicherai, o farai, tu penserai quello che ti convenga fare per satisfare a sì grande opinione, e fama che gli uomini hanno di te, ed a sì grandi giudicj, ed a sì grandi onori. E questo farai in questo modo, che tu provvegghi, e consigli a tutti, che tu medichi le incomodità, e i disagj degli uomini, provvegghi alla loro salute, e che uno padre d'Asia tu voglia essere chiamato, e tenuto. Ed a questa tua volontà, e diligenza grande difficoltà fanno i pubblicani, a' quali

Digitized by Google

se noi ci contrappognamo, quell'ordine il quale a noi ci s'è per ottimi meriti obbligato, ed il quale per noi è stato congiunto con la Repubblica, e da noi, e dalla Repubblica divideremo. Ma se in tutte le cose noi vorremo loro compiacere, noi sosterremo che infino da' fondamenti periscano coloro, de' quali non solamente la salute, ma eziandio le comodità dobbiamo procacciare. Questa sola è, se noi vogliamo veramente pensare, in tutto l'impero tuo malagevolezza; perocchè essere astinente dell' altrui, ritenere tutte le cupiditadi, rifrenare i suoi famigli, ed uffiziali, tenere modo diritto, ed iguale, renderti agevole in udire le cose, e giudicare, in dare audienza, ed entrata agli uomini, è cosa più chiara, e famosa che malagevole, perocchè non è posta in alcuna fatica, ma in uno inducimento, e proposito d'animo, e volontà. Ma quella faccenda, e quistione de' pubblicani quanta acerbità rechi a' nostri compagni, abbiamo compreso per li nostri cittadini, i quali novellamente in torre via le dogane, e gabelle de' porti d'Italia non si lagnavano tanto delle gravezze delle dogane, quanto d'alcune ingiurie che facevano quegli, che le aveano a riscuotere. Onde veggio quello che a' nostri compagni interviene nelle terre remote, avendo udito in Italia le querele de' cittadini. In questo portarti sì che tu contenti i pubblicani, spezialmente avendo comperate care le gabelle, e pubbliche entrate,

Digitized by Google

ed insieme con questo tu non lasci perire i nostri compagni, cioè quegli d'Asia, pare che si richiegga ad una divina virtù, come è la tua. E prima quanto a' Greci, quello che è loro molto acerbo, cioè che siano sottoposti a pagare vettigale, non dee parere così acerbo, perocchè senza la Signoria del Popolo Romano per loro proprj statuti eglino l'avevano a pagare. Il nome de' pubblicani non debbono spregiare, o avere a schifo, non potendo essi pagare il vettigale se non avessono i pubblicani, quello vettigale eziandio il quale Silla igualemente aveva loro imposto. Ed avere i pubblicani Greci non essere meglio, nè quegli essere più cortesi a riscuotere i vettigali che i nostri, da questo si può conoscere che nuovamente tutti quegli dell' Isole che erano da Silla state attribuite a quegli di Rodi, ebbono refugio al senato, pregando che piuttosto avessono a pagare il vettigale a' nostri, che a quegli di Rodi. Onde il nome de' pubblicani coloro non debbono temere, i quali sempre furono pagatori de' vettigali; nè quegli il debbono avere a schifo che per se proprj il vettigale non hanno potuto pagare senza i pubblicani, nè quegli il debbono recusare, o fuggire che l'hanno addomandato. Oltre a ciò pensi l'Asia che niuna miseria, o di guerra di fuori, o di loro intrinseche discordie sarebbe loro mancata, se sotto questa signorìa del nostro imperio non si fussono trovati; e tale signoria non potendosi ritenere senza il pagamento dei vettigali, per alcun modo con animo paziente

ricompri, ed acquisti a se sempiterna pace, e riposo con prezzo d'alcuna parte delle sue ricolte. E se il nome di pubblicani e' non porteranno con animo sdegnoso, potranno col tuo consiglio, e prudenza parere l'altre cose più agevoli, e possono in fare i patti non attendere alla Legge Censoria, anzi piuttosto all'utile di presto spacciare, e fare i loro fatti. Ed alla liberazione delle molestie puoi eziamdio tu fare quello che tu egregiamente hai fatto e fai, che tu rammenti loro quanta sia la dignità de' pubblicani, e quanto noi siamo obbligati a quello stato, ed ordine de' pubblicani, sì che, rimoto l'imperio, e la forza della tua potestà, e signoria, i pubblicani tu congiunga co'Greci per benevoglienza, e per autoritade. Ed oltre a ciò da quegli a'quali tu hai grandissimamente servito, ed i quali ti sono tenuti d'ogni cosa, da loro tu chiedi questo che con la loro agevolezza sofferino, che quella amicizia, e congiunzione, la quale noi abbiamo co' pubblicani, noi possiamo ritenere, e conservare. Ma perchè ti conforterò io di queste cose, le quali tu non solamente puoi fare per tua spontanea volontà senza ammaestramento d'altrui, ma eziamdio in gran parte l'hai fatte? onde non cessano tuttodì di ringraziarci onestissime, e grandi compagnie di pubblicani. La qual cosa però a me è più gioconda, perchè quello medesmo fanno i Greci d'Asia, e malagevole è le cose, che per comodità, e utilità, e quasi per natura sono diverse e rimote, congiugnerle con vo-

Digitized by Google

lontà, e benevolenza. Ora le cose che sono scritte di sopra non ho scritto per ammaestrarti, perocchè la tua prudenza non ha bisogno d'ammaestramenti di niuno, ma a me nello scrivere, e rammentare la tua virtù è stato diletto. — Benchè in questa lettera io sono stato più lungo ch'io non voleva, e ch'io non mi pensai dovere essere, una cosa è la quale io non cesserò d'insegnarti, e mostrare, nè non patirò (quanto in me sia) che tu sia lodato con eccezione. Perocchè tutti quegli che vengono di costà, della tua virtù, ed integrità, ed umanità parlano per modo che nelle somme lodi tue sola l'iracondia biasimano. Il quale vizio essendo nella vita privata, e cotidiana riputato d'animo lieve e fievole, molto maggiormente niuna cosa è tanto sozza, quanto alla somma signoria aggiugnere eziamdio l'acerbità naturale. Onde al presente non torrò a fare questo, cioè quello che della iracondia si suole dire, e scrivere per gli uomini dottissimi io ora ti scriva, sì perchè non voglio essere troppo lungo, sì perchè ne' libri di molti tu puoi agevolmente quelle medesime cose conoscere, e vedere. Quello che è proprio ufficio dell' epistola è che colui, a cui si scrive, di quelle cose sia certificato, le quali per se non sa. Questo non reputo dover pretermettere, che a noi quasi tutti rapportano in questo modo: dicono che quando tu se'senza iracondia non si può trovare il più giocondo di te; ma quando l'importunità, o perversità d'alcuno ti commuove, che tu ti suoli sì irritare, ed

Digitized by Google

adirare che da tutti si desidera allora quello che manca, cioè la tua umanità. E però se in quello modo di vivere ed in questo stato non tanto una nostra cupidità di gloria, ma le cose medesime, e la fortuna ci hanno condotti che un sempiterno parlar degli uomini convenga essere di noi, guardiamci, quanto fare possiamo, che niuno notabile vizio in noi essere stato si dica. Nè io ora richieggio questo che forse è cosa in tutta la natura, ma spezialmente già nella nostra età malagevole, cioè mutare l'animo; e se alcuna cosa al tutto pare insitata, o naturata a' costumi, ed a' modi nostri volerla di subito svegliere, questo non richieggio, ma di questo altro t'ammunisco, ed avviso, che se quest'ira appieno tu non puoi schifare, perchè l'animo è prima occupato dell'iracondia, che la ragione abbia potuto antivedere che egli non sia occupato, che almeno innanzi al tempo tu t'apparecchi, e cotidianamente pensi, e provvegghi ch' e' si dee resistere alla iracundia; e quando quella massimamente commuove l'animo, che allora tu debbia diligentissimamente ritenere la lingua: la qual virtù non pare a me alcuna volta minore che del tutto non adirarsi; perocchè questo non solamente procede da virtù di gravità, ma eziamdio alcuna volta procede da lentezza; ma quell'altro, cioè rattemperare l'animo, e le parole essendo tu adirato, o eziamdio tacere, e tenere in signoria di se, o in sua balìa il movimento dell'animo, ed il dolore, avvengachè non sia perfetta

sapienza, nondimeno è cosa di non mezzano ingegno, ed in questa parte rapportano di te che tu se' molto più comodo, e mansueto, perocchè niuna troppo grande commozione d'animo, niune parole di maladizioni, o bestemmie, niune villanie ci sono rapportate, le quali cose non si convengono alle lettere, e scienza, ed alla umanità, e molto maggiormente sono contrarie allo imperio, ed alla dignità, perocchè se la iracundia è implacabile, e che tosto non si mitiga, questa è somma acerbità, e durezza; e se la iracondia è esorabile, questa è somma levità, la quale nondimeno è viziosa tra le cose ree, ed è minor male che quella acerbità, o durezza. Ora perchè del primo anno del tuo ufficio molta riprensione, e molto parlar si fece, della qual cosa credo che fussero la cagione le ingiurie e torti che tu trovavi negli uomini, che la loro avarizia, e la loro sconvenevolezza più che tu non credevi, e non aresti mai pensato ti venivano innanzi, e però ti parevano da non comportare; ma il secondo anno si dice essere stato più mansueto, e benigno molto, credo per esserti avvezzo alla consuetudine, ed al giudicio della ragione, e, come penso, le mie lettere eziamdio t'hanno fatto paziente, e più benigno. Sicchè questo terzo anno dee essere per tal modo corretto, ed ammendato, che eziamdio niuna minima cosa alcuno possa riprendere, ed in questa parte io non confortando, nè insegnando, anzi pregando, e con prieghi fraternaleschi parlo teco che tu

Digitized by Google

tutto il tuo animo, tutta la sollècitudine, ed ogni pensiero tuo ponga in acquistare da ogni parte, e raccogliere loda da tutti, perchè se noi, o le nostre cose, fussimo in uno mezzano stato di parlare, e di loda delle genti, io nè altri non richiederemmo da te niuna cosa egregia, e rilevata, nè sopra l'usanza degli altri. Ora per lo splendore, e per la grandezza della fama di quelle cose in che noi ci siamo trovati, ed occupati per lo passato, se di codesta provincia noi non ne riportiamo loda somma, e grandissima, non mi pare che noi possiamo schifare grandissimo biasimo, e vituperazione. Questo è il modo nostro che ci conviene tenere, che tutti i buoni come volentieri ci favoreggiano, così eziamdio ogni diligenza, ogni virtù chieggono, ed aspettano da noi, e tutti i rei, perchè con essoloro abbiamo preso una guerra sempiterna, eziamdio d'ogni minima cosa, che potranno in noi riprendere, parrà che gli abbiamo contentati. Per la qualcosa essendo questo teatro mostra, e prova di noi, il quale è pienissimo di gente, perchè la provincia d'Asia abbonda d'uomini, e quella medesima per la sua grandezza fa questo teatro molto ampio e grande, e per gl'ingegni, e dottrina il fa molto sottile a giudicare di noi, e per sua condizione, e proprietade è sì risonante, che infino a Roma ogni cenno, ed ogni voce si rapporta, attendi, pregoti, e sforzati che non solamente paia che tu ti sia portato come si conviene alle nostre gran cose, e come

Digitized by Google

degno a' nostri gran fatti, ma che eziandio paia che tutte quelle cose tu abbi con le tue arti avanzate, e vantaggiate; e perchè il caso è avvenuto che a me fu data l'amministrazione della Repubblica negli ufficj cittadineschi, ed a te è suto dato il reggimento della provincia d'Asia, fa' che come la parte mia da niuno è vinta, così la tua vinca tutti gli altri. Ed oltre a questo pensa che tu, ed io non duriamo fatica per acquistar gloria la quale ci manchi, e che noi speriamo, anzi combattiamo per difendere quella che abbiamo acquistata, la quale non con minore fatica si vuole ora conservare, che in prima che l'avessimo ci convenne procacciare. Che se io avessi alcuna cosa partita da te, per me proprio non desidererei più se non questo stato, il quale io ho già acquistato. Ma perchè la cosa sta in tal modo, che se ogni tuo fatto, ogni tuo detto non corrisponde di costì a' miei, io con tante mie fatiche e sì grandi, e cotanti miei pericoli, delli quali tutti tu participasti, non reputo me avere alcuna cosa acquistata, onde tu che sopra tutti gli altri m'aiutasti ad acquistare amplissima fama, e nome, certo tu medesimo, acciocch'io il possa ritenere, sopra tutti gli altri ti sforzerai. Nè non conviene a te pensare solo a' giudicj, ed alla fama, che di te si ha fra gli uomini che sono al presente, ma eziandio che ne diranno quelli che hanno a venire, i quali aranno il giudicio tanto più vero, e diritto, quanto più sarà liberato da biasimo, e

Digitized by Google

da malavoglienza. Alla perfine eziandio questo dei considerare, che tu non acquisti gloria a te solo; che se così fosse, nondimeno in ciò non saresti negligente, spezialmente avendo voluto conservare la memoria del nome tuo con amplissimi monumenti, come hai fatto; ma quella gloria ti la conviene participare con meco, e lasciare a' nostri figliuoli. Ed in questo tu dei guardare, se tu fussi negligente, che tu non solamente paia che ti sia poco curato di te, ma eziandio paia che tu abbia avuto invidia a' tuoi discendenti. E queste cose non sono state dette da me per modo che il mio parlare trovandoti addormentato t' abbia desto, anzi piuttosto che trovandoti correre, t' abbia più spronato, ed affrettato. Perocchè tu farai continuamente quello che tu fino ad ora hai fatto, cioè che tutti lodino la tua equità, e dirittura, la temperanza, la severità, e la integrità. Ma oltre a questo mi tira, per lo singulare amore ch'io ti porto, una infinita cupidità di gloria, la quale desidero in te, benchè io giudico (essendo già Asia a te così nota, e manifesta, come a ciascuno è nota, e manifesta la sua propria casa, oltre alla tua somma prudenza, avendo tanto uso, esperienza, e pratica di codesta provincia) niente rimanere, o potere essere che ad acquistare lode s' appartenga, che tu per te stesso non conosca ottimamente, e che a te senza ricordo, o conforto d' altrui tuttodì non venga nella mente. Ma io il quale, quando leggo le tue

Digitized by Google

scritture, mi pare udire te, e quando a te scrivo mi pare parlare teco, però d'ogni tua lunghissima epistola grandissimamente mi diletto, e però io scrivendoti sono spesse volte più lungo. Questo al postutto ti prego, e conforto che come i buoni poeti, e gli attori industriosi sogliono, così tu nella parte ultima, e fine, e conclusione dell'ufficio tuo sii diligentissimo, acciocchè questo terzo anno del tuo imperio, a modo del terzo atto delle commedie, sia e paia perfettissimo, ed adornatissimo. Questo farai agevolissimamente se tu me, al quale solo sempre più che a tutti gli altri hai voluto piacere, reputerai sempre essere teco, ed in tutte quelle cose che tu dirai, o farai, vedermi presente. Non resta altro se non ch'io ti preghi che alla tua sanità, se me, ed i tuoi tu voglia essere sani, diligentissimamente tu servi, e provvegghi.

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE VOCI DI VEGEZIO,

O NUOVI LOR SENSI

NON REGISTRATI NEL VOCABOLARIO

ACCRESCITORE. Trovasi questo Verbale nel Vocabolario anche con un esempio di Vegezio, ma spurio, a cui è da sostituir quello della . . . . . pag. 45 (*Ved. Pref. a* XXXIII)

ADIRARE. In signif. neutro per Adirarsi. Lat. *irasci*. . 55

AGGERE. V. L. *agger*. Argine 98

AGRESTA. V. A. Adiett. fem. d'Agresto. Lat. *agrestis*. 147

AGUGLIA-PORTATORE. V. A. Colui che portava l'insegna dell'Aquila Romana. Lat. *aquilifer* 48

AGUSTO. V. A. Augusto. Lat. *augustus*. 45

ALL'INFINTA. Avverb. Dissimulatamente. Lat. *dissimulanter* 37

AMMORTIFICARE. Lo stesso che Ammorsare. Lat. *extinguere* 152

ANSERELLO. Oca. Lat. *Anser* 170

ARCABALESTRO, e ARCOBALESTRO. Balestra antica da tirar più forte, e maggior quadrella. Lat. *arcubalista*, *carrobalista*, *fustibalus*. . . 58, 139, 165, 167

ARPAGONE. V. L. *harpago*. Rampone 72, 187

ARREDDIMENTO. V. A. Il Vocabolario riporta questo esempio sotto la Voce rimodernata Arrendimento. Viene dal Lat. *reddere*, onde quì si trova anco *redde* per rende, e *redduto* per renduto, da *reddit*, *redditus*. 159

ASSERO. Lat. *asser*. Era così detta una trave d'ogni parte ferrata, e pendente dall'albero della nave, colla quale s'investivano e battevansi le navi nemiche a similitudine dell'ariete che percuoteva le mura 190

Digitized by Google

BARBARIA. Paese barbaro. Lat. *barbaica regio*. Il Vocabolario riporta quest' esempio alla Voce *Signoreggiatore*, ma in cambio di *barbaria*, com'è nel Codice citato, pone *de' barbari* 38
BERRITO. Grido. Lat. *barritus* 122
BASTEVOLEMENTE. V. A. Bastevolmente. Lat. *satis*. 81
BRIDA. Antico strumento militare. Il Testo latino non ha parola corrispondente 53
BRIEVE, e BREVE per Giornaletto. Lat. *breve*. 63
CADERE IN FORMA. Venire il caso in termini di aver a fare una data cosa. Lat. *necessitatem inuminere alicuius rei*. 25
CAGIONE per Occasione. Lat. *occasio*. 136, 141
CAVATORE per Minatore. Lat. *cuniculator*. 53
CENTURIO o V. L. *centurio*. Lo stesso che centurione. 55
CIASCHEUNO. V. A. Ciascheduno. Lat. *quisquis*. . 71, 155
CLASSICO. V. L. Suono di più strumenti insieme. Lat. *classicum* 67
CONSISTORIO. Lo stesso che Consistoro. Lat. *consistorium* 13
CONTUBERNALE. Che è dell' istessa camerata. Lat. *contubernalis* 56
CONTUBERNIA. Schiera militare dello stesso quartiere. Lat. *contubernium* 55
CORNADORE. Sonator di corno. Lat. *cornicen*. 48
CUNEO. Disposizione d' un corpo d' armata diretta a triangolo. Lat. *trigonus*, *cuneus*. 34, 78
DARE IL DOSSO. Volgere il tergo, Fuggire. Lat. *terga dare* 34, 78
DELIBERARE. V. A. per Liberare. È nel Vocabolario a Diliberare. Lat. *liberare* 165
DIFICAMENTO. V. A. Lo stesso che Dificio, da *aedificium*, Macchina militare. Lat. *machinamentum* 167
D'INNANZI. Lo stesso che Innanzi. Lat. *ante*. 7, 35
DIRUPATA. Sust. Dirupo. Lat. *praecipitium*. 107
DISCORRIDORE. Lo stesso che Scorridore. Lat. *discurrens*. 134
DRAGONARIO, e DRAGONIERE. Colui che nell'esercito Romano portava l' insegna. Lat. *draconarius*, *vexillifer* 27, 48

ESOSTRA. Strumento bellico, cioè il ponte che dalla torre si portava alla muraglia per abbatterla. Lat. *esostra, vel exostra*, Gr. ἐξώστρα 166
ESSERE IN ANDARE. Essere in sul partire. Lat. *in procinctu esse discessus* 31
ESTUARIO. V. L. *aestuarium*, *rheuma*. Flusso e riflusso del mare 183
FALANGIA. Lo stesso che Falange. Lat. *phalanx* 40
FALARICA. Arme che si ficcava in un ferro a modo d'asta. Lat. *falarica*. 163
FOLLE. Sust. Borsa, Sacco. Lat. *follis* 64
GATTO. Strumento bellico antico da percuotere le muraglie, Lat. *testudo* 55, 159
GEVE, e GEVA. V. A. Lo stesso che Ghieva dal Lat. *gleba*. Zolla. Quì è nel Plur. *le gevi*, nel Testo *cespites*. 32
GITTATA. Sust. Il gittare. È nel Vocabolario senza esempio. » I nemici maggiormente si spaventano, se colle gittate de' lancioni (*tolorum ictu*) e percosse dell' arme lo spaventamento delle grida si fa ». 123
GLOBO. V. L. Piccola compagnia di soldati. Lat. *globus*. 125
GRADO per Passo militare. Lat. *gradus* 35
IN UNA STAGIONE. A un tempo. Lat. *simul* 68
LANCIATA. Tiro di lancia. Lat. *teli iactus*. Il Vocabolario riporta questo passo alterato, dicendo *Ad una lanciata di lancia di lungi*, dove quel *di lancia* è di più. 172
LATRAMENTO. L. *latratus*. Quì è per similitudine lo schiamazzo delle oche. 170
LIBELLA. Livella, Triangolo. Lat. *libella* 137
LITTERATURA per formazione di lettere, o di carattere. Lat. *lierarum ductus*. 2
MALLEOLO, Antica specie di saette. Lat. *malleolus* . . 163
MANIPOLO, Drappello di soldati. Lat. *manipulus* 56
MAGAGNARE per Fracassare. Lat. *elidere* 167
MANUBALESTRO. Specie di balestra tra gl' Istrumenti militari de' Romani. Lat. *manubalista* 167
MOSCOLO, e MUSCOLO. Macchina antica militare a guisa di galleria, sotto la quale i soldati scavavano le muraglie. Lat. *musculus* 138, 161

Digitized by Google

MARZIOBARBULO. Specie di giavellotto presso i Romani. Lat. *martiobarbulus* 116
MATRICOLA. Registro, o Ruolo qualunque. Il Vocabolario pone questa Voce solamente in significato di pagamento, e libro di tassa. Lat. *matricula* 34
MENARE a ragione. Percuotere fortemente. Lat. *fortiter percutere*. 32
METTERE in caccia. Mettere in fuga. Lat. *in fugam vertere* 130
MUSCOLO. Vedi Moscolo.
NAVICAMENTO. Navigazione. Il Voc. riporta questo esempio sotto l'appellazione di Navigamento. Lat. *navigatio*. 176
NELL' APPARENTE DEL DIE. Sul far del giorno. Lat. *incipiente die* 93
NOTRICAMENTO per Fomento. Lat. *fomentum*. 188
ONAGRO. Macchina guerresca presso gli antichi da scagliar grosse pietre. Lat. *onager*. 72, 155, 167
PATIRE. In signif. attivo per Travagliare, Incomodare » Non tutto l'intero anno l'acerbità, e la forza del mare patisce coloro che vogliono navicare ». Il Testo ha *patitur navigantes* 182
PENARE. Neut. pass. Nel Vocabolario è in senso neutro Lat. *laborare* 146
PER DIE. Modo antico, Di giorno. Lat. *per diem* 145
PER ISTAGIONE. A tempo. Lat. *tempestive* 2
PER NOTTE. Di nottetempo. Lat. *per noctem* 165
PER TEMPORALI. Modo antico, Estemporaneamente. Il Testo ha *ex tempore* 175
PILA. Lo stesso che Pilo, Dardo. Lat. *pilum* 28
PIOMBATO. Sust. Lo stesso che Piombata, e Piombatura, Dardo piombato. Lat. *plumbata* 58
PIOMBINO. Lo stesso che Piombata, Il trarre dei dardi. Lat. *plumbata* 24
PISTOLENZA. V. A. in senso metaforico per Danno. Lat. *pestilentia* 13
PLUTEO. Macchina antica militare intessuta di vinchi, e coperta di cuoio, sotto la quale gli assedianti davano la scalata alle mura. Lat. *pluteus* 158, 160
POSCIA. Col quarto Caso per Dopo „ Poscia le tempestadi „ Lat. *post* 183

Digitized by Google

PRIMISCRINEO. Grado militare presso i Romani. Il Testo ha *primicerius*. 66
PROGNOSTICA. Lo stesso che Pronostico. Quì è in Plur. le prognostiche. Lat. *prognostica, orum* 184
RANGOLARE. V. A. Procurare. V. a 78. (ivi) - La quale (vivanda) si vuole bene rangolare che meno non potesse venire. - In questo esempio riportato nel Vocabolario è stato posto per isbaglio *niuno* in vece di *meno*.
RAPPARARE. Apparare di nuovo. Lat. *iterum discere*. 109
RATENTO. Lo stesso che Rattento per Ritenimento . . 135
REMEDIO. V. L. *remedium*. Rimedio 113
RIFIUTO per Ridotto. Lat. *munitio*. 100
RIGUIDERDONATO. Ricompensato. Lat. *remuneratus*. 43
RIPITARE. V. A. Il Testo ha *accusare*. Nel Vocabolario è Ripitìo per Rammarico. 135
ROMPERE. Neut. pass. Lo stesso che corrompere. . . . 9
RUBELLATO. Tinto in rosso; così detto dalla *Robbia*, e tradotto dall' espressione latina dell' Esodo al Cap. 35 ove si ha *pelles rubricatae* 1
SAMBUCA. Antico Strumento da guerra, così detto perchè tirato a forza di funi disposte a guisa delle corde della cetra. Lat. *sambuca*, Gr. σαμβύκη 166
SCORPIONE. Strumento antico militare così detto dai sottili e mortiferi quadrelli che scagliava. L. *scorpio*. 167
SECONDOCHÈ. Modo antico per Come. A guisa. Lat. *velut, tanquam* 41, 184
SIGNIFERO. Sust. Colui che porta l' Insegna. Lat. *signifer* 48
SPEDONE, e SPIEDONE. Accrescitivo di spiede. Lat. *veru*. 130
STIPIDO. V. A. Stupido. Il Vocabolario ha stipidire per Istupidire 111
STRANIARE. Neutro pass. Divenire straniero, o forestiero. Lat. *degenerare* 36
TAGLIONE. Avverb. Per taglio, ferir taglione. Lat. *caesam inferre* 19
TORMENTO. V. L. *tormentum*. Per artiglieria, o macchina militare antica da scagliar pietre, palle, o altre cose 167, 169, 172

TRIBULO, Il Vocabolario ha Tribolo con questo esempio nel senso del §. III. 138
TROCHEO. Antico strumento militare. Lat. *trocheus* . 166
USCITICCIO. Disertore. Lat. *transfuga* 90
VERUTO. Arme antica a foggia di schidione. Dal Lat. *veru* 29
VIVANDA. Per Vettovaglia o Foraggio. Lat. *commeatus, pabulatio* 61
VOLVEVOLE. Da Volvere - Lat. *volubilis* 162

Vocaboli dell'Epistola di Cicerone omessi nel Vocabolario

ALLASSARE. Rilassare, Rilasciare. Lat. *demittere*. pag. 4
ESORABILE. Facile a cedere, o piegarsi. Lat. *Exorabilis* 27
FRATERNALESCO. V. A. Fraterno. Lat. *fraternus*. 8, 27
FRUSTI (Così i Codici Riccardiani) f. Fusti. Nom. plur. da *fustis*. Il Testo ha *fasces*, i fasci, o siano le verghe, che portavano i littori 10
INSITATO. Innestato. Lat. *insitus* 2
MINISTRA. Fem. di Ministro. Lat. *ministra* 17
RAGGRINZARE. In senso metaforico per Ristringere, Avvilire. Lat. *demittere*. È riportato nel Vocabolario con questo esempio, ma inesatto; onde coerentemente al Codice citato è da correggersi nel modo seguente » In prima ti prego di questo, che tu non raggrinzi, nè allassi l'animo tuo. Lat. *animum contrahere*. . . . 4
REPREMUTO. V. A. Represso. Lat. *repressus* 17
VETTIGALE. V. L. *vectigal*, Dazio, Tributo 23

CORREZIONI DI VEGEZIO

Pag.	6	v. 9	tuttochè l'usi	tuttodì le usi
	19	22	che quando	acciocchè quando
	23	28	ed a combattere	e da combattere
	52	17	acqua si vuota	acqua si mena
	53	7-17	edificio	dificio
	64	19	il soldo suo può essere	il soldo suo essere
	82	28	ed edificj	e dificj
	89	7-8	apparì	appari
	92	29	da nemici	de' nemici

DELLA PISTOLA DI CICERONE

Pag.	15	v. 2	aggiungere una agevolezza	aggiungere agevolezza
	22	29	portarti	portati

Digitized by Google

Digitized by Google

005669551